

# **IL LATO OSCURO DELLA LUNA**



**FABIO GEDA  
MARCO MAGNONE**

# **IL LATO OSCURO DELLA LUNA**

**MONDADORI**

Gli elementi grafici e fotografici presenti in sovraccoperta, nel rivestimento e nei risguardi sono su licenza di Shutterstock. Rielaborazione grafica di Stefano Moro. La lista dei crediti è a pagina 222.

[www.ragazzimondadori.it](http://www.ragazzimondadori.it)

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Pubblicato per accordo con Grandi & Associati, Milano  
Prima edizione maggio 2020  
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.  
Stabilimento di Cles (TN)  
Printed in Italy  
ISBN 978-88-04-72585-5

Informativa per il Ministero per la Sicurezza di Stato.

Interrogatorio della cittadina Frida Reinsch.

Data: 9 giugno 1974.

Ufficio Distrettuale di Treptow.

Sottotenente Egon Thälmann

[...] Il secondo incontro è sembrato più efficace del primo e lei più disponibile a collaborare. Le pressioni sulla famiglia, in particolare sul padre, hanno funzionato come previsto. La ragazza ha confermato che il primo contatto con il soggetto è avvenuto poco prima di Natale in una caffetteria di Friedrichshain. Da allora dice di averlo visto altre otto o nove volte (si è contraddetta sul numero esatto). Gli ultimi due incontri risalgono al 23 maggio e al 4 giugno, in entrambi i casi nel distretto urbano di Lichtenberg, presso la kneipe Vulkan Eck. A domanda diretta afferma di non conoscere i tempi e le modalità della fuga. Non c'è motivo di dubitare della sincerità di queste affermazioni: è comprensibile che abbiano deciso di comunicarglieli all'ultimo. Ma in generale, possiamo davvero fidarci di lei? I due, in passato, sono stati molto legati. La ragazza si è presentata solo dietro insistenza dei genitori. E per ottenere una piena collaborazione siamo stati costretti a esercitare pressione sulla famiglia. Tutto ciò è indice di una coscienza socialista non perfettamente formata.

Si stabilisce di istituire un sistema di sorveglianza e individuare un informatore tra i suoi amici più intimi.

Si stabilisce di non comunicare l'operazione agli altri uffici distrettuali. Il padre chiede riservatezza e, considerata l'amicizia personale con il compagno Erich Ehrman, membro del Comitato Centrale del SED, nulla osta a soddisfare questo desiderio.

Nota: il proprietario del Vulkan Eck è stato interrogato ed è parso reticente. Ha negato di avere notato i giovani. Sembrava infastidito dalle domande. Verrà aperto un fascicolo a suo nome.

# SVEN

Stavo pensando a Chloe quando ho sentito lo sparo e l'ho visto cadere. Anzi, per essere esatti: ho sentito lo sparo, il cuore mi è saltato in gola come un canguro in crisi epilettica, mi sono appoggiato al furgoncino celeste di Kurt guardandomi attorno e chiedendomi se mi avessero colpito, poi mi sono reso conto che non avevano sparato a me – perché mai avrebbero dovuto spararmi? – e solo a quel punto l'ho visto cadere. Non so che uccello fosse. So distinguere un pappagallo da un gufo, ecco, ma questo aveva il corpo nero e il becco chiaro e una specie di scudo bianco sulla fronte. Non un corvo, ma simile. È caduto dal cielo. In mezzo alla strada.

Mi sono avvicinato. Anche una signora si è avvicinata. Io mi sono accovacciato accanto al volatile mentre lei è rimasta in piedi, con la mano sinistra sulla bocca e il braccio destro lungo il corpo, la borsa della spesa da cui sbucava una forma di pane. L'ho preso tra le mani, sudate in quella giornata cupa e umida di giugno, e l'ho sollevato. Il collo era molle e sporco di sangue. Anche se mi faceva senso l'ho tenuto stretto, come se ancora potesse volare via.

«Bestie» ha bofonchiato la donna da dietro le dita.

«Non per questo bisogna ucciderle» ho detto io.

«Intendevo chi ha sparato.»

«Oh!»

È arrivata un'auto che ha dovuto rallentare per girarci attorno. L'uomo al volante ha gettato uno sguardo veloce oltre il finestrino. Io l'ho fissato come a dire "Accidenti!", poi ho sollevato gli occhi verso la donna. «Che ne faccio?»

«Che vuoi farne, ragazzo, mangiarlo? Buttalo, no?»

«Magari lo seppellisco.»

«Quanti anni hai?»

«Quindici.»

«Sei il figlio dei Betzler, quelli del Bilka, vero?»

«Sì.»

Poi, come se il fatto che i miei genitori possedessero un negozio di alimentari avesse a che fare con l'uccello morto, ha detto che avevo ragione, avrei fatto meglio a seppellirlo. In quel momento è arrivato Kurt. «Che hai lì?»

Gliel'ho mostrato. Ho spiegato che gli avevano sparato.

«Chi gli ha sparato?»

«Non lo so.»

Kurt ha guardato oltre un prato incolto, dove – a una cinquantina di metri – correva il Muro che da più di dieci anni divideva Berlino in due: Est e Ovest. Noi vivevamo a Berlino *Ovest*, che faceva parte della Repubblica Federale Tedesca pur trovandosi nel bel mezzo della Repubblica Democratica Tedesca. Insomma, era un po' come vivere su un'isola, con la differenza che a separarci dalla terraferma non c'era il mare, ma un Muro. E, oltre quel muro, un Paese straniero. «Saranno state le guardie» ha detto. «O i *vopos*. Solo perché non hanno altro da fare che tenere d'occhio il confine, credono di poter sparare a qualsiasi cosa si muova. Si sparassero al loro, di uccello.»

«Devo seppellirlo.»

«Perché? Buttalo in un cassonetto.»

«No no no, è meglio se lo seppellisce» ha commentato



la signora. «Porta malattie.» E ha alzato gli occhi al cielo, gonfi di timore, come se si aspettasse di vedere piovere altri uccelli, o rane, o salamandre; quindi si è voltata ed è andata via senza aggiungere altro.

«Hai una pala nel furgone?»

Kurt ha fatto cenno di no. «Devo andare» ha detto. «Ci vediamo domani. Non vedo l'ora di vederti in azione alla Vetreria.» Ha alzato le braccia al cielo e ha accennato un passo di danza.

«Devo ancora parlarne con i miei... Non so se mi daranno il permesso...»

«Tu provaci. Chiediglielo.» Ha strizzato un occhio.

L'ho guardato salire e mettere in moto. Mi ha salutato attraverso il finestrino ed è partito.

Ho raggiunto il prato davanti al Muro tenendo l'uccello come si porta un vassoio, ho cercato una pietra piatta e larga e mi sono messo a scavare. La festa della Comune. *Già!* Poterci andare così. "Chiediglielo." Kurt la faceva facile. Lui che aveva venticinque anni e viveva con due amici; non come me che ne avevo quindici ed ero al guinzaglio dei miei. Ho pensato: "Un giorno avrò anch'io venticinque anni".

«Sven...»

«Sì?»

«Che stai facendo?» Papà era sul marciapiede davanti al Bilka, dall'altra parte della strada, le mani sui fianchi. «Allora?»

«Sto seppellendo un uccello.» Preferisco sempre (quasi sempre) dire le cose come stanno, senza girarci attorno, anche quando sembrano strane come in questo caso.

«Stai... cosa?»

«Sto seppellendo un uccello.»

Ho visto mio padre posarsi una mano sulla testa come fa quando si finge disperato per il mio comportamento, ma io lo so che non mi comporto in modo così assurdo da

farlo disperare; sono pieno di amici che fanno disperare i genitori, conosco la differenza. «Quando hai finito di seppellire uccelli morti» ha gridato «ci sono da sistemare le scatole di latte in polvere che Kurt ha lasciato in cortile.»

«Okay» ho gridato di rimando.

«Okay subito?»

«Okay tra un secondo.»

Ha strofinato le mani come se le stesse lavando ed è rientrato in negozio. Con i piedi ho trascinato la terra fino a ricoprire il buco e l'ho calpestata per ricompattarla. Un gatto con la coda mozzata e un occhio chiuso mi è passato accanto. «Fila» gli ho detto e ho fatto finta di correrli dietro. Mi ha soffiato ed è fuggito.

Stavo sistemando il latte quando è esploso l'inno nazionale. Mamma aveva portato il televisore, per la partita. Dopo tutta quell'attesa e quella frenesia, quasi me ne stavo scordando: Chloe aveva risucchiato ogni molecola della mia attenzione. Sono corso al bancone, ho preso uno sgabello. Papà mi ha guardato e mi sono reso conto che stava facendo uno sforzo per non dirmi di tornare al lavoro. Gli ho sorriso con gli occhi. In un altro momento, o in un'altra situazione, si sarebbe lamentato con mamma, ma il fatto è che loro due ultimamente non se la passavano granché bene. Li sentivo discutere ogni sera, anche se si sforzavano di urlare a voce bassa, con certe grida trattenute che mettevano i brividi peggio di quelle vere.

C'era stato un tempo in cui papà riempiva mamma di fiori e parole dolci, lo ricordavo eccome. Ma ora, a quanto pare, si era innamorato di un'altra donna.

I Mondiali di calcio 1974 erano stati inaugurati il giorno prima a Francoforte: Brasile-Jugoslavia zero a zero. Ora la Ger-

mania Ovest avrebbe affrontato il Cile all'Olympiastadion. In città era pieno di polizia e c'erano controlli ovunque. Due anni prima, alle Olimpiadi di Monaco, un commando palestinese aveva sequestrato e ucciso gli atleti israeliani e, a questo giro, il governo aveva predisposto delle misure di sicurezza mostruose. Certo, a Berlino Ovest eravamo abituati ai soldati – tra quelli ai checkpoint e quelli americani, inglesi e francesi, che da quando erano arrivati per liberarci dal nazismo non se n'erano più andati – ma con i Mondiali era diverso. Ora sembrava di stare in guerra.

Il protocollo prevedeva che gli stadi venissero setacciati palmo a palmo prima dell'ingresso in campo delle squadre. I luoghi dei ritiri erano vigilati con ogni mezzo e i giocatori scortati ovunque andassero. Tra i favoriti dai pronostici della vigilia c'eravamo noi, padroni di casa, il Brasile, campione in carica, e l'Italia, sempre da prendere con le molle. Molti però temevano anche l'Olanda, che giocava come mai visto prima, senza ruoli fissi, e con alcuni calciatori pazzeschi, come il capitano Johan Crujff. I giornali non parlavano d'altro. I miei amici e io non parlavamo d'altro. Persino con mia madre non parlavo d'altro. Solo papà continuava a tormentarmi con i compiti e col fatto che avevo promesso di aiutare in negozio, durante le vacanze, in cambio di una manciata di marchi e un po' di libertà.

«Scommettiamo?» ha detto mia madre continuando a prezzare le confezioni di würstel.

«Okay.»

«Decidi tu.»

«Vediamo. La pulizia della cantina?»

Mamma ha risposto con una fragorosa risata delle sue. «Stai scherzando? Non se ne parla. La cantina tocca a te *comunque*. Era nei patti. Che ne dici di giocarti il permesso?»

«Per...?»

«Dov'è che vuoi andare domani?»

Ho spalancato la bocca come per espellere un miliardo di mosche. Ho pensato: "Ma che...". Poi ho capito e ho lasciato che la testa si accasciasse sul petto. «Te ne ha parlato Kurt?»

«Ha detto che, se vogliamo, ti ci porta lui. E ti riporta indietro.»

«Quindi?»

«Quando pensavi di chiedercelo?»

Ho fatto spallucce.

«Vuoi andarci a questa festa o no?»

«Non è una festa. È un concerto. Ci posso andare?»

«Non saprei. Questo posto... la *Vetreria*, non sembra granché adatto a uno della tua età.»

«Ho quindici anni.»

«Appunto.»

«Non farò nulla di cui dobbiate vergognarvi.»

Mamma è esplosa in una risata. «Oh, questa è bella. Ciò che non dovresti fare» e ha usato la prezzatrice per indicarmi «è qualcosa di cui *tu* debba vergognarti.»

«Non farò neppure quello.»

«Ci sarà dell'alcol, immagino. E del fumo.»

Ho pensato all'erba di Franz, che in quel momento era in una calza in camera mia. «Vado solo per il concerto.»

«Chi suona?»

Ho scosso il capo. «Non li conosco.»

Mamma ha distolto lo sguardo dalla prezzatrice e ha fatto l'espressione di quando la tratto da vecchia e le viene voglia di trattarmi da bambino.

«Okay. Si chiamano Fools in the Rain. Sono di Amburgo.»

«Potrebbe esserci gente che si buca?»

Ho sgranato gli occhi.

«Hai capito benissimo, Sven. Rispondi alla domanda.»

«Non so. Non credo. Quando ci sono passato era tutto tranquillo.»

«Passato dove?»

«Alla Vetreria.»

«E quando ci saresti passato?»

Ho gettato un occhio alla TV. L'arbitro stava per lanciare la moneta. «L'altro pomeriggio.»

«Non mi hai detto che ci eri passato.»

«Mamma! Esco con gli amici. Willi, Franz. Andiamo in giro. Berlino, bici. Devo farti una piantina degli spostamenti?»

«L'hai visto l'altro giorno, vero? Quello con la siringa nel braccio. All'angolo di Wildhüterweg.»

L'avevo visto: una scena orribile. Un sacchetto di pelle con delle ossa dentro.

«È così che ti riduce quella roba.» Mamma ha inspirato e ha trattenuto l'aria a lungo. Ha alzato lo sguardo verso papà che, al centro della seconda corsia, stava cambiando ordine alle marmellate. Poi ha ripreso a darci dentro con i würstel. Mi sono accorto che su una confezione aveva appiccicato due prezzi.

«Pensi che sarei così idiota da ficcarmi in quei giri?» Mentre lo dicevo mi sono accorto che nella voce non c'era solo il desiderio di ottenere il permesso, ma anche una certa irritazione per il fatto che mi ritenesse tanto stupido. «Io non sono così, non dovete preoccuparvi.»

«Non dovremmo preoccuparci!» Mi ha guardato con tenerezza. «Un giorno, Sven, scoprirai che quando si ama qualcuno è impossibile non preoccuparsi.» Ha fatto una pausa. «E tu stai crescendo.»

«Sì.»

«Alla tua età si fanno un sacco di sciocchezze. Quando papà e io avevamo quindici anni attorno a noi c'erano macerie e bombe inesplose, ma le sciocchezze le facevamo, pure tra le macerie e le bombe inesplose. Ho visto un amico perdere una mano, lo sai, e te lo assicuro: non era il più scemo della compagnia.»

«Ho capito.»

Mamma ha alzato gli occhi verso lo schermo. La partita era iniziata.

«Quindi posso andarci?»

Ha inarcato le sopracciglia come uno spaventapasseri, una cosa che da piccolo mi faceva morire dal ridere. «Intanto facciamo che io non mi gioco nulla e tu invece la spazzatura della domenica. Poi vediamo che succede.»

«Ma... non è giusto!»

«Ci giochiamo il permesso per domani?»

«Ma... Oh, va bene. Due a zero per noi. Goal di Müller.»

«Io tre a uno. Con almeno un goal di Beckenbauer.»

«Io dico...» Papà è spuntato dalla corsia con un cesto di carote «che sarà meglio che dopo tu finisca di mettere a posto il latte. Solo questo.» E senza aggiungere altro è sparito dietro una pila di crauti in salamoia.

Kurt lavorava per un grossista da cui mio padre e mia madre si rifornivano di biscotti, latte e marmellate. Passava dal Bilka due volte a settimana, martedì e venerdì. Aveva i capelli lunghi, indossava jeans a zampa di elefante, camicie dalle fantasie psichedeliche oppure magliette dei T-Rex, di David Bowie, dei Pink Floyd o dei Led Zeppelin. Era preciso e puntuale e questo, nonostante i miei non amassero granché il suo aspetto, glielo aveva reso simpatico. Se ero in negozio si fermava sempre a fare due chiacchiere e non mi trattava mai da ragazzino; mi parlava come avrebbe parlato a un coetaneo, o insomma, l'impressione era quella. Mi faceva sentire grande. Mi faceva pensare che avrei voluto essere come lui.

Infatti, era stato l'unico cui avevo parlato di Chloe.

Ne avevo accennato a Willi e Franz, ma giusto perché Anna e Chloe le avevamo incontrate insieme; e poi, per ottenere da Franz l'erba che lui aveva rubato al fratello

e che io avevo promesso a Chloe. Ma a loro avevo detto le sciocchezze che si dicono agli amici in questi casi. Mi ero vantato, senza che ci fosse nulla di cui vantarsi. Con Kurt, invece, ne avevo parlato in un altro modo. Mi aveva chiesto dove l'avevo incontrata, cosa ci eravamo detti, come si era comportata.

E io gli avevo raccontato ogni cosa.

## CHLOE

«E voi?» dice uno degli sciroccati che ogni giorno chiedono l'elemosina davanti allo Zoo. Non quello vero, con gli animali: intendo la *Stazione* dello Zoo. Da cui siamo appena uscite. «Siete pronte a guardare in faccia i vostri demoni?»

Anna e io ci scrutiamo attorno per vedere con chi ce l'ha, ma sul piazzale c'è solo qualche passante distratto e, più lontano, un gruppo di hippy stravaccati sui gradoni.

«Dico a voi due...» Ci punta contro l'indice ossuto, la voce grossa da predicatore. Se ne va in giro intabarrato in un lungo e logoro cappotto, come fosse ancora pieno inverno. È alto e magro. Anzi, magro non è la parola giusta. *Secco*. Ecco cos'è. Come certe piante da balcone quando restano senz'acqua per troppi giorni e finiscono per avvizzire. Porta la barba lunga e i capelli scarmigliati, entrambi tinta ruggine, mentre gli occhi hanno il colore della salvia. «Perché non li fate uscire, i demoni che nascondete? Dico a te, soprattutto. Te, con i capelli verdi.» Allarga le braccia fino a scoprire, sotto il cappotto, il petto nudo e d'un bianco cadaverico, con una vaga peluria sopra le ossa sporgenti.

Anna inclina la testa e si morde il labbro, pensierosa. «I



demoni?» dice, con il tono conciliante che papà usa con la nonna, scandendo ogni sillaba per essere certo che capisca.

«Dovete farli uscir...»

«Sai cosa facciamo noi ai demoni?» chiede. Con le mani disegna un gesto osceno nell'aria, un gesto che lascia il tizio di stucco. Quindi intreccia le dita alle mie, e ci allontaniamo ridendo. Il Ku'damm ci aspetta.

Anna è così. Una di quelle ragazze dalla faccia pulita, che fanno dormire sonni tranquilli ai genitori grazie ai buoni voti a scuola e all'armadio dove non c'è traccia dei jeans attillati o delle gonne corte per cui vado matta. Una di quelle che però, alla prima occasione, possono distruggerti così, per puro divertimento. Per questo la adoro. Così come adoro i nostri sabati pomeriggio al Ku'damm.

In poco più di tre chilometri di viale c'è tutto quello che un bravo tedesco occidentale può desiderare: ristoranti, negozi di abbigliamento, banche, concessionari di automobili, grandi magazzini, mobilifici, gioiellerie, gastronomie, dove grigi borghesucoli entrano ed escono solitari, o accompagnati da mogli e fidanzate, talvolta con marmocchi sovraccaricati. Tutti lì ad affannarsi come prima dell'ultimo giro di giostra. E allora ecco, per me e per Anna non c'è niente di più divertente che giocare a confonderci tra loro; fargli il verso senza che se ne accorgano e, se capita, rubacchiare qualcosa qua e là.

C'infiliamo nel KaDeWe con l'aria di chi sa. Proviamo occhiali da sole dalle impenetrabili lenti a specchio e sottilissime montature di metallo. Annusiamo profumi francesi che sanno di agrumi e vaniglia, spezie e lavanda. Ci trucchiamo gli occhi con i campioncini di eyeliner. Facciamo la coda davanti ai camerini per provare gonne e giacche alla moda. Impiliamo scatole da scarpe seminando ovunque modelli spaiati. Infine discettiamo

di salumi e formaggi italiani come esperte casalinghe. Di solito andiamo avanti così finché non troviamo qualcosa che ci piace al punto da portarlo via con noi, oppure un commesso ci riconosce e ci fa accompagnare all'uscita da un gorilla della sicurezza.

*Siete pronte a guardare in faccia i vostri demoni?*

«Uno-due-tre-prova» dice Anna, appoggiata alla porta di un camerino. «Pianeta terra chiama Chloe. Se ci sei rispondi.»

«Che c'è?»

«Dimmelo tu» sospira.

«Niente... dai, fammi vedere come ti sta dietro.»

Lei non molla. «Sul serio» dice ruotando su se stessa e lasciando che i miei occhi le risalgano le gambe, indugiando nei punti in cui la gonna è stata disegnata per farli inciampare. «È da ieri che mi sembri avere qualcosa per la testa.»

«In che senso?» stiracchio un sorriso stupito, anche se non mi può vedere.

«Nel senso che ci sei e non ci sei. Mica stai pensando ancora a quel tipo?»

«Che tipo?»

«Comunque mi segna troppo i fianchi» conclude lei, facendo una mezza piroetta fino a puntarmi di nuovo gli occhi dritti in faccia. «Dai, quello che ci ha promesso l'erba per sabato.»

«Sven?» sbuffo.

«Lui. Hai fatto caso a come ti guardava? A come rideva ogni volta che ridevi tu...»

«Dici?» fingo di cadere dalle nuvole. Perché sì, ci ho fatto caso eccome. E mica solo ieri, quando me lo sono ritrovato davanti tornando da Tegel, e sperando mi aiutasse a togliermi dalla testa ciò che era successo al cantiere, e me

lo sono portato dietro alla Vetreria. Me n'ero già accorta quando ci siamo conosciuti sul Landwehrkanal. Quando, mentre gli altri due si gonfiavano il petto giocando a chi le sparava più grosse, lui sembrava si fosse mangiato la lingua.

«Sei proprio un'idiota» ride Anna rientrando nel camerino.

«Cos'è, sei gelosa?» grido da fuori.

Anna non risponde. La sento trafficare con i vestiti, zip che si aprono e richiudono, fin quando esce, di nuovo nella sua versione *cocca di mamma e papà*. «No, solo mi dispiace per lui» dice poi, lasciando la gonna di jeans sul tavolino dei capi da ripiegare. «Non sa ancora con chi ha a che fare.»

«E sarebbe?»

«Qualcuno cui fare attenzione.» Le sue dita scivolano tra le mie e io non chiedo altro, soprattutto in giorni da schifo come questo.

La degna conclusione di ogni nostro sabato pomeriggio, quando ci stanchiamo di fare su e giù per il Ku'damm, è un cinema nei pressi della Gedächtniskirche, un moncherino di chiesa rimasto in piedi chissà come durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale, e da allora lasciato così "perché la memoria degli orrori avvenuti nel passato sia di monito a non ripeterli nel futuro", aveva detto tutto trionfo il professore di Storia, quando ci aveva portato a visitarla.

Anche se non è granché, all'interno del cinema c'è un bel fresco, i sedili sono vecchi ma comodi, così Anna e io possiamo sprofondarci dentro e goderci il film commentando ad alta voce: gli spettacoli pomeridiani sono quasi sempre deserti, a parte qualche anziano mezzo sordo. E poi la cosa migliore è che d'estate mandano spesso seconde visioni e il biglietto costa meno di una Coca-Cola.

Ma oggi non siamo fortunate.

«Cosa sarebbe 'sta roba?» chiedo accennando alla vetrina di fianco all'ingresso.

Sotto la data di oggi, mercoledì 12 giugno, scritta in grossi caratteri maiuscoli, in primo piano sulla locandina c'è un tizio con una faccia da sciroccato, non troppo diversa da quello che stava davanti alla Stazione dello Zoo. Questo però è vestito tutto elegante, giacca blu, panciotto marrone, camicia bianca e un foulard rosso; in mano una pistola puntata davanti a sé. Dietro invece c'è una parete di legno, su cui è attaccato un foglio smangiucchiato, con disegnato sopra il ritratto di un altro uomo, con il mascellone squadrato e le guance belle piene, e la taglia sulla sua testa, di cinquantamila dollari. Il film si intitola *Pat Garrett e Billy the Kid* e, anche se non ho mai sentito nominare né il regista, Sam Peckinpah, né gli attori protagonisti, James Coburn e Kris Kristofferson, ha tutta l'aria di essere uno di quei western in cui tutti passano il tempo a cercare scuse per spararsi addosso l'un l'altro. O per una rapina in banca o a qualche diligenza, o per un pasticcio con gli indiani.

«Come?» dice Anna tendendo insieme indice e medio, e sollevando il pollice a mo' di pistola. «Non ti senti già un cowboy?»

«Per favore, questa è roba da vecchi... non ci passa più.»

Anna si avvicina alla locandina per studiarla meglio. «Oggi proprio non funziona, vero?» A quel punto, prima che possa dire qualunque cosa, punta il dito sul vetro e dice: «Lui però è bravo».

«Chi?»

«Bob Dylan, quello di *Like a Rolling Stone*.»

«Che c'entra?»

«Qui dice che la colonna sonora è sua.»

«E allora?»

«Allora...» ripete Anna prendendomi sottobraccio

«alla peggio se il film fa schifo ci godiamo la musica... e stiamo assieme un altro po'...» Arriccia le labbra in modo da creare due piccole fossette ai lati della bocca. «Ti prego. Non mi va di tornare a casa. Mamma ultimamente è impossibile. Con questa storia dei Mondiali passa sempre più tempo in commissariato, e quando è a casa, sembra non veda l'ora di trovare qualcuno con cui sfogarsi.»

Penso che, anche se è uno sbirro, almeno lei ce l'ha ancora, una madre. Ma in fondo l'idea di tornare a casa non alletta neanche me. «E va bene.» Mi stringo nelle spalle. «Se western dev'essere, che western sia.»

Alla fine il film non è male. O meglio, ci sono fuorilegge sì, e sceriffi, e sparatorie, ma il punto della vicenda è un altro – almeno credo. È l'amicizia. Dove inizia e dove finisce. E poi i tempi che cambiano e come, cambiando, cambiano alcune persone e altre no. Tutte cose che potrebbero anche far passare un paio d'ore.

Non fosse per loro.

I demoni. E mica quelli di cui parlava lo sciroccato. I miei.

C'è la nonna. La cara, vecchia nonna Rosalind, sempre con il sorriso in faccia, anche quando non c'è nulla da sorridere. Soprattutto per lei, che è uscita dalla guerra un po' come la Gedächtniskirche: un moncherino senza più gambe, rimaste tra le macerie di una palazzina bombardata dagli angloamericani. E così, quando esci di casa la mattina e rientri la sera, lei te la ritrovi sempre lì, nello stesso punto dove l'avevi lasciata. A volte mi ricorda un vaso di fiori sul davanzale. Proprio come una pianta, ha bisogno di qualcuno che se ne prenda cura: darle da

mangiare, da bere, farle fare i suoi bisogni, pulirla. Con lei che parla e sente sempre meno, ma non smette mai di fissarti, come volesse ricordarti quanto sei più fortunata.

Anche perché io *fortunata*, non mi sento per niente. Certo, a scuola – finché ci sono andata – non tante potevano mettersi le calze a rete e tingersi i capelli di verde, ma cosa sono una tinta e uno stupido paio di calze quando tuo padre – *tuo padre* – si concia come il vulcaniano dalle orecchie a punta di *Star Trek*: il signor Spock?

Proprio così. Lui è il mio secondo demone. Ogni giorno, a casa e al lavoro, in settimana e nel weekend, se ne va in giro con la spilla dell'astronave *Enterprise*, in bella vista sulla maglia azzurra aderente; e con quel ridicolo taglio con la frangetta a scodella, e le sopracciglia lunghe e sottili. Come sia nata questa storia, e quanto c'entri con il fatto che la mamma se n'è andata, non lo so. Ma so che già quando andavo alle elementari era un grandissimo fan della saga. "Perché in *Star Trek* c'è tutto" ha sempre detto, "è più reale del mondo reale." So cosa significa ritrovarselo davanti a scuola, quando esci, con i tuoi compagni che non credono ai loro occhi. Significa che – anche se quella scuola ti fa schifo, per quanto sia un posto idiota pieno di idioti e non vedi l'ora di mollarla – sei finita.

I problemi di avere un papà-Spock non riguardano solo me, ma anche e soprattutto lui. Lui e il suo lavoro. Negli ultimi anni l'ha cambiato spesso. Soprattutto lavoretti pagati male. Postino a Kreuzberg. Portiere notturno in una pensione di Schöneberg. Manovale in una ditta di traslochi a Neukölln. Qualche mese fa è entrato nella *Vogts und Söhne Gemeinschaft*, una ditta di costruzioni di Spandau che prima l'ha mandato a scavare fondamenta e a tirare su altri palazzi a Gropiusstadt, un quartiere nuovo di zecca, quindi a Tegel, nel cantiere del nuovo aeroporto.

Ecco, da allora la paga è aumentata. Ma sono cominciati anche i guai. Ha iniziato a tornare a casa a volte con un occhio pesto, altre con i vestiti strappati o sudici. Poi hanno iniziato a sparire i soldi della sua paga. Non tutti. Solo un po'. Ogni volta di più. Lui non l'ha mai detto, ma non c'è bisogno di essere un genio per capire cosa succede: qualcuno l'ha preso di mira e, dopo avergli fatto paura, gli ha offerto di lasciarlo in pace in cambio di denaro. Me li vedo, quei bastardi: quattro o cinque omoni grandi e grossi che a fine turno, quando il capocantiere non vede, lo prendono da parte. E a lui – che non è mai stato un armadio né ha mai fatto male a una mosca – non resta che comprarsi un po' di tranquillità. Che merda: non so come faccia a ingoiare tutto senza fare niente; io, al posto suo, non ce la farei mai. Già mi basta e avanza quello che succede quando ha il turno di sera e mi tocca portargli la schiscetta per la cena. Gli sguardi di certi operai che mi strisciano addosso. Tanto sporchi che appena torno a casa ho bisogno di lavarli via sotto una doccia bollente.

Sguardi.

Fino a ieri non erano mai andati oltre.

Lascio la mano di Anna, affondo le dita nei braccioli della poltrona fino a dove lo permette l'imbottitura.

Lei si volta, negli occhi un punto interrogativo.

Sollevo il pollice per dire che è tutto *occhei*.

Ma la testa torna a quello schifo. Quello di ventiquattro ore fa.

## SVEN

Chloe e io ci eravamo conosciuti una decina di giorni prima dell'inizio dei Mondiali. Ero a Kreuzberg dai nonni di Willi, dove lui si trasferiva quando i genitori, architetti, erano via per lavoro. Ascoltavamo la radio e leggevamo vecchi numeri dell'edizione americana di "Rolling Stone". Willi se li procurava da un giornalaio vicino a un checkpoint; leggevamo gli articoli ad alta voce e cercavamo di tradurli. Quel pomeriggio stavamo cercando di capire cosa accidenti significasse *the floor was covered with water and pieces of asbestos*.

«Che vuol dire *asbestos*?»

«Non ne ho idea.»

«*The asbestos-and-steel file cabinet that protected his precious manuscripts had been blown apart by powerful explosives.*»

«Quindi... c'è stata un'esplosione che ha distrutto qualcosa che proteggeva i manoscritti di questo tizio. Com'era la cosa che li proteggeva?»

«*Cabinet.*»

«Un *cabinet* fatto di *asbestos* e ferro» ho detto. «Perché *steel* vuol dire ferro.»



«Forse significa porcellana. I gabinetti sono di porcellana.»

C'ho messo un attimo a capire cosa intendeva, poi sono scoppiato a ridere. «*Cabinet* non significa gabinetto!»

«No?»

«Ma no, quello è *toilet*. Pensi forse che ha messo i manoscritti nel cesso?»

«Che ne so» ha sbuffato Willi. «Chi lo conosce 'sto tizio... Philip Dick.»

Avevamo capito che era uno scrittore e che scriveva romanzi di fantascienza. Sulla rivista c'era un'illustrazione bellissima, con lui sulla poltrona e una specie di polpo verde, mostruoso, che cercava di entrare nella stanza attraverso la finestra alle sue spalle. Eravamo lì a ridere e a cercare di capire cosa avesse fatto esplodere cosa, quando abbiamo sentito bussare alla porta. Il nonno di Willi è andato ad aprire. «C'è un vostro amico!»

Un istante dopo è apparso Franz.

«Ehilà!»

«Sai cosa vuol dire *asbestos*?»

Franz si è stropicciato la faccia. «Non ce l'avete un dizionario?»

Portava una borsa a tracolla che non gli avevo mai visto, di cuoio, coperta di spille con il simbolo della pace e altra roba, ed era strano che avesse con sé una borsa, lui che diceva sempre che gli bastavano le tasche. «Che hai lì dentro?»

Ha sorriso. Ha appoggiato la borsa sul letto di Willi e l'ha aperta: dentro c'erano tre bottiglie di birra e un pacchetto di sigarette.

«E 'sta roba dove l'hai presa?»

«Ieri sera. Mio fratello ha fatto una festa con gli amici dell'università. Guarda caso mi è caduta in tasca pure questa.» Da una taschina interna alla borsa ha tirato fuori una busta trasparente.

«Oddio...» A Willi sono brillati gli occhi. «Ma... è erba?»  
«È pochissima» ho detto io.  
«Che ne sai, sei diventato un esperto di canne? Dove andiamo? Non possiamo stare qui.»  
«Perché?»  
«I nonni se ne accorgerebbero.»  
«I tuoi nonni sanno riconoscere l'odore dell'erba? Davvero?»  
«I nonni di Willi si fanno le canne» ha gracchiato Franz.  
«La vita segreta dei nonni di Willi...» Si è rattappito e ha imitato un vecchio tremolante che si portava alle labbra una canna e tossiva. In strada è esploso un abbaiare di cani e noi ci siamo messi a ululare, un gioco scemo che facevamo da piccoli.  
Noi tre ci conoscevamo da un sacco di tempo.  
Willi ha suggerito di uscire e di andare lungo il Landwehrkanal.

Per essere certi di non essere visti – fai qualcosa che non devi e puoi essere sicuro che in quel momento passerà la migliore amica di tua madre o la sua parrucchiera – siamo andati a sederci sotto uno dei ponti che attraversano il canale. Le arcate erano coperte di graffiti dai colori acidi, volti deformi, macchine in fiamme o schizzi di vernice, come se fosse esplosa una bomba carica di gialli e rossi e verdi. I graffiti si mescolavano a manifesti scrostati, incollati malamente uno sull'altro: la maggior parte pubblicizzava concerti o serate in qualche locale o in una delle molte case occupate. Su uno c'era una donna stilizzata, una silhouette soltanto, come fosse dietro una tenda o un vetro, che si reggeva le tette con le mani.

«È possibile che esistano dei capezzoli così grandi?» ha chiesto Franz stappando una birra con l'accendino. Glielo aveva insegnato suo fratello. Franz era l'unico ad ave-

re un fratello più grande che andava già all'università. Quello che avrei voluto fosse Kurt per me. Il fratello più grande che non avevo mai avuto. Franz ha bevuto un sorso di birra direttamente dalla bottiglia e ce l'ha passata.

«Secondo me Lena ha dei capezzoli di quelle dimensioni» ha detto Willi. «Glieli ho visti quando facevamo ginnastica in cortile e si è messo a piovere. La pioggia è arrivata di botto. Si è bagnata la maglietta e sotto sono apparse queste due aureole scure e...»

«Oh oh, piano» ha detto Franz. «Sono sensibile a certi discorsi.»

Ho bevuto un sorso di birra. «Aspetta... cosa vuol dire *secondo me*? Glieli hai visti o non glieli hai visti?»

«Glieli ho visti, sì. Ma per un momento. Una specie di apparizione. Poi se n'è accorta e ha messo le mani sulle tette ed è corsa via strillando.» Ha allungato il braccio per prendere la bottiglia.

«Lo sapete che sta con uno del Collège Français?» ha detto Franz.

«Non ci credo.»

«Li ho visti al KaDeWe. Si tenevano per mano. Lui aveva su una di quelle giacchette che hanno loro, con gli stemmini...»

Willi ha scosso la testa. «Ecco. Sappiate che questa notizia, improvvisamente, rende questo pomeriggio di giugno del 1974 un pomeriggio di lutto nazionale...»

«Willi c'aveva fatto un pensierino» ho detto sorridendo. «Eh, Willi?»

«Ha ancora quella scena negli occhi» ha aggiunto Franz.

«Ragazzi, non sono cose su cui si scherza.» Ha fatto la faccia disperata. «Franz, prendi l'erba. Devo soffocare il dolore!»

Franz ha preso la borsa e ha frugato all'interno. Ha cambiato espressione. «Oh, cazzo!»

«Che c'è?»

«Le cartine.»  
«Non hai preso le cartine?» Willi si è avvicinato alla borsa. «Mi stai dicendo che hai preso l'erba e non le cartine?»  
«Certo che le ho prese. A mio padre. Ma non ci sono più. Le avevo messe qui, in questa tasca.»  
«Magari sono cadute dentro. Cerca meglio.»  
«Sto cercando. Cosa credi stia facendo? Non ci sono.»  
Ho detto: «Usiamo qualcos'altro».  
«Cosa?»

«Serve un pezzo di carta. Strappiamo un angolo da un manifesto.»

«Ma che schifo...» ha detto Willi.

«Sven non ha tutti i torti. Magari c'è anche un rimasuglio di colla e fa più effetto.»

Willi gli ha dato una spinta. «Dobbiamo chiederle a qualcuno.»

Si è alzato in piedi e ha scrutato a destra e a sinistra lungo il canale. È in quel momento che abbiamo sentito le voci. Di ragazze. Due per essere precisi. Ridevano. Una stava dicendo di un anello che non riusciva a togliersi dal dito e di come aveva dovuto usare l'olio per farlo scivolare e che l'anello unto le era scappato ed era finito nella pentola del sugo. Stavano attraversando il ponte. Willi si è sporto per guardare. A me e Franz è bastata la sua espressione per capire che c'era qualcosa che valeva la pena.

«Ehi!» ha detto Willi con un sorriso da un orecchio all'altro. «Sì... ciao, sentite, non è che avete delle cartine?»

Una delle voci ha risposto: «Mi stai guardando sotto la gonna?».

Willi ha abbassato gli occhi di scatto. Anzi, no: gli sono caduti a terra, gli occhi; gli è ceduto il collo, come ghiottinato. «No» ha bofonchiato, scrutando il cemento sporco di colatura di ruggine e infilando le mani nelle tasche. «Io sono sotto e voi siete là sopra... è un fatto di prospettiva.»

Per un attimo non si è sentito niente, poi le ragazze sono scoppiate a ridere.

A quel punto siamo usciti anche Franz e io.

«Ma quanti siete lì sotto?» ha detto una delle due.

E l'altra: «E soprattutto, che stavate facendo? Cose che signorine come noi non dovrebbero sapere, forse...».

C'era una luce strana quel giorno, bianca e abbagliante, e proveniva dal cielo alle loro spalle, come un fungo atomico. Lì per lì non sono riuscito a vederle bene, ma poi le ho messe a fuoco. Una indossava dei jeans e una camicetta, l'altra una gonna corta scozzese, le calze a rete e una maglietta con una canottiera sopra. Anche se c'era qualcosa in loro che le faceva sembrare più grandi, si capiva che avevano pressappoco la nostra età. Forse aveva ragione Willi: era la prospettiva. Il cielo dietro le loro teste faceva scintillare i capelli e una delle due, quella con la gonna scozzese, li aveva verdi: un'esplosione di clorofilla. Quel particolare mi ha fatto venire in mente che l'avevo già vista fuori dal *Sound* – la discoteca più pazzesca della città, dove Franz, Willi e io sognavamo prima o poi di andare, e confonderci con i ragazzi più grandi – una sera che ci ero passato davanti per curiosare.

«Sentite, *signorine*, perché non venite giù a vedere?» ha proposto Franz. Mi sono voltato e l'ho guardato con ammirazione totale. Io non avrei avuto il coraggio di dirlo, soprattutto con quell'intonazione maliziosa. «Se avete le cartine, abbiamo in serbo una sorpresa.»

«A me piacciono le sorprese» ha detto quella con la camicia. «A te, Chloe?»

«Non saprei» ha risposto capelli verdi. «Dipende.»

«Da cosa?»

«Dalla sorpresa.»

Le due ragazze si sono guardate in silenzio, poi quella con la camicetta ha bisbigliato nell'orecchio all'altra;

senza aggiungere altro si sono staccate dalla balaustra e hanno fatto il giro per raggiungerci.

«Ehi» ha detto Willi quando sono spuntate dietro gli alberi. «Aspettate...» Ha offerto la mano per aiutarle a saltare dal muretto.

«Allora. Qual era la sorpresa?»

Franz ha tirato fuori dalla tasca la bustina con l'erba.

«Accidenti» ha detto capelli verdi. «E non avete le cartine?»

«No.»

«Questo è un peccato.»

«Già» ho detto io, sorridendo nervoso. L'ho detto tanto per parlare: non ce la facevo più a stare zitto. Lei mi ha guardato. Capelli verdi intendo. Mi ha guardato e ho sentito un procione scavare nello stomaco. Ha detto: «Non vi ho mai visti da queste parti. Di che zona siete?».

«Gropiusstadt.»

«E cosa ci fate qui?»

«Io sto dai miei nonni per un po'. Blücherstraße. Oh, mi chiamo Willi.»

Ci siamo seduti con le gambe penzoloni sul canale. L'acqua trascinava foglie e rami. Abbiamo fatto girare le birre e ci siamo accesi una sigaretta a testa. Al primo tiro Willi ha avuto una crisi di tosse, ha cominciato a ridere ed è mezzo svenuto. Chloe e Anna fumavano tranquille, si vedeva che erano abituate. Io fingevo: tenevo il fumo in bocca e lo soffiavo fuori con noncuranza; mi sembrava che saperlo soffiare via nel modo giusto fosse più importante che ingoiarlo.

Chloe era seduta tra me e Willi. Anna tra Willi e Franz.

Vorrei ricordare di cosa abbiamo parlato. Lo vorrei. E invece niente.

Ciò che ricordo è che la scarpa destra di Chloe e la mia

scarpa sinistra si sfioravano e che la mia era da ginnastica e la sua uno scarponcino nero lucido; anche le nostre mani erano vicine, il mio mignolo e il suo mignolo, e ho pensato che aveva delle dita bellissime; ricordo la sua pelle, sul polso, quasi trasparente, e le braccia tese e la testa incassata nelle spalle. I capelli. Forse è per quello che non ricordo cosa ci siamo detti, perché mi è rimasto perfettamente impresso ogni altro dettaglio e non si può ricordare tutto. La lunghezza delle ciglia, la trama delle calze a rete da cui emergevano minuscoli rombi di pelle. Ricordo il desiderio di infilare il dito in uno di quei rombi. Franz non la smetteva di blaterare. Ogni tanto Chloe si voltava e mi guardava strano.

Non ricordo una parola, ma ricordo il suo sguardo.

Quando l'ho raccontato a Kurt, lui ha fischiato e ha detto: «Amico, ti sei preso una bella sbandata».

Informativa per il Ministero per la Sicurezza di Stato.

Punto di ascolto Muggelheimer Damm.

Data: 10 giugno 1974.

Ufficio Distrettuale di Köpenick.

Operatore HGW 20/7

Ore 22.09 – La donna che chiamano Fuchs entra nel fienile adiacente la fattoria. Sembra nervosa. Si lamenta del ritardo nella consegna della merce. L'uomo che chiamano Löwe dice a Fuchs di non preoccuparsi. Ha preso accordi con un nuovo fornitore e le armi arriveranno in tempo. Si sente rumore di fogli, come se stessero aprendo e dispiegando una grossa cartina. Iniziano a parlare di una tabaccheria. Si intuisce che ne indichino la posizione. È lì che andranno a ritirare le armi. Si intuisce che la consegna avverrà quanto prima.

Cambiano discorso. Parlano delle condizioni della fattoria in cui si trovano. Appartiene al fratello di Fuchs. Fuchs ha trascorso in quella casa l'inverno. (Divagazioni sulla vita di campagna: Löwe dice che piuttosto che vivere lì si sparerebbe.) Löwe esce a comprare da bere. Sembra che Fuchs si addormenti.

Ore 23.15 – Löwe torna nel magazzino. Con lui c'è un'altra donna. Löwe sembra ubriaco. Fuchs dice a Löwe che non doveva portarla. I due discutono. L'altra donna interviene per farli riappacificare.

Ore 23.37 – Fuchs va via. Si intuisce che Löwe e la donna hanno un rapporto sessuale.



## CHLOE

Ventiquattro ore prima, il guardiano dall'aria più annoiata della storia, appoggiato al gabbiotto di legno all'ingresso del cantiere dell'aeroporto, mi chiede cosa voglio e dove sto andando. Deve essere nuovo, le altre volte ce n'era uno più vecchio, che non faceva mai domande.

«Mio padre lavora qua» rispondo indicando un punto imprecisato di Tegel, oltre la sua baracca.

Il tizio fa un lungo tiro alla sigaretta stretta tra pollice e indice, squadrandomi per capire se non sia solo una ficcanaso.

«Per la Vogts und Söhne» aggiungo per convincerlo che dico la verità. «Oggi fa il turno serale, questa è la sua cena.» Gli mostro l'involto con la schiscetta.

«E si chiama?»

«Arno. Arno Maier.»

A quel nome il volto del guardiano si illumina. «Arno *il picchiatello?*» chiede ridendo. «Quello che si veste strano?»

Scuote la testa. Dà un ultimo tiro al mozzicone e lo getta a terra schiacciandolo con lo scarpone. «Segui questa passerella fino a quando ti ritroverai davanti a un edificio coperto da ponteggi» indica con la mano. «La sua squadra dovresti trovarla là dentro.»

E infatti poco dopo, al fondo della palazzina ancora in costruzione, trovo mio padre e gli altri. Lui è insieme a un collega. Sono intenti a trafficare attorno a un martello pneumatico che sembra non volerne sapere di ripartire. C'è chi trasporta delle traversine di ferro da una parte all'altra del cantiere e chi posa tubature in una serpentina interrata. Appena mi vede, papà solleva una mano per salutarmi, dice qualcosa al tizio al suo fianco, si sfrega le mani contro i pantaloni, e mi viene incontro.

Lo stesso fanno altri tre, posando gli attrezzi e avvicinandosi come un fottuto branco di lupi, mentre il resto della squadra continua a fare il proprio lavoro.

«Dove te la lascio?» chiedo come se ci fossimo solo io e papà.

«Dalla pure a me» risponde abbozzando un sorriso. «La nonna come va?»

Mi stringo nelle spalle. Eccoli, gli sguardi dei lupi: viscidì come stracci pescati in un fosso. «Goditi la cena» dico girandomi sui tacchi per togliermi il più velocemente possibile da lì.

Il più grosso però fa un passo avanti. «Perché tutta questa fretta?» Ha un forte accento di Colonia, le spalle larghe e la pancia che sborda da sotto la canottiera.

«Arno, non ci avevi detto che l'estate aveva fatto questo effetto alla tua bambina» sghignazza il secondo lupo, gli zigomi squadrati, occhi chiari e capelli biondi slavati come mi immagino abbiano i contadini polacchi.

«Guardate invece com'è sbocciato 'sto fiorellino...» dice il ciccione, osservandomi come un manichino in esposizione sul Ku'damm.

«E avete visto che capelli?» aggiunge allungando una mano il terzo lupo, più giovane e smilzo. «Altro che *bambina...*» Dalla pelle olivastra e dal tedesco zoppicante potrebbe essere un immigrato turco o, forse, italiano. Su di

loro, turchi e italiani, girano un sacco di storie, e tutte raccontano quanto siano pervertiti.

«Papà...» dico scattando all'indietro.

E gli occhi di tutti, i miei e quelli dei tre lupi, si posano su di lui. Che in questo momento *deve* fare qualcosa. Qualunque cosa. Lo so io, lo sanno i suoi colleghi, e lo sa anche lui; infatti – le sopracciglia che gli fremono come quelle di un dannato coniglio in trappola – socchiude la bocca per parlare.

«Ragazzi, su...» riesce appena a bofonchiare, la voce un filo troppo sottile per essere credibile, e così i tre lupi si lasciano andare a una grassa risata.

“Fanculo” mi dico allora, cercando di sfruttare il momento per sgusciar via e raggiungere l'uscita. Ma il giovane italiano, o turco, è più veloce. Fa un passo di lato e mi afferra per un braccio. «Che fai» dice piantando i suoi occhi sudici nei miei. «Sei venuta fin qua e già ci vuoi lasciare?»

«Mollami» dico cercando di divincolarmi.

«Altrimenti?» chiede afferrandomi anche l'altro braccio all'altezza del gomito. I suoi palmi sono duri e pieni di calli.

Finalmente a quel punto interviene papà.

O almeno ci prova.

«Ma che vi è preso, io...» dice, cercando di mettersi in mezzo. Ma il tipo che somiglia a un polacco gli fa lo sgambetto e con un pesante pugno in mezzo alle scapole lo manda lungo disteso a terra.

«Buono, tu» dice il ciccione a papà, prima di affiancare lo smilzo che mi tiene ferma. «Vogliamo solo divertirci un po'» aggiunge, la sua bocca a meno di una spanna dalla mia. «Che c'è di male?» Il suo alito puzza di alcol e tabacco.

Mi posa indice e pollice sul mento per sollevarlo, le tempie prendono a sobbollirmi come una caffettiera, e lo

stomaco a farsi piccolo piccolo. Per un attimo non succede niente, poi lancio un'ultima occhiata a papà e, quando lo vedo a terra, la faccia livida di paura, vergogna e impotenza, ecco, è a questo punto che ho l'ennesima conferma di essere sola. Come sempre. E allora esplodo.

In una pioggia di grida selvagge e scintillanti insulti, con uno strattone mi libero un braccio, e mi metto a menare calci e pugni a casaccio. Fin quando con una testata prendo lo smilzo proprio sui denti. Colto alla sprovvista, quello mi lascia andare anche l'altro braccio e allora, prima che il ciccione possa riacciuffarmi, lo centro dritto in faccia con un grumo denso di saliva. Poi gli mollo un calcio in mezzo alle gambe e mi metto a correre. Mi getto verso l'uscita, e una volta lì continuo all'aria aperta, seguendo a gambe levate la passerella da cui sono arrivata. Supero il gabbiotto del cantiere facendo sobbalzare il guardiano, e continuo a correre fino alla fermata degli autobus. E ancora oltre.

Ma per quanto corra, tutta l'aria, l'asfalto, la terra che posso mettere tra me e il cantiere, nulla basterebbe a togliermi di dosso lo schifo per quei tre luridi maiali. Ecco cosa sono: maiali, altro che lupi. Nemmeno lasciarmi alle spalle l'intera Berlino sarebbe sufficiente a liberarmi dalla pena che invece mi fa Arno per quanto è debole. E cordero. Tanto che mi chiedo come possa essere mio padre.

## SVEN

«È così che ci si innamora?»

Il giorno dopo l'incontro con Chloe, Kurt è passato a consegnare della merce. Non lo ringrazierò mai abbastanza per non aver fatto una di quelle facce che gli adulti rivolgono ai ragazzini quando se ne escono con una domanda secca e diretta. Intendiamoci: sapevo cosa voleva dire essere attratto da una ragazza. Fisicamente. Ma questa era tutta un'altra cosa. Ed era la prima volta.

Stavamo scaricando la merce, lui ha posato l'ultima scatola in cortile e si è seduto a bordo pianale. «Vieni qua» ha detto come stesse iniziando un discorso sulle strategie di corteggiamento delle giraffe.

«Quelli?» Ho indicato due scatoloni rimasti in fondo al cassone, coperti da un lenzuolo logoro.

«Lasciali stare...»

«Perché?»

«Non sono per voi» ha risposto, secco, con una voce affilata che non riconoscevo.

L'ho raggiunto e mi sono seduto.

«Vedi, non c'è una regola» ha detto pescando il tabacco dalla tasca del giubbotto e cambiando tono, tornando il Kurt di sempre. «Può capitare in centinaia di modi di-

versi. Migliaia. A volte ti conosci, ti frequenti, e ti cresce dentro a poco a poco. Altre basta mettersi gli occhi addosso. A volte è l'odore, o la pelle. In ogni caso, ciò che è certo, è che se capita te ne accorgi. Se me lo chiedi è perché te ne sei accorto, quindi la risposta è sì. Hai voglia di toccarla?»

«Se ho...»

«Vorresti esplorare il suo corpo e pensarci ti eccita, ma vorresti anche solo, semplicemente, andare da qualche parte con lei, voi due soli, e se potessi starci accanto sdraiato sul divano, pensi che potresti passare il resto della tua vita così, accanto a lei, su quel divano, a sentirla respirare?»

Ho pensato: "Accidenti!". Ho detto: «Quanto tempo ho per rispondere?». Ansimavo come se avessi corso.

«Lo hai già fatto.»

«Tu ce l'hai una ragazza?» Non glielo avevo mai chiesto.

«Una ragazza? Ho la più bella ragazza della Terra. Spero di potertela presentare presto.»

«Come vi siete conosciuti?»

«È una lunga storia. Ci siamo conosciuti alle elementari.» Ha sorriso. «Poi per un sacco di tempo non ci siamo più visti.»

«E perché?»

«Perché io mi sono trasferito. Avrei voluto continuare a sentirla, ma non è stato possibile. Sono sempre stato innamorato di lei.»

«Trasferito? Da dove?»

Kurt si è fermato e mi ha guardato di sbieco. Ho atteso che continuasse, ma lui si è messo a seguire il volo degli uccelli sopra i tetti; di tanto in tanto andavano a beccare chissà cosa sul prato oltre la strada, quello che terminava contro il Muro. È passata una macchina della polizia. Kurt ha finito di lavorare la sigaretta e l'ha accesa. «Come ho detto» ha sussurrato, «è una lunga storia.»

«La ami?»

«Se la amo? La amo tanto che devo fare attenzione a pensarla, rischio di restare senza fiato. Se la penso mi prende qualcosa qui» si è toccato il petto «come se avessi ingoiato un pompelmo. Ascolta: io passerò il resto della mia vita con quella ragazza. Un giorno vivremo insieme, avremo dei figli, invecchieremo...»

«Abita qui?»

Ma Kurt, la sigaretta in punta di labbra, al posto di rispondere ha messo su un'espressione concentrata e mi ha dato una pacca sulla schiena. «Su, diamoci da fare» ha detto. «Portiamo dentro quelle scatole. Se no, i tuoi chi li sente.»

Al Landwehrkanal con Chloe ci eravamo lasciati nel modo in cui ci eravamo incontrati: come niente fosse. *Ciao ciao* e ognuno per la sua strada. Non sapevo come ritrovarla. Ero stato talmente idiota da non chiederle niente. Allora ho pensato che di solito tendiamo a passare per le stesse strade e che il ponte era la soluzione. Chloe aveva chiesto di che zona eravamo, aveva detto che non ci aveva mai visti da quelle parti – e quando questo mi è venuto in mente, be', mi sono sentito uno stramaledetto genio – il che significava, con tutta probabilità, che lei, invece, era di Kreuzberg.

Così ho detto a Willi e Franz che dovevo lavorare nel Bilka per mettere da parte i soldi per dei vestiti. E mi sono piantato sul ponte. Per una settimana. Ci andavo con un libro, mi sedevo per terra a metà della campata e stavo lì a leggere fino all'ora di cena. In sei giorni ho finito *Lo Hobbit* e ho cominciato *La compagnia dell'anello*.

Poi è arrivato martedì: martedì 11 giugno, due giorni prima dell'inizio dei Mondiali. Non si parlava d'altro e il sole faceva capolino da certe nuvole bianchissi-

me e l'aria profumava di sapone e grano, anche in città. Frodo, Sam e Pipino avevano appena raggiunto il fiume Brandywine quando ho alzato lo sguardo dalle pagine, giusto per sgranchirmi il collo, mi sono voltato e l'ho vista. Era sul marciapiede, dalla parte opposta della strada, ma invece che prendere per il ponte stava girando in Paul-Lincke-Ufer. Sono scattato in piedi e mi sono messo a correre per raggiungerla. Volevo urlare per dirle di fermarsi, ma mi sembrava brutto; così ho corso fino a un metro dietro di lei, poi ho rallentato e ho cercato di smettere di ansimare. A quel punto lei ha percepito qualcosa, ha gettato un'occhiata alle sue spalle e mi ha visto. Si è fermata.

«Ehi!»

«Ehi! Quindi sei tu» ho detto. «Mi sembrava fossi tu. Da dietro dico. Per i capelli.»

«Dove vai?»

«Dove sto andando?»

«Sì.»

«Da Willi. Hai presente Willi? Il mio amico. Quello coi nonni che...»

«Io ho lasciato la cena a mio padre. Stasera non rientra.» Si è sistemata i capelli dietro l'orecchio. «Ora andavo alla Vetreria.»

«Alla Vetreria?»

«Sai cos'è?»

Non ne avevo la più pallida idea. Ho risposto: «Certo».

«Non ti ho mai visto...»

«No, è che so che cos'è ma non ci sono mai stato. È un sacco che voglio andarci.» Chloe mi ha guardato senza dire nulla. «Potrei venirci adesso.»

«Non andavi da Willi?»

«Oh, io e lui ci vediamo sempre. Non si offenderà.»

Chloe ha fatto spallucce, mi ha preso per il bavero e mi ha trascinato con sé.



La Vetreria era una Comune. Per dirla con le parole di Chloe, un posto dove chiunque poteva andare a cercare se stesso. Una ciminiera di mattoni rossi sovrastava le case circostanti.

Abbiamo attraversato un passaggio stretto tra due palazzine e siamo sbucati in un cortile. Ha fatto una piroetta e ha detto: «*Et voilà!*». Ha indicato un palco. «Lo usano per i concerti e gli spettacoli.» Poco distante c'era un orto con diversi alberi da frutto, alcuni appena piantati, altri alti e robusti. Il cortile era chiuso su tre lati da edifici coperti di scritte e disegni. Su una rastrelliera c'era una dozzina di biciclette. Nell'aria c'era una specie di magia; ragazze e ragazzi dell'età di Kurt. «Qui sono quasi tutti artisti» ha detto Chloe.

Era il posto più bello in cui fossi mai stato.

«Loro cosa fanno?» Ho indicato un gruppetto chino a terra a scrutare dei secchi. Ci siamo avvicinati. I secchi erano pieni di semi e un ragazzo stava insegnando agli altri come piantarli e innaffiarli e concimarli.

«Ehi, bellezza!» Era Anna, la sua amica. È saltellata verso di noi accennando una mossa di karate, ci ha raggiunti e ha abbracciato Chloe da dietro. Le ha stretto la pancia. Chloe ha poggiato le mani sulle sue, poi ha mosso il collo e mi è sembrato che lo facesse per strisciarle l'orecchio contro il naso. «Guarda chi ho raccolto per strada.»

«Hai portato il regalo che ci siamo perse l'altra volta?»

«Il regalo?» ho chiesto. Poi mi è venuta in mente l'erba. «Uh, no. Quella era di Franz.»

«Accidenti, Chloe. Mi sa che hai raccolto quello sbagliato.»

«Però potrebbe sempre rifarsi.»

«Come?» ha detto Anna.

«Come?» ho detto io.

«Sabato sera. Al concerto, qui. Fools in the Rain. Di Amburgo.»

«Qui?»

«Se tu recuperassi l'erba da Franz...» Chloe ha sfarfallato gli occhi da diva di Hollywood. «Che bella cosa sarebbe.»

«Be'» ho balbettato. «Non so... devo...»

«Non vorrai deludermi.»

L'ho guardata fisso, più fisso che potevo. Ho detto: «Certo che no».

Poi, come se nulla fosse, mi ha preso per mano e ha detto: «Vieni, ti faccio vedere il resto».

Anna si è allontanata per salutare qualcuno. Sembrava che tutti si conoscessero. C'era chi era appena arrivato con lo zaino. Chloe mi ha trascinato in giro per la Vetreteria: saloni, dormitori, refettorio. Parlava tantissimo, divagando, sapeva tutto e io la ascoltavo stupito; ogni parola mi riempiva di meraviglia. Si muoveva come fosse casa sua e mi chiedevo chi fosse questa ragazza dai capelli verdi che sabato mi avrebbe atteso al concerto. Dovevo convincere Franz a regalarmi l'erba. Ho sperato l'avesse ancora.

Siamo rimasti insieme, non so per quanto. Ho perso il senso del tempo. Finché a un certo punto Chloe ha detto che doveva andare in bagno e «Aspetta qui» e *qui* era una sala con un vecchio biliardo scrostato e sul biliardo c'erano due ragazzi che si baciavano – e io l'ho attesa, ma lei non è più tornata.

Informativa per il Ministero per la Sicurezza di Stato.

Punto di ascolto Muggelheimer Damm.

Data: 11 giugno 1974.

Ufficio Distrettuale di Köpenick.

Operatore HGW 20/7

Ore 14.23 – Löwe dice di aver parlato al telefono con il nuovo fornitore (già citato nell'informativa del 10 giugno / 22.09). È un cittadino della Germania occidentale: un certo Helmut.

Ore 15.15 – A Löwe e Fuchs si aggiunge un terzo individuo. È una voce nuova, profonda, baritonale. I due lo accolgono con deferenza, come fosse un superiore, e lo aggiornano sulla questione delle armi. Quando il terzo uomo sente parlare del tedesco occidentale di nome Helmut, li interrompe. Crede possa essere lo stesso che rifornisce un gruppo di Lichtenberg che, a suo dire, avrebbe il monopolio a Berlino Est di diversi prodotti vietati non conformi ai valori socialisti. Löwe afferma di non avere informazioni in merito, ma andrà a fondo della questione. I tre parlano dell'ultima rapina all'Intershop nell'area di servizio dell'autostrada nei pressi di Cottbus. Fanno riferimento a una nuova rapina da effettuarsi una volta che le armi saranno consegnate.

## SVEN

Giovedì 14 giugno 1974 la Germania Ovest ha battuto il Cile uno a zero. Goal di Breitner. Avevo scommesso che avremmo vinto due a zero con un goal di Müller e mamma tre a uno con un goal di Beckenbauer: quindi l'abbiamo considerata pari e patta. A cena avevo testa solo per Chloe e il concerto alla Vetreria e ho trafficato con i piselli nel piatto finché non sono stati mamma e papà ad affrontare il discorso.

«Per tutti i santi!» ha detto papà lasciando cadere le posate. «Risolviamo questa cosa o gli infilo i piselli nelle orecchie.»

«Dite sempre che Kurt è affidabile. Mi accompagna e mi riporta. Che problema c'è?»

«E...» ha detto mamma stappando il tubetto del ketchup.

Ha lasciato cadere un fiotto di salsa nel piatto. «Non farò niente di cui io o voi potremmo pentirci.»

I miei hanno drizzato la schiena, si sono guardati e sono scoppiati a ridere. Mi sono sentito bene: ero ancora in grado di farli ridere all'unisono.

«Che ho detto?»

Mamma ha estratto il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni per soffiarsi il naso, ma prima lo ha sventolato verso di

me, come a dire "lascia perdere". Si è soffiata continuando a lottare con la ridarella; poi, ripiegando il fazzoletto: «Domani Kurt passerà a prenderti alle otto e ti riporterà indietro alle undici e trenta».

Ho pensato: "È un sì!". Ho detto: «Undici e trenta? Non è presto? Non so neppure a che ora inizia il concerto».

«Anzitutto grazie mamma e grazie papà.»

«Grazie, mamma. Grazie, papà. Ma non è presto, non...»

«Se non è finito, vorrà dire che ne perderai una parte. Tra le undici e trenta e mezzanotte ti vogliamo qui, in questa cucina. Berremo un latte caldo insieme e ci racconterai chi c'era, cos'hai fatto e se avremo l'impressione che tutto è andato bene, cosa di cui non dubitiamo, andremo a letto felici e la prossima volta avrai più tempo e più spazio. È così che funziona. La fiducia la si conquista un pezzo alla volta. Sappiamo che saprai meritarsela, giusto?»

Ho annuito.

«Ottimo. E ora, per favore... quei piselli...»

La mattina dopo mi sono svegliato tardi. Ho percepito mamma gironzolare per la camera, ma ho fatto finta di niente. Appena l'ho sentita entrare mi sono solo rivoltato rapido tra le lenzuola: avevo un'erezione feroce, persino dolorosa, e il terrore che se ne accorgesse trovandomi in mutande e a pancia all'aria mi ha fatto reagire d'istinto nel dormiveglia.

Sono rimasto a letto finché non ho sentito il sole scaldarmi i piedi. Era il segnale che dovevo alzarmi. Mi sentivo pieno di fiducia: Chloe, il concerto, la vittoria della Germania Ovest. Franz che mi aveva dato l'erba. Quando ero corso da lui, dopo il giro alla Vetreria, non ci avevo sperato, e invece a volte gli amici sanno stupirti.

Il letto era sotto la finestra. Mi sono sollevato e ho guar-

dato fuori. Era una giornata gloriosa. Con la coda dell'occhio ho visto papà in piedi in un angolo del cortile, appoggiato alla staccionata. Parlava con una donna. *Quella* donna. Mi sono voltato e mi sono seduto sul bordo del letto; sulla cassapanca c'erano i vestiti, fra cui la calza dentro cui avevo nascosto la busta con l'erba. Ma qualcosa era cambiato. Ho guardato di nuovo. Non l'ho realizzato subito. O per meglio dire: non l'ho subito accettato. Ho lasciato al panico il tempo di risucchiare ogni molecola di ossigeno dalla stanza.

Il mucchio di vestiti non c'era più.

«Mamma!» ho urlato.

Mamma che gironzola per la camera la mattina presto; che fa questi raid che entra e mette a soqquadro e lo chiama mettere in ordine; che raccatta vestiti e sbatte ogni cosa in lavatrice con la foga di un Cavaliere Nero.

La calza.

La lavatrice.

Sono corso in bagno. Mamma è sopraggiunta affannata. Ero inginocchiato di fronte all'oblò.

«Che accidenti succede?» ha chiesto.

Non riuscivo a smettere di ansimare.

«Stai bene?»

L'ho guardata.

«Sei pallido. Vieni a fare colazione.»

«Quanto dura?»

«Cosa?»

«Il lavaggio.»

«Mezz'ora. Se c'è qualcosa che vuoi indossare stasera non c'è problema, fa in tempo ad asciugare. È una così bella giornata.»

Parlavo con un filo di voce. «Hai messo dentro *tutta* la roba?»

«Intendi l'accumulo putrescente di vestiti sulla cassapanca?»

«Anche le calze?»

«Be', quelle mi hanno fatto paura e ho pensato di bruciarle. Ma sono riuscita a infilarle in lavatrice senza toccarle con le mani.»

Ho sospirato.

«Sicuro di non esserti preso qualcosa? Misuriamo la febbre?»

«No.»

«Come vuoi. Non ti capisco, sai? Oggi vai a quella festa...»

«Concerto.»

«Vai a quel concerto... Non sei contento?»

Sono rimasto a guardare i vestiti girare dietro l'oblò, di tanto in tanto mi sembrava di riconoscere una calza. Ho atteso la fine del lavaggio. Ho aperto lo sportello e ho tirato fuori tutto. Ne ho trovata una, ma era quella sbagliata. Ho recuperato l'altra. C'ho infilato la mano. La busta era ancora lì. Ma è uscita solo acqua.

Volevo morire. Kurt è venuto a prendermi in anticipo, alle sette e mezza. Quando ha suonato mi sono tolto la maglietta, ne ho indossata una nera pulita stirata che pensavo mi stesse particolarmente bene, mi sono pettinato con cura e sono sceso.

Kurt era appoggiato al cofano. Quando mi ha visto ha chiesto: «Cos'è quella faccia? Sputa il rospo».

Ho guardato a destra e a sinistra, alla fine mi sono concentrato su uno pneumatico. «Tu... non è che...» Mi sono morsicato un labbro.

«Cosa?»

«Ho fatto una promessa.»

«A chi?»

«A Chloe. Si aspetta che io arrivi con...» e ho abbassato la voce «con dell'erba.»

«Con cosa?»

«*Shh!*» ho sibilato facendo segno con le mani.

«Perché si aspetta che tu arrivi con dell'erba?»

Gli ho raccontato la storia: Franz, le cartine, ogni cosa. Anche la lavatrice. Sulla lavatrice è scoppiato a ridere e non la smetteva più.

«Così non mi sei di aiuto.»

«Hai ragione» ha detto, «scusa.» Mi ha guardato, ha cercato di trattenersi, ma non ce l'ha fatta e ha ripreso a sganasciarsi. Sono rimasto a braccia conserte in attesa che finisse. Aveva le lacrime agli occhi. «Oddio scusa, davvero, ma... Okay. So come risolverla. Salta su.»

Abbiamo imboccato Kölner Damm. Dieci minuti dopo ci siamo fermati di fronte a un ingresso della U-Bahn, non lontano dall'aeroporto di Tempelhof. Kurt mi ha detto di aspettare, ha fatto segno di stare buono e non fare domande. L'ho visto dirigersi verso una cabina telefonica. Ha composto un numero. Ha parlato per pochi secondi, poi è tornato al furgone guardandosi attorno in modo circospetto. Ha fatto inversione e siamo ripartiti in direzione di Gropiusstadt.

«Perché torniamo indietro?»

«Perché c'è una persona che ci aspetta su Rudower Straße.»

«Chi è?»

Kurt ha abbassato il finestrino. «Uno con cui mi capita di fare affari. Mi deve un favore.»

Nelle sue parole c'era una nota diversa dal solito. Non ho fatto altre domande. Abbiamo raggiunto Rudower Straße. Kurt guidava scrutando con attenzione oltre il parabrezza, in cerca di qualcosa. A un certo punto ha indicato con il dito in direzione di un palazzo grigio. «Ecco!» ha detto. Sul marciapiede, immobile, c'era un uomo: indossava una camicia a scacchi, aveva baffi e capelli rossicci. Kurt ha accostato e mi ha detto di abbassare il fine-



strino. L'uomo si è avvicinato al furgone dal mio lato e ha infilato dentro il braccio. Kurt gli ha stretto la mano.

«Cos'è questa novità?»

«Lo sai che mi piace stupirti.»

«Scommetto che è per il tuo fratellino.» Poi rivolto a me: «Non ti farai mica portare sulla cattiva strada da questo ragazzaccio, vero?».

Mi ha inorgoglito sentirmi chiamare *fratellino*; anche che dicesse che lui poteva mettermi sulla cattiva strada, qualsiasi cosa volesse dire. Da Kurt mi sarei fatto portare ovunque.

«Ce l'hai?» ha chiesto Kurt.

L'uomo ha infilato due dita nel taschino della camicia e ha tirato fuori una busta simile a quella di Franz. Era stretta da un elastico. «A chi devo darla?»

Kurt ha indicato me con un movimento del collo.

«Ne escono giusto un paio. È sufficiente?»

Ho preso la busta. L'ho stretta nella mano e l'ho ringraziato. «Sufficiente» ho detto. Sentivo il cuore battere forte; avevo appena preso una busta di erba da uno che mi aveva chiesto se mi bastava. Cioè, dico: non era incredibile?

«Comunque» ha detto l'uomo rivolto a Kurt «martedì abbiamo la merce.»

Kurt ha aggrottato le sopracciglia. «Ogni cosa?» ha chiesto. Mi è sembrato che gli tremasse la voce.

«Passi a prenderla?»

Kurt ha annuito. «Okay» ha detto. «Okay. Mi organizzo...» Ha tamburellato sul volante e ha bofonchiato tra sé e sé qualcosa che non ho capito. Ha sorriso e ha detto: «Ti ringrazio».

«È sempre un piacere» ha sospirato l'uomo. Ha infilato di nuovo il braccio nel furgone. Si sono stretti la mano e mentre la tirava via mi ha arruffato i capelli. «E tu divertiti, ci siamo capiti? Che poi non ci si diverte più come ci si diverte alla tua età.» È scomparso in un cor-

tile lì a fianco. Due ragazzi in bicicletta ci hanno superato ridendo; uno dei due mi è sembrato di conoscerlo. Tenevo la busta con l'erba stretta nella mano; ne sentivo la consistenza sul palmo. Sono passate delle macchine sfrecciando.

Avevo i brividi.

Stava diventando la serata più pazzesca della mia vita.

## CHLOE

Il tempo è un bastardo. Lo è per come decide di rallentare fin quasi a fermarsi, proprio quando invece vorresti accelerasse.

Arriva sabato.

Lentissimamente.

Il sabato del concerto dei *Fools*.

«Prendi tu il burro?» dice papà indicando il frigo, mentre lui finisce di tagliare il pane.

A tavola ci sono già il piatto con i formaggi, il prosciutto alle erbe e il salame ungherese, la bottiglia dell'acqua, e la nonna. Seduta composta, il tovagliolo infilato nel bordo della camicia da notte, il viso lucido come quello di una bambola antica.

«E i cetrioli» aggiunge papà. «Vedi un po' se ce ne sono ancora.» Sono quasi le sette, i Fools in the Rain saranno già arrivati alla Vetreria. Staranno finendo di accordare gli strumenti e regolare i livelli degli amplificatori. Anna, come tutti quelli che andrebbero a piedi fino ad Amburgo pur di incontrarli, sarà già lì in cortile, a vibrare di ansia ed eccitazione. Invece io prima devo cenare con la nonna. "Sai quanto le dispiace quando non ci sei" ha detto papà stamattina. Ma se mettere in tavola burro e cetrio-

li è una cosa che posso fare – e ingurgitare un paio di fette di pane e prosciutto pure – fingere che sia tutto a posto quando non lo è per niente, ecco, questo proprio non mi va. Così, mentre la nonna non stacca mai gli occhi dall'ennesima replica di *Tatort*, il suo telefilm preferito, e papà cerca di buttare lì qualche battuta per agganciare i miei, io li tengo ben incollati a un quadrato della tovaglia.

Finiamo di mangiare. Finisce *Tatort*. Titoli di coda.

«Nonna, che dici, andiamo a letto?» le propongo alzandomi e offrendomi di accompagnarla in camera, dove lei prende sonno ogni sera subito dopo cena.

«Non preoccuparti» risponde papà. «Hai fretta di uscire. Ci penso io.»

«Nessun problema» dico gettandogli appena un'occhiata di striscio, per poi concentrarmi sulla nonna. Tiro la carrozzina per allontanarla dal tavolo e la spingo verso la sua camera, attenta a non urtare spigoli, stipiti e mobili. Arrivate di fianco al letto blocco i ruotini, sollevo le lenzuola, infilo un braccio dietro la schiena della nonna, l'altro lo faccio passare sotto i moncherini dove dovrebbero esserci le sue gambe. Ogni volta mi stupisco di quanto sia leggera, sottile, eppure ostinatamente attaccata alla vita.

«Il cuscino?» chiedo dopo averla sistemata nella metà di letto che preferisce.

Lei mi scruta con i suoi occhi grigi, che ha sempre avuto chiari ma che nel corso del tempo da azzurri le si sono annacquati sempre più, quindi sorride e scuote la testa. Allora le rimbocco le coperte, facendo in modo di coprirla per bene con il lenzuolo, ma lasciandole libere le braccia. «Hilde, sei tanto cara sai» dice lei quando ho finito.

È un pugno alla bocca dello stomaco. *Hilde* è il nome di mia mamma. All'inizio la nonna ci confondeva solo ogni tanto, poi sempre più spesso, al punto che ormai mi sono arresa a dirle che no, Hilde non sono io. Io sono Chloe e sono rimasta. Lei invece se n'è andata.

«Glielo dico sempre ad Arno» continua lei facendo dei piccoli scatti in su e in giù con la testa. «È stato fortunato a trovare una come te.» Allunga una mano per sfiorarmi la guancia.

Continuando a sorridere, come certe giornate in cui piove nonostante ci sia il sole e il sereno, una lacrima le attraversa il viso fino a raggiungere il bordo delle labbra. In questo istante, per qualche ragione, verrebbe voglia di fare lo stesso anche a me. Invece sbatto gli occhi, caccio tutto dentro e mi disegno un sorriso automatico. Prendo dal comodino un libro di favole e vecchie storie e inizio a leggerle *Barbablù*, che tra tutte è la mia preferita. Aspetto che chiuda gli occhi. Che il respiro si faccia profondo.

Dopo nemmeno un quarto d'ora, l'accento di ranto-lio che le esce dalla bocca dischiusa è il segnale che si è addormentata. Allora, facendo il più piano possibile, sfilo le mie mani dalle sue, gliele sistemo sul grembo, e mi accovaccio davanti al comodino. Sempre cercando di fare il minimo rumore, tiro fuori il secondo cassetto, quello con le scatole delle sue medicine. E soppesandole una per una, alla fine trovo quello che cerco. È qui che papà tiene i suoi risparmi: arrotola le banconote e poi le infila nelle confezioni vuote, nascondendole tra quelle ancora piene. Ogni rotolo dovrebbe corrispondere più o meno a cosa resta di un mese di paga, spero che uno basti – *deve* bastare. E spero che papà non se ne accorga subito, cosicché, in un modo o nell'altro, da qui a fine estate io riesca a recuperarne almeno una parte con qualche lavoretto. Mi infilo le banconote al fondo della tasca dei jeans, prendo un secondo rotolo e lo divido in due. Ne infilo una parte nella confezione vuota, l'altra la rimetto al suo posto, quindi richiudo il cassetto. Lancio un ultimo sguardo alla nonna, che ha chiuso la bocca, ed esco.

«Chloe» dice papà, affacciandosi dalla porta del bagno mentre finisco di truccarmi.

«Che c'è?» rispondo squadrandolo con la matita ancora in mano.

«Niente, è solo che...» cerca le parole mentre mi segue nell'ingresso «... non abbiamo più parlato di quello che è successo venerdì scorso.» Mi infilo gli scarponcini senza nemmeno allacciarli e mi stringo nelle spalle.

«Ti prometto che non capiterà più» continua lui, appoggiandomi una mano sul braccio in un modo che vorrebbe essere rassicurante. «La prossima settimana parlerò a quei tizi, occhei?»

«Occhei» rispondo prendendo il chiodo dall'attaccapanni. «Grazie.»

Almeno su questo punto siamo d'accordo: quello che è successo venerdì scorso non capiterà più.

Quando arrivo, il concerto non è ancora iniziato, ma il cortile della Vetreria è stracolmo di gente. Sembra che tutti gli alternativi, gli hippy e i fricchettoni di Berlino Ovest si siano dati appuntamento qui. Tra loro ce n'è uno che *devo* trovare: Kappa. Di solito Kappa – nel giro della Vetreria lo chiamano così – non ama stare al centro della scena: ha degli affari da gestire, e per farlo preferisce gironzolare dalle parti del bancone del bar o dei cessi degli uomini, che spesso usa a mo' di ufficio.

Il problema è che il bar della Vetreria si affaccia sul lato sinistro del cortile, pericolosamente vicino a dove stasera è stato montato il palchetto di legno per il concerto. Quindi oltre il muro formato dai fan dei Fools in the Rain. Una folla di assatanati. Proprio mentre inizio a farmi largo tra la calca, entrano in scena il chitarrista e il batterista. La gente impazzisce. Quando poi ai primi due si aggiungono anche il bassista e il cantante, l'elettricità esplode. Tutti prendono a dimenarsi, le braccia tese contro il cielo. Bene. Se fino a poco fa raggiungere il bar e in-

dividuare Kappa poteva essere un'impresa, ora è decisamente impossibile.

A fatica passo oltre una prima fila di corpi e braccia e gambe eccitate, ne supero una seconda, pestando piedi e creando spazi che non esistono dando di gomito e spallate, finché una mano mi afferra la spalla destra, e un'altra la sinistra.

«Ti sembra questa l'ora di arrivare?» mi fa una voce, tanto vicino all'orecchio da sfiorarlo con le labbra e tanto familiare da non dovermi voltare per sapere che si tratta di Anna. Quello che mi lascia stupita, quando mi giro, è quanto sia bella questa sera. Non lo so che cos'è. Sarà l'effetto delle ultime luci viola del giorno, che si mescolano al giallo dei fili di lampadine appesi agli alberi. I suoi capelli appena lavati e gonfi di balsamo. Il trucco più marcato di quello da ragazza acqua e sapone. La canottiera scura, più aderente di come le porta di solito. L'eccitazione per un concerto che aspettavamo da chissà quanto, e che ora i suoi occhi e il suo sorriso e le sue mani non sanno trattenere. L'effetto è irresistibile.

«Ormai credevo non venissi più» dice prendendomi una mano e provando a trascinarvi verso le prime file. «Per raggiungere un posto decente ci sarà da sgomitare.»

«Aspetta» rispondo puntando i piedi e costringendola a fermarsi.

«Che c'è?»

«Prima devo fare una cosa.»

Mentre i Fools in the Rain pestano sui loro strumenti, dando vita a un miscuglio di caos ed energia, rabbia e adrenalina, Anna mi guarda come se mi fosse spuntato un terzo occhio in mezzo alla fronte. «Ora?» chiede, mentre tutti attorno si scatenano in preda al delirio.

«Ti raggiungo tra pochissimo. Davvero.»

Lei si scosta un attimo per lasciar passare due ragazzi più grandi di noi, quindi torna alla carica. «Si può sapere che ti prende?»

«Niente...» e d'istinto infilo una mano in tasca, per assicurarmi che il rolo di marchi sia ancora al suo posto. Anna nota il movimento, ma non le lascio il tempo di indagare oltre. «Ora però fammi andare, occhei?» taglio corto. Senza aspettare che risponda, scivolo lateralmente, dileguandomi oltre il muro di corpi.

Supero la porta-finestra del bar che affaccia sul cortile ma dentro non c'è nessuno. Nemmeno il ragazzo al bancone. «Fritz» lo chiamo cercando di superare il frastuono della musica che filtra dalla porta-finestra. Nessuna risposta. «Fritz» riprovo urlando più forte. Ancora niente. *Fanculo*.

«Un attimo!» dice però, dopo qualche secondo, una voce dalle scale, da cui subito compare Fritz, reggendo a fatica una cassa piena di Berliner Kindl. «Mi stavo portando avanti per dopo il concerto» aggiunge posando la cassa direttamente su un tavolo. D'altronde qui alla Vetreria fare il barista significa questo: controllare che non manchino mai le birre, lasciare che i clienti si servano da soli e prendere i loro soldi. «Volevi bere qualcosa?» dice massaggiandosi le braccia indolenzite.

«No, cercavo una persona» rispondo. E poi, con un tono leggermente più basso: «Kappa. L'hai visto?».

«Kappa?» dice aggrottando la fronte. «Perché?»

Mi stringo nelle spalle. «Devo chiedergli una cosa.»

Dopo avermi squadrato per un paio di secondi, decide che sì, *quella cosa* qualunque essa sia, posso chiedergliela. «Bagno» dice.

«Chloe!»

Mi volto. È il ragazzo del Landwehrkanal. Sven. Mi viene incontro ad ampie falcate, con un sorriso trionfante che gli attraversa la faccia da un orecchio all'altro. Solo ora mi ricordo che gli avevo dato un mezzo appuntamento per stasera.



«Ah, ma sei arrivata finalmente! Il gruppo è pazzesco.»  
«Eh sì, ci sanno fare, vero?» butto lì per prendere tempo e cercare un modo per levarmelo di torno.

«Senti» dice lui avvicinandosi, perché Fritz non possa sentirci. «Sai... quella cosa...»

Non capisco di cosa stia parlando.

«Il *regalo*» dice facendosi ancora più vicino.

In quel momento mi torna in mente: l'erba.

Ammicca verso il pugno chiuso infilato nella tasca dei jeans.

«Grandissimo» faccio. «Io e Anna parlavamo di te proprio poco fa. Ci chiedevamo se alla fine l'avresti portata» faccio una pausa come per cercare le parole giuste. «E niente... è bello che sei qua.» Le sue guance prendono fuoco come l'interno di un tostapane. «Anna è da qualche parte sotto il palco. Che ne dici se intanto vai a cercarla?»

Un'ombra attraversa il suo bel faccino da bravo ragazzo. «E tu?»

«Io... ecco, io devo fare solo un salto in bagno. Poi sono da voi.»

«Ma come facciamo a ritrovarci là in mezzo?» chiede indicando la massa di fan ululanti dei Fools in the Rain.

«Io ho i *poteri*» sorrido. «Ma ora scusami...» Mi sporgo per stampargli un bacio sulla guancia, mirando pericolosamente vicino all'angolo della bocca per disorientarlo ancora di più, quindi mi infilo nel corridoio che porta ai bagni.

Due porte. Una di fronte all'altra. A destra quella per gli uomini, a sinistra per le donne. Getto un'occhiata alle mie spalle, per controllare che Sven non mi abbia seguito, e prendo quella di destra.

La stanza è lunga, stretta e male illuminata, puzza di chiuso e di qualcosa di acido; piscio, con ogni probabilità.

Subito oltre l'ingresso c'è un lavandino sbeccato, sopra il quale è appeso uno specchio attraversato da una lunga crepa diagonale, poi tre porte che si affacciano su altrettanti cessi, e in fondo le latrine a muro. Dove, a gambe divaricate davanti all'ultimo di sinistra, Kappa si sta dando da fare. Solo che no, non sta pisciando. Con la punta di un temperino, sta incidendo qualcosa sul muro. Forme geometriche, numeri, lettere. I bagni dei maschi ne sono pieni. Non so cosa significhino, ma so a cosa si riferiscono. Tutti quelli che vengono alla Vetreria da un po' lo sanno. Sono segni, *segnali* con cui Kappa gestisce i traffici di un certo Helmut, un tizio sui cinquanta con la faccia da bulldog, che è – come dire – la persona a cui ti rivolgi se ti serve qualcosa e non sai come trovarlo.

Mentre Helmut è un frequentatore abituale della Vetreria, Kappa ha iniziato a bazzicare qui giusto da qualche mese. All'inizio passava tutto il tempo dietro a Dorothea Ziegler – una dei primi a occupare la fabbrica abbandonata, ancora piena di topi, pavimenti marci e macchinari arrugginiti. Poi si dice abbia iniziato a rifornire il bar di birra e alcol sottocosto. Questo l'ha fatto entrare nelle grazie di Helmut, a cui serviva qualcuno che lo aiutasse a gestire certi traffici con l'Est: jeans, vinili, copie di "Rolling Stone" e bottiglie di Jack Daniel's. Tutta roba inoffensiva, ma che per qualche sciocchezza della politica, per il semplice fatto di arrivare dall'America, dall'altra parte del Muro è vietatissima.

Io però sono qui per qualcos'altro. Qualcosa che nemmeno da *questa* parte del Muro puoi trovare al supermercato.

Mi schiarisco la voce tossicchiando.

Kappa reagisce girandosi di scatto come se qualcuno gli avesse tirato un pizzicotto. «Ehi!» dice. «Lo sai che hai sbagliato bagno, vero? Quello delle donne è l'altro.» «Lo so. Cercavo te.»

Kappa mi squadra per un paio di secondi, quindi mette

via il temperino, si pulisce le mani contro i jeans a zampa, sposta il peso da un piede all'altro. «E perché?»

«Perché... devi procurarmi una cosa.»

«Di che si tratta?»

Non sono mai stata brava a infiocchettare le cose, e non ho mai nemmeno sopportato quelli che ci girano attorno. Mi sembra ti prendano solo per il culo. Ecco perché vado dritta al punto. «Una pistola.»

Il sorriso di Kappa si spegne come il fornello del gas quando giri la manopola.

Tiro fuori il rotolo di marchi dalla tasca del giubbotto. «Questi dovrebbero bastare» dico allungando il braccio per mostrarglieli.

Lui mi fissa per qualche secondo, facendo rimbalzare lo sguardo dalla mia faccia ai marchi. Poi scuote la testa. «Stammi a sentire, io non ho la più pallida idea di chi tu sia, ma stai sicura che, se anche sapessi come procurarmi una pistola, non la metterei certo in mano a una come te.»

«E perché?»

«Perché sei solo una ragazzina?»

“Ecco uno di quei bastardi che credono di poter fare la morale agli altri” penso lasciandomi scappare una risata isterica, visto che questo è davvero l'ultimo posto dove pensavo di trovare qualcuno del genere. «Quindi fammi capire» sibilo puntandogli il rotolo di banconote dritto in faccia. «Contrabbandare a Est alcol e vestiti è occhei, venderci da fumare è occhei, ma una pistola no?»

«Esatto. Sai cogliere la differenza tra un disco dei Led Zeppelin e una pistola?» Kappa va a sedersi sul lavandino, si tira su con un colpo di reni. «Senti» dice cambiando tono. «Abbiamo iniziato col piede sbagliato. Racconta che succede.»

«E a te che importa?»

«Nulla» risponde scuotendo le spalle. «Ma per venir-

mi a chiedere quello che mi hai chiesto ci vuole fegato. Quanti anni hai, quindici?»

«Quattordici.»

«Appunto. Io credo che le persone di fegato meritino di essere aiutate. Coraggio, che volevi fartene di una pistola?»

Lo osservo senza dire nulla, come lo vedessi per la prima volta. Lui, il ciuffo che gli cade a metà della fronte, la giacca sahariana di pelle, la T-shirt dei King Crimson. Voglio dire: che problemi ha? Rifiuta un rotolo di marchi senza neppure contarli. Si mette a fare lo psicologo al cesso. «Ascolta» alzo la voce, «non sono venuta qui per raccontarti la mia vita, occhei?»

«Occhei» si stringe nelle spalle.

«So che il tuo capo non tratta solo dischi e jeans, e a me serve una cazzo di pistola.» Le parole guizzano via, nervose come topi in fuga.

«Io però non sono il mio capo» dice lui dopo avermi osservata per qualche istante di sottocchi.

Punto gli occhi nei suoi. Forse ho capito il gioco cui sta giocando. «Senti, se vuoi più soldi posso...»

«Cos'è che non ti è chiaro» mi interrompe, «del fatto che "non ho nessuna intenzione di venderti una pistola"?»

La rabbia è come l'acqua calda quando accendi un termosifone: ti scorre dentro fin quando diventi incandescente a tua volta. E allora esplode. «E allora v-a-f-f-a-n-c-u-l-o» urlo.

Di fianco al lavandino c'è un cestino dell'immondizia. Il calcio che gli rifilo con tutta la forza che ho in corpo lo fa volare al centro della stanza, spargendo il contenuto sul pavimento. «Segaiolo di merda» faccio aprendo la porta. E, prima che Kappa possa reagire in qualunque modo, me la sbatto alle spalle continuando a imprecare. Attraverso ad ampie falcate il corridoio verso il bar e, senza volerlo, rifilo una spallata a un tizio appoggiato al muro.

«Ehi...» si lamenta quello, aggrappandosi alla tipa con cui stava parlando per non cadere. «Guardare dove vai no?»

Li squadro in un secondo. Lui – camicia a fiori aperta sul davanti, jeans a zampa e coda di cavallo bionda appena lavata – è chiaramente nel pieno di un approccio. Lei però – gonna di pelle, calze viola rotte, stivaletti a punta, canotta nera aderentissima – è di un'altra categoria. «Ma stai zitto» lo liquido superandoli, «tanto lei non ci starà mai.»

Quando torno in cortile, la notte ha preso il sopravvento sulle ultime luci del giorno. I Fools in the Rain continuano a darci dentro davanti alla loro folla di alternativi, hippy e fricchettoni adoranti, e ora – dopo il fallimento con quell'idiota di Kappa – tutto quello che mi serve è potermi stordire anch'io con la loro energia. Perdermi nel caos di corpi sudati ed eccitati. Dimenticare tutto il resto, almeno fino a domani. Farlo con Anna sarebbe il massimo, certo. Appena esco però, appoggiato al muro del bar, trovo Sven ad aspettarmi. Devo avere una faccia strana, perché lui dice «Ehi!» e poi mi guarda in silenzio, a lungo, e aggiunge: «Tutto bene?» con quegli occhioni suoi, dello stesso colore delle castagne. Caldi e buoni.

«Perché?»

«No, mi sembrava che...»

Me lo farò andare bene. «Hai ancora il *regalo*?» dico prima che anche lui possa rovinare tutto.

«Sì, ma ho cercato Anna» dice. «E non sono riuscito a trovarla...»

«Peggio per lei.» Faccio spallucce. Avvicino la bocca al suo orecchio. «In fondo era il *mio* regalo. Stavolta le hai le cartine?»

Sven sorride e annuisce.

«Allora vieni» dico. «Cerchiamo un posto tutto per noi.»

Informativa per il Ministero per la Sicurezza di Stato.

Relazione sulla cittadina Frida Reinsch.

Data: 16 giugno 1974.

Ufficio Distrettuale di Treptow.

Operatore ZWC 6/18

[...] è avvenuto nel pomeriggio, mentre la ragazza stava aspettando per strada, sotto casa di una sua compagna di università. È stata avvicinata da un uomo (foto in allegato). La sua prima reazione è stata quella di allontanarsi, come se non lo conoscesse e ne fosse spaventata. Poi però l'uomo ha iniziato a parlare e, mentre parlava, la ragazza gli si è avvicinata, e ha annuito diverse volte. Il colloquio è durato non più di un minuto, poi l'uomo si è voltato ed è andato via. La ragazza lì per lì è sembrata molto scossa, ma quando l'amica è uscita di casa ha fatto finta di nulla: le è andata incontro, si sono salutate e si sono dirette verso il Treptower Park dov'erano attese da un altro studente della facoltà di geologia.

È possibile che l'uomo abbia comunicato a Frida Reinsch informazioni a proposito della fuga? Si consiglia di attendere un giorno. Se la ragazza non ci chiama, andremo a parlarne con il padre.

## SVEN

La Vetreria era un labirinto. Anfratti, stanze, spazi ricavati tirando su muri improvvisati e coperti di colori sgargianti. Chloe mi ha trascinato su per una scala a chiocciola, fino a un terrazzino affacciato sul cortile. Era piccolo e senza ringhiera, bastava niente per cadere di sotto: un volo di una decina di metri. Ma c'era una vista pazzesca sul palco e soprattutto sul pubblico che ondeggiava come un solo corpo.

Chloe ha fatto segno di passarle l'erba e si è messa subito a sistemarla dentro una cartina.

«Hai da accendere?»

A dire il vero c'avevo pensato solo rientrando con Kurt da Rudower Straße, ma per fortuna aveva una scatola di fiammiferi nel cassetto del cruscotto. Ne ho sfregato uno, ma era umido e si è spento subito. Lo stesso il secondo, e il terzo. Ho pensato che dovevo stare calmo. Il quarto si è acceso. Chloe ha aspirato e ha buttato fuori il fumo dal naso. Mi ha passato la canna. Ho finto, come al solito: ho tenuto il fumo in bocca attento che non andasse di traverso, poi l'ho soffiato fuori un poco alla volta. L'odore era davvero buono.

«Raccontami qualcosa» ha detto Chloe.

«Cosa?»

«Quello che vuoi. Ho bisogno di qualcuno che mi racconti una storia.» Si è girata verso di me. «A te le hanno mai raccontate le storie?»

«Intendi prima di andare a dormire?»

Chloe ciondolava avanti e indietro, nervosa. «Mi piacevano quelle con i fantasmi.»

«Mia madre mi raccontava storie di sport...»

«Sport?»

«I miei hanno un Bilka. Su Ringslebenstraße. Mio padre è sempre dietro alle consegne, non pensa ad altro. Mia madre, invece, a lei piace il cinema, e il calcio, e anche l'atletica.»

«Il cinema piace anche a me» ha detto Chloe. «Lo sport no. Non lo capisco. Gente sudata che si rincorre...»

«Non è solo quello. Accadono cose pazzesche.»

«Tipo?»

«Tipo Smith e Carlos che alle Olimpiadi del Messico salgono sul podio alzando i pugni per protestare contro la discriminazione razziale. Oppure la Switzer, la prima donna a correre la maratona di Boston. Uno ha persino tentato di bloccarla saltandole addosso.»

«Le è saltato addosso?»

«Già...»

«E tu?»

«Cosa?»

«Tu non mi salteresti addosso?»

Mi è andato di traverso il fumo e ho cominciato a tossire; certo non voleva sapere se ero d'accordo che corresse una maratona. Ho cercato di essere spietato, per quanto possibile. Mi sono chinato per baciarla. I *Fools* stavano suonando un pezzo dolente, una specie di lamento che strisciava contro i mattoni della Vetreria. Le labbra. Eccole. Stavano per. Toccarsi. Stavano per.

Ma Chloe mi ha strappato la canna dalle dita. Ha on-



degiato come un serpente dietro alla musica. «La storia preferita di mio padre è quella di Barbablù, un uomo ricco e crudele che aveva avuto sei mogli che a un certo punto erano scomparse senza lasciare traccia. Poi un giorno ne sposa un'altra e quella va in giro per il palazzo a curiosare... stanze dopo stanze dopo stanze... e ha un mazzo di chiavi... e c'è questa porta che è chiusa e deve restare chiusa e...»

Non riesco a concentrarmi sulle parole. Sulla bocca, sì, perché le parole uscivano dalla bocca e io ero concentrato sulle labbra, per cercare di catturarle – le parole, le labbra – ma niente. «E?» ho detto per fare finta che la stavo seguendo.

«E ci trova i corpi delle mogli precedenti. Appesi. Il pavimento coperto di sangue.»

Le ho preso la mano per costringerla a sedersi. Volevo baciarla. Lei si è chinata, ma mi ha afferrato la mascella con una mano. Ho sentito le unghie sulla guancia. «Corpi sanguinanti appesi al soffitto...» Ha fatto una specie di ululato e si è messa a ridere. Il lungo assolo di chitarra dei *Fools* si è trasformato in un *riff* esplosivo. Il batterista ha cominciato a pestare sui tamburi. La folla si è scatenata. Era una canzone che conoscevano tutti e centinaia di voci si sono alzate in coro.

«Questa è bellissima» ha detto. Si è messa a saltare. Vicino al bordo. Senza ringhiera. Ho gettato il mozzicone nel vuoto e ho cominciato a muovermi pure io, anche se sembravo un koala con il mal di pancia. Chloe si è avvicinata ancora di più al bordo. L'ho presa per la maglia.

«Ehi, attenzione...» ho detto ridendo.

Ma si è sbilanciata. L'ho trattenuta per la maglietta. A evitare che si sfracellasse c'era solo un minuscolo lembo di stoffa che stringevo tra le dita. Mi fosse scappata sarebbe caduta. Mi sono spaventato.

«Ehi!» ho detto. «Smettila!» Stava per scivolararmi. L'ho

afferrata per il braccio e l'ho strattonata via. Come non fosse successo nulla, ha fatto scivolare le mani attorno al mio collo e mi ha tirato a sé. Mi ha baciato. Ci siamo baciati. La maglia lasciava scoperta una striscia di pelle all'altezza della vita. C'ho appoggiato le dita giocando con il bordo dei jeans. Mi sono sentito inondare di benessere.

Il tempo è scomparso.

Il tempo. Lo spazio.

La musica.

«Che ora è?»

Il concerto era finito. Noi eravamo ancora sul terrazzino. Mani ovunque. Chloe mi aveva esplorato con rabbia. Avevo il suo sapore sulla lingua, il suo odore nel naso. Lei si era mossa a scatti e io avevo cercato di starle dietro, ma era molto più avventata e fantasiosa di me e a un certo punto mi ero arreso e avevo lasciato fare a lei. Era stato come finire in uno di quei gorghi che ogni tanto ti trascinano sott'acqua nell'Havel, e poi ti risputano a riva, chilometri più a valle, tra la legna rosicchiata dai castori.

«Che ora è?» ho ripetuto.

«Guarda laggiù.»

«Dove?»

«Sotto la ciminiera. C'è un vecchio orologio.»

Mi sono sporto, ho stretto gli occhi per vedere. Li ho sgranati. «Sono morto!» Dovevo correre via, ma non riuscivo a spostarmi da lì – da lei. Ho recuperato una scarpa e l'ho infilata senza allacciarla. Ho balbettato: «Quando ci vediamo?».

«Chi lo sa.»

«Domani.»

Ha fatto spallucce.

«Al ponte sul Landwehrkanal.»

«Affidiamoci al destino.»

«Preferisco l'orologio.»

Dovevo trovare Kurt. Dovevo tornare a casa prima che i miei mi impedissero di uscire per il resto dell'estate. Saltellavo come se mi stessi pisciando addosso.

«Allora?»

«Te l'ho già detto. Io ho i *poteri*.»

«Domani. Al Landwehrkanal. Dopo pranzo. Spero che i poteri siano d'accordo...»

Mi sono scapicollato giù per la scala a chiocciola, tanto che quasi mi uccidevo; poi attraverso il cortile. Dov'era Kurt? Mi sono infilato tra la folla saltellando per vedere oltre le teste, ma sembrava fossero tutti molto più alti di me. Il cuore batteva come la grancassa dei *Fools*. Perché non c'eravamo dati un appuntamento, io e Kurt? Ho pensato: "Che idiota!". Potevo tornare a casa da solo. Potevo? No che non potevo. La metropolitana era ancora aperta, ma di notte non sapevi mai quanto c'era da attendere; a piedi, poi, ci avrei messo quasi un'ora.

Ero disperato.

Poi contro un muro, dalla parte opposta del cortile, ho visto un ragazzo di spalle, avvinghiato a una tizia. Mi sono avvicinato lento, convinto di sbagliarmi, ma più mi avvicinavo più sembrava lui; finché non gli sono stato a un passo e gli ho messo una mano sulla spalla. Kurt si è slacciato dalla tipa; lei aveva un seno scoperto e quando ha visto che lo fissavo si è rimessa a posto la camicetta.

«Ehi!» ha detto Kurt, allegro. «Eccoti!»

«Ciao... scusate» ho risposto sorpreso. «Kurt! Dobbiamo andare. Subito. Ora. I miei mi uccidono. E uccidono anche te. Ritardo. Ritardo clamoroso.»

Kurt ha annuito. «Accidenti, certo!» Si è infilato una mano in tasca per prendere le chiavi del furgone. «Noi ci sentiamo» ha detto alla ragazza.

«*Inshallah*» ha risposto lei.

«*Inshallah!*» ha detto Kurt infilando la mano in un'altra

tasca e iniziando a tastarsi i jeans ovunque, sul sedere, sulle cosce, prima con calma, poi sempre più convulsamente. «Le chiavi» ha detto. «Dove accidenti le ho messe?»

Non ci volevo credere.

«Devono essermi cadute.»

Ci siamo guardati attorno, scrutando il terreno. La ragazza ha detto che conservava ancora il paio di scorta che le aveva dato quell'autunno, ma erano a casa e per andare a prenderle bisognava farsi dare un passaggio o usare la metropolitana. Per fortuna, in quel momento, Kurt le ha viste per terra accanto al muro, vicino a delle bottiglie. Si è chinato a raccoglierle. «Meno male» ha sbottato. «Eccole!»

«Non credevo fosse qui» ho detto andando verso il furgone.

«Chi?»

«La tua ragazza. Avevi detto che un giorno me l'avresti presentata. Pensavo non abitasse a Berlino.»

Kurt mi ha studiato come se non stesse capendo. «No...» ha detto alla fine sgranando gli occhi. «Lei è Dorothea. Non è la persona di cui ti ho parlato.» Poi, tutto allegro, come niente fosse, ha cambiato argomento e mi ha chiesto com'era andata con Chloe.

Ma a me, a quel punto, era scattato qualcosa. «Bene» ho risposto secco.

«Bene come?»

«Bene.»

Guidando è tornato sul discorso. Mi ha chiesto se ero contento della serata.

«Sì.»

«E allora perché mi sembri incazzato?»

«Non sono incazzato.»

«Hai della nebbia negli occhi. Lo vedo. Mi stai mentendo? È andata male?»

Ho sbuffato. «Macché. È andata perfettamente.»

«Quindi?»

«Quindi... I tuoi discorsi sull'amore. Tutte balle!»

Kurt ha fissato la strada davanti a sé. «Senti, io non capisco cosa stai dicendo...»

«La tua ragazza. Dici che la ami, che vuoi vivere con lei. E poi...»

«Ma è per Dorothea? È per quello?»

Non ho risposto.

«Pensi che stavo tradendo la ragazza di cui ti ho parlato?»

«Penso? Non c'è nessun *penso*. Era la tua lingua quella nella bocca di quella tipa...»

Ha scosso il capo. «Sven, non sai quello che stai dicendo.»

«Per questo ho bisogno del tuo aiuto. Credevo che quando mi parlavi di amore fossi sincero.» Ho abbassato il finestrino e l'aria fresca mi ha preso a schiaffi. La notte sfrecciava carica di magia. Di notte è tutto così potente, ogni emozione è amplificata. È forse per il buio? O per il silenzio? O sono le scintille pronte a divampare in incendi maestosi e in litigi e in dichiarazioni d'amore eterno?

«La stai facendo più grossa di quello che è. Non sai un sacco di cose.»

«Allora spiegami, dai!»

Kurt ha scosso la testa. «Dimmi tu se devo farmi sgridare da un ragazzino. Meriteresti di essere lasciato per strada.»

«Non c'è problema: fammi scendere.»

«Non dire cazzate.»

«Non sono io quello che dice cazzate. "Se la penso mi prende qualcosa qui. Un giorno vivremo insieme, avremo dei figli, invecchieremo..." Sei come i miei genitori. Anni a farsi le moine e poi via, tutto finito.»

«Che c'entrano i tuoi genitori, adesso?»

«Lascia stare.»

«Non lascio stare. I tuoi hanno dei problemi?»

«A parte il fatto che si stanno separando?»

«Si stanno separando?»

Ho allungato un braccio fuori dal finestrino per sentire l'aria premere contro la pelle. Stavo per mettermi a piangere.

«Mi spiace» ha detto Kurt. «Non lo sapevo.»

«Come avresti potuto?»

«Non sembrava... intendo, visti da fuori...»

«Entri nel Bilka per posare delle scatole. Cosa pensi di aver capito?»

Ero ingiusto nei suoi confronti, lo sapevo, ma non riuscivo a cambiare tono. Arrivati a casa sono saltato giù dal furgone, sono entrato e, giusto il tempo di sentire il portone chiudersi, il senso di colpa mi è crollato addosso. Mi sono sentito un idiota. E un ingrato. Sono tornato indietro. Ma quando sono uscito Kurt era già andato via.

Ho trovato papà e mamma seduti in cucina. Avevo un'ora di ritardo. Mi fissavano aspettando che dicessi qualcosa, gli sguardi affilati.

«Mi spiace.»

«Avevamo stabilito un orario.»

«Lo so...» Ho rosicchiato il pollice. «È stata una serata magnifica. Ero distratto. Ero felice. Il tempo è passato senza che me ne accorgessi. E c'era molta gente e io e Kurt abbiamo impiegato un po' a ritrovarci alla fine del concerto e...»

Non hanno detto niente.

«Mi spiace.»

Mamma ha stirato la tovaglia con il palmo della mano. «Com'era il gruppo?»

«Niente male.»

«È successo qualcosa di brutto?»

«Brutto?»

«Qualcosa che ti ha fatto sentire a disagio...»

«No... direi proprio di no. Anzi.»

Papà ha sospirato e mi ha detto di andare a letto; fare una doccia, se volevo, e poi a letto: il giorno seguente aveva bisogno di me. Avevo dato appuntamento a Chloe dopo pranzo al Landwehrkanal, ma non mi sembrava il momento di discutere. Ho fatto la doccia. Poi sono caduto in un sonno lungo e profondo. Chloe ha occupato i sogni fino al mattino.

## CHLOE

Eccolo, uno dei vantaggi di avere un padre molle come un biscotto dimenticato nel latte. La sera decidi tu quando è ora di farla finita e tornare a casa. E questa sera – anche se Sven se n'è andato da un pezzo, il concerto è finito e Anna non si è più vista – è ancora decisamente troppo presto. Potrei approfittarne per farmi portare un po' in giro dalla metro, mi dico facendo un cenno di saluto a Fritz, che sta raccogliendo le bottiglie vuote in giro per il cortile.

«Piaciuto il concerto?» chiede, appoggiando un momento la cassa a terra e stirandosi la schiena.

«Poesia» rispondo, infilando le mani nelle tasche del giubbotto. Mentre seguo il canale, lucido e scuro come la gigantesca anaconda dello Zoo, fino al ponte dove imbocco Pannierstraße, mi dico che non è vero. I Fools in the Rain sono davvero forti, per carità. Adrenalina pura. Ho ancora le orecchie che sfrigolano per il casino che hanno fatto. Ma con la poesia mi sa che non c'entrano niente. Ce n'è molta di più qua. Proprio ora. La notte protegge la città, come la coperta preferita dove ti rifugiavi quando eri piccolo.

Pannierstraße è una via senza niente di speciale, come un milione di altre a Berlino. Anonimi appartamenti, dietro



facciate colorate di tinte pastello, sopra negozietti altrettanto anonimi. Un alimentare. Un fotografo. Una libreria.

Abbandono il marciapiede e continuo al centro della carreggiata. Mi fermo – a quest’ora arrivasse una macchina la sentirei lontano *chilometri* – chiudo gli occhi, prendo un bel respiro. Berlino è mia. E così, anche il buco nell’acqua con Kappa mi sembra meno grave. In fondo – le dita ritrovano in un angolo della tasca il rotolo – ho sempre i marchi di Arno; un altro modo per procurarmi la stupida pistola lo troverò. Magari potrei provare direttamente con Helmut, ma adesso non mi importa. Adesso non voglio nient’altro che questo. Resto così ancora qualche secondo, tiro dentro l’aria dal naso e la faccio uscire dalla bocca. Quindi attraverso.

Müller. Schneider. Haarbeck. Schulz. Keller. Bachmann. Leggo scorrendo il dito sul citofono del primo portone che incontro. Chissà se il signor Schneider è davvero felice, quando nessuno lo vede. E se i Keller stanno dormendo abbracciati, oppure no. Chissà se esiste una signora Schulz, e se non si è pentita di aver sposato il suo uomo. Chissà che lavoro fa il signor Haarbeck, magari qualcosa che lo porta in giro per il mondo; e se i Bachmann sono brave persone. Fossimo a Est, e fossi una di quelle spie di cui si legge sui giornali – quelle che ficcano il naso in ogni angolo della tua vita e non ti mollano nemmeno quando sei al cesso – magari potrei saperlo. L’Est. Magari quello che dicono i giornali invece è tutta una balla montata per farci il lavaggio del cervello, e la vita dall’altra parte è esattamente come qui. Facendo su e giù con l’indice mi viene da suonare e poi scappare via, ma poi lascio perdere. La gente ha già fin troppi problemi per conto suo, senza che mi ci metta anch’io a rompergli le scatole in piena notte.

Alla fine arrivo a Hermannplatz, dove c’è la metro. Ed è qui che il silenzio d’un tratto si interrompe. Una chitarra, delle voci, risate che sembrano provenire dalla sta-

zione sotterranea. Laggiù qualcuno si sta divertendo un sacco. E infatti, il tempo di scendere le scale ed eccoli lì, al centro della banchina con le pareti foderate di lucide piastrelle gialle e grigioverdi. Quattro ragazzi e un paio di tipe. Uno dei ragazzi strimpella una chitarra seduto per terra a gambe incrociate, uno balla in piedi su una panchina, mentre gli altri accompagnano battendo le mani e cantando. Infilano un classicone dietro l'altro, da *Stand By me* a *Have You Ever Seen the Rain*!, da *Twist and Shout* a *Sunday Morning*. E che siano pezzi veloci che chiamano a fare baraonda o lente ballate strappalacrime, le voci stonano davvero di brutto, e anche la chitarra deraglia spesso e volentieri. Eppure sono contagiosi.

Così mi fermo ad ascoltarli appoggiata a una colonna. Lascio passare un treno, che arriva e riparte sferragliando senza che ci faccia caso. Continuerei a starmene così a non fare niente chissà fino a quando, non fosse per uno di loro. Il ragazzo che ancheggiava sulla panca atteggiandosi a Mick Jagger.

«Allora, che ne dici?» mi fa, saltando giù e venendomi incontro tutto dinoccolato.

«Ho ascoltato di meglio» mi stringo nelle spalle, senza però riuscire a bloccare un mezzo sorriso.

Lui apre la bocca stupito e si volta verso gli altri. «Sentito? Dobbiamo impegnarci di più.»

Quelli rispondono chi ridendo e dandosi di gomito, chi fischiando.

«Se non le piace lo spettacolo, chiedile il biglietto!» risponde una delle ragazze, prima di bere da una bottiglia infilata in un sacchetto del pane, ricevuta dal vicino.

«È così che si dà il benvenuto ai nuovi amici?» dice scuotendo la testa. «Fai girare quella roba piuttosto» aggiunge indicando il sacchetto. Butta giù una bella sorsata a sua volta, quindi me lo porge. «Vuoi?»

Lo squadro per un secondo, forse due.

«Coraggio...» insiste. «Non dirmi che ti fa paura un po' di alcol.»

Sbuffo per soffocare una risata. «Sentiamo se è meglio di come canti» ribatto, prendendo la bottiglia. Bevo senza nemmeno chiedere di che si tratti. E che cavolo sia, continuo a ignorarlo anche dopo. So solo che brucia tantissimo. Labbra. Palato. Lingua. Gola. Stomaco. È tutto in fiamme.

«Niente male.» A conferma di quanto non mi faccia il minimo effetto, bevo ancora. Quindi gli restituisco la bottiglia.

«Scalda vero?» ride lui.

«Già.»

«Allora, perché non ti unisci a noi? O hai altro da fare?» sorride. «Noi siamo qui, tu sei qui, abbiamo la musica, abbiamo *questa*» accenna alla bottiglia. «Che altro ci serve?»

Gli lancio ancora un'occhiata. Deve avere diciassette, forse diciotto anni. Con i suoi jeans lisi e sporchi di strada, la sua camicia di lino tutta spiegazzata e i capelli che gli arrivano alle spalle, bello è bello. Peccato ne sia anche così consapevole. Però in fondo ha ragione. Che altro ho da fare?

E così mi unisco alla festicciola improvvisata, sedendomi a gambe incrociate di fianco agli altri. La prima bottiglia finisce, e vola sui binari esplodendo in mille pezzi che si perdono fra le traversine. Da uno zaino ne salta fuori una seconda, che comincia a girare ancora più veloce, mentre i treni continuano ad arrivare e ripartire, e la testa diventa sempre più leggera, le corde della chitarra più penetranti, e le voci degli altri meno stonate. Un po' canto anch'io, e poi mi lascio portare dalla melodia. Almeno, fin quando il belloccio che mi ha invitato a bere e che continua a dimenarsi sulla panchina, mi indica.

«Perché te ne stai lì tutta seria?»

«E che dovrei fare?»

«Venire quassù con me a fare un po' di casino, no?» risponde tendendo una mano.

Sorrìdo, perché *un po' di casino* è esattamente la descrizione della mia vita. Lui però non può saperlo, quindi lo prende per un sì. Mentre gli altri applaudono lascio che mi tiri su e, da un momento all'altro, mi ritrovo a saltare sulla panchina di una stazione della metro nel cuore della notte insieme a un completo sconosciuto. Ed è la cosa migliore che mi sia capitata da un bel po'; a parte la parentesi alla Vetreria con Sven, certo, che però è finita troppo in fretta.

Ora invece abbiamo tutto il tempo che vogliamo. I nostri piedi si incrociano, le gambe si cercano, le mani sfiorano i fianchi, le bocche seguono all'unisono la musica.

«Non so nemmeno come ti chiami» dice lui a un certo punto, appoggiandomi una mano sul fianco.

«Chloe» rispondo facendo lo stesso.

«Hansi» dice lui, e avvicina il bacino al mio, continuando a muoverlo senza perdere il ritmo della canzone, mentre con l'altra mano mi carezza la schiena.

La mia testa, leggera come i palloncini con cui hanno addobbato a festa le strade per i Mondiali, prende definitivamente il volo; mentre la pancia – e ancora più giù – là sotto è tutto un incendio. Che più brucia, più diventa incontrollabile. È per questo che, quando finisce il pezzo, tutto quello che voglio è ballare ancora, allacciandomi ancora più stretta ad Hansi. No, non è quello che voglio, è quello di cui ho bisogno. Solo che la chitarra non attacca con nessun nuovo accordo, nessuno canta più, né batte le mani. Hansi fa una smorfia contrariata, si slaccia da me e lancia un'occhiata agli altri, quindi salta giù.

«Che succede?» domando.

«Mi sa che per qualcuno s'è fatto tardi...» risponde affondando le mani in tasca e accennando verso i suoi amici.

«*Tardi?*»

«Sì, io dovrei proprio tornare» dice il ragazzo con la

chitarra. Credo sia la prima volta che apre bocca non per cantare.

«Anch'io, altrimenti i miei...» gli fa eco una delle ragazze.

«Occhei» butto lì, come non m'importasse.

Hansi mi guarda scrollando le spalle, come a dire che non può farci niente. «Mi sa che noi ci facciamo un pezzo a piedi, verso Tempelhof...»

«Io aspetto un treno per la Ring» rispondo. Un po' per togliere tutti dall'imbarazzo, visto che nessuno mi ha chiesto di accompagnarli. Un po' perché è quello che potrei fare davvero, per smaltire almeno l'alcol in santa pace, prima di tornare a casa. E pazienza per ciò che poteva essere e non sarà.

«Però ci si ribecca in giro?» dice il belloccio.

«Se vuoi, io giro spesso alla Vetreria.»

«Gran bel posto... dai, allora ci si vede uno di questi giorni» risponde strizzandomi l'occhio. Quindi sale le scale chiacchierando insieme agli altri e scompare.

Quando anche l'eco delle loro risate scompare, la stazione mi sembra troppo grande e vuota, solo per me. Mi avvicino al ciglio della banchina. Allargo le braccia come un tuffatore sul trampolino, per saggiare un centimetro dopo l'altro l'ultimo punto dove posso spingermi prima di cadere. Ed è mentre mi chiedo se in questo stato – mezza brilla, mezza stordita – sarei in grado di risalire su dopo essermi lanciata, che sento sferragliare il treno. Saltassi giù adesso avrei meno tempo a disposizione. E meno tempo significa più gusto a provarci. Sempre meno tempo, sempre più gusto. Fin quando, in lontananza, compaiono gli occhi scintillanti della metro.

La Ring è uno dei miei rifugi preferiti di Berlino Ovest. Si tratta di un treno che fa il giro attorno alla città. An-

cora. E ancora. In entrambi i sensi. Anche se a causa del Muro la linea è interrotta tra Gesundbrunnen e Sonnenallee, poco cambia. Puoi saltare su in qualunque punto dell'anello e goderti il giro della città fin dalla parte opposta, come stessi su una gigantesca giostra lunga quasi trenta chilometri. Trenta chilometri in cui davanti a te Berlino cambia faccia di continuo. Quartieri eleganti e severi. Periferie scalcnate. Il Muro. Cupe fabbriche a perdita d'occhio. La Spree. Squallidi palazzoni. Profondi parchi, grandi come boschi. E quando arrivi alla fine, la giostra riparte da capo per riportarti al punto di partenza. Io ci vengo ogni volta che ho un po' di tempo da far passare, in cui non voglio pensare a niente, ma solo a lasciarmi portare. Perdendomi nel ritmo rassicurante del viaggio, scandito dalle porte dei vagoni che si aprono e si chiudono, il convoglio che parte e si ferma, accelera e rallenta. È ipnotico come certe droghe, ma al prezzo di una corsa in metro.

Salgo alla stazione di Hermannstraße, e la carrozza è esattamente come me la sognavo. Deserta, e tutta per me. Passo in rassegna i sedili rivestiti di finta pelle finché trovo una fila che sembra un po' più pulita delle altre, e mi ci sdraio sopra, la schiena puntata contro il bracciolo, gli stivali al vetro. E mentre iniziano a scorrere le stazioni – Tempelhof, Südkreuz, Schöneberg – in fondo non mi dispiace nemmeno troppo che Hansi e gli altri siano tornati a casa. Voglio dire, peggio per loro no? A me che mi frega.

Quando arrivo all'estremo ovest di Berlino, tra Westkreuz e Westend, anche Arno, quei tre bastardi al cantiere, e Kappa, tutto mi sembra lontanissimo, su un altro pianeta. Tanto che forse con i soldi di papà – mi dico cambiando posizione per infilarmi una mano in tasca – potrei farci chissà quante cose, altro che pistola.

Potrei comprarmi una batteria, piazzarmela in stanza, e pestare così forte da far tremare anche i muri di casa.

Potrei rifarmi l'armadio al KaDeWe; non riesco nemmeno a immaginare la faccia dei commessi vedendomi per una volta alle casse.

Potrei sperimentare se è vero quello che si dice dei nuovi allucinogeni che girano tra i ragazzi dello Zoo, che ti bruciano il cervello senza che tu nemmeno te ne accorga.

Oppure potrei farmi un bel viaggetto, magari insieme ad Arno, che sono sicura non si accorgerebbe nemmeno che sono soldi suoi.

"I soldi."

Tasto i pantaloni.

"Dove. Diavolo. Sono."

Scatto in piedi come un coltello a serramanico, con le dita afferro l'interno della tasca e rovescio il contenuto sul sedile. Cadono scontrini, un fazzoletto e un paio di spiccioli. Nient'altro. Faccio lo stesso con le altre tasche, eppure sono sicura che il rotolo di marchi era proprio in questa. Mi ricordo perfettamente che ci stavo giocando mentre scendevo lungo Pannierstraße, poco prima di...

"Merda!"

La musica. L'alcol. Hansi che ancheggia e ammicca.

Mi chiama a seguirlo. Balliamo sempre più vicini. Fino a toccarci.

Le sue mani sui fianchi, e subito dopo si dileguano.

Sono la più stupida idiota dell'universo, mi dico tirando un calcio al sedile, e poi un pugno al vetro. Per qualche ragione il dolore alle nocche mi dà una sorta di sollievo, così ne tiro un secondo. Più forte. Chissà che cos'avrà pensato Hansi o come diavolo si chiama, ritrovandosi tutti quei soldi tra le mani.

Colpisco l'immagine un po' appannata di Berlino che mi scorre davanti, ogni volta con più violenza. Accompagnando i pugni con le grida. Continuo anche quando smetto di sentire dolore alle nocche, perché smetto di sentire le nocche. Una macchia scura comincia a imbrattare il

vetro, chiazzando di un rosso cupo il paesaggio esterno, ma io continuo. E continuo ancora.

Arriva così Wedding, e poi il capolinea di Gesundbrunnen. Dove gli addetti alla pulizia delle carrozze – attirati dalle urla, dai tonfi sordi, e dalla macchia del mio sangue che cola lungo il finestrino – riescono a intervenire. Mi bloccano. Mi sollevano di peso. Mi scaraventano giù. E mi lasciano lì, lunga distesa sulla banchina. La mano, che non riesco più nemmeno ad aprire.



Informativa per il Ministero per la Sicurezza di Stato.

Punto di ascolto Muggelheimer Damm.

Data: 17 giugno 1974.

Ufficio Distrettuale di Köpenick.

Operatore HGW 20/7

Ore 18.42 – Suonano. Fuchs va ad aprire l'ingresso della fattoria. Entra Löwe con due uomini. Fuchs è stranamente accogliente. Offre da bere. Parlano delle rapine. Fuchs spiega che da quando i cittadini della DDR in possesso di valuta forte come dollari e sterline possono fare acquisti nei negozi Inter-shop, Exquisit e Delikat il giro di affari è salito a miliardi di marchi. Löwe dice di sapere come aggirare i controlli di sicurezza in almeno altri sei Exquisit e in una decina di Intershop e Delikat. Gli uomini chiedono delle prove. Löwe risponde che il successo delle rapine precedenti è una prova sufficiente. Gli uomini chiedono come faccia ad avere quelle informazioni sulla sicurezza, ma su questo Löwe non aggiunge altro.

La discussione si sposta sul numero di persone necessarie. Löwe e Fuchs sono in disaccordo: Löwe dice che sono sufficienti loro, Fuchs preferirebbe aumentare il gruppo di quattro unità.

Ore 19.50 – Löwe accompagna fuori gli uomini. Fuchs resta sola e ascolta della musica. Riceve una telefonata da una donna. Si danno appuntamento (a casa della donna). Fuchs esce.

Ore 23.09 – Löwe torna. Con lui c'è l'uomo che aveva chiesto di verificare l'identità del tedesco occidentale Helmut (vedi informativa 11 giugno / 15.15). Löwe conferma che è lo stesso che procura la merce al gruppo di Lichtenberg. L'uomo ne è soddisfatto perché dichiara di averlo già incrociato in passato. È uno esperto, su cui si può fare affidamento.

I due cambiano argomento e discutono di azioni recenti della Rote Armee Fraktion e della Revolutionäre Zellen. Criticano e irridono i due gruppi. Definiscono le loro azioni terroristiche "infantili giochetti da idealisti".

## SVEN

Papà mi ha svegliato intorno alle nove. Era domenica ma, per qualche motivo a me ignoto, le consegne di una azienda danese di prodotti dolciari venivano sbrigate nel fine settimana. Abbiamo lavorato in silenzio per un paio d'ore inventariando e sistemando i prodotti sugli scaffali. Era da quando mi era stato chiaro – seppure nessuno me l'avesse comunicato esplicitamente – che si era innamorato di un'altra donna, che non riuscivo a parlargli. Una volta, una psicologa che era venuta a scuola ci aveva spiegato che a quindici anni è difficile pensare ai propri genitori come a persone con una vita che vada oltre il fatto che siano tua madre o tuo padre, e che da ragazzini si è convinti di essere al centro del mondo. Per questo quando quel mondo crolla è un casino.

Tornati a casa, mamma ha detto di aver preparato dei tramezzini e, visto il tempo, il sole e gli uccellini che cinguettavano, potevamo andare a mangiarli al Tiergarten. Papà ha risposto che dopo pranzo doveva passare dal suo amico Berti a prendere un flessibile che gli serviva per aggiustare una serranda. Io ho buttato lì che se non avevano niente in contrario avrei preso la bici e mi sarei visto con Franz e Willi lungo il Landwehrkanal.

Mamma ha posato le mani sui fianchi. Ha guardato fuori dalla finestra: la luce sfiatava attraverso le tende gialle con un'allegria inappropriata. «Almeno sul terrazzo comune. Che dite?» Ha sorriso triste. «Un po' di sole ci farà bene.»

Siamo saliti all'ultimo piano da dove, attraverso una grata, si accedeva a uno spazio ricavato sul tetto in cui erano stati collocati un tavolino e delle sedie che i condomini potevano utilizzare liberamente. Tramezzini, spremuta di arance, i tetti di Berlino. A destra, tra due palazzi, si scorgeva una porzione di Muro. Oltre: l'Est. Mi era capitato in passato di salire con un vecchio cannocchiale per scrutare dall'altra parte. Ma tutto quello che si vedeva, da lontano, erano strade e palazzi, e ancora strade, e altri palazzi, proprio come qua. Forse, a guardare più da vicino, sarebbe stato diverso, ma non ero mai stato a Berlino Est. Non ce n'era mai stato motivo.

Dopo pranzo sono saltato sulla bici e mi sono diretto al Landwehrkanal. In quel periodo capitava che le nuvole tra i miei scatenassero temporali in cui restavo coinvolto senza motivo, ma anche, al contrario, che la burrasca li distraesse a sufficienza. Sono uscito dicendo "a dopo" ed è bastato. Niente domande. Il ritardo della sera prima era già stato assorbito dalla perturbazione.

Arrivato al canale mi sono seduto sotto un albero. Non mi ero portato un libro né niente, per cui mi sono messo a intrecciare fili d'erba. Ero in ansia. Chloe avrà pure avuto i *poteri*, come diceva lei, ma io credevo di più nel darsi un appuntamento in un certo posto a una certa ora. È passata una bottiglia di detersivo trascinata dalla corrente. È passato un cane a piedi, lungo la sponda. È passato uno stormo di uccelli diretti a nord. Sul ponte molte persone, alcune in bicicletta. Alla fine è passato un sac-

co di tempo ma niente Chloe. Forse dovevo andare a cercarla. Forse dovevo usare anch'io i poteri. Avrei dovuto conquistarla. *Sii spietato.*

Sono andato alla Vetreria, ma la prima cosa che ho notato, quando sono arrivato, è stato il furgone di Kurt.

Ho nascosto la bici in un angolo. In cortile c'era poca gente. Sono andato al bar. Il ragazzo della sera prima era dietro il bancone a pulire i bicchieri.

«Ehilà» ho detto.

«Ehilà» ha risposto lui.

«Conosci Chloe, vero? Capelli verdi. La mia età. Ieri sera stavate parlando.»

«Sì.»

«L'hai vista?»

«Oggi no, non l'ho vista.»

«Viene tutti i giorni?»

«Tutti non saprei. Spesso. Se la vedo dico che la cerchi?»

«Sì. Grazie. Mi chiamo Sven.»

Stavo per uscire, ma poi con la mano sulla porta ho detto: «Oh, scusa...». Il ragazzo ha alzato gli occhi dallo straccio. «Conosci Kurt? C'è il suo furgone qui fuori.»

«Kurt?»

«Sì.»

«Non so. Ci sono molti Kurt.»

«Kurt Lauterbach.»

«No. Mi spiace.»

La Vetreria è un posto dove nessuno chiede a nessuno dove stia andando, così mi sono infilato per i corridoi che avevo attraversato insieme a Chloe. Sono tornato sul terrazzino dove avevamo trascorso la serata; non c'era nessuno. Mi sono seduto sperando di vederla passare, ma dopo un'ora trascorsa a contare gli aerei diretti a Tempelhof ho cominciato a stufarmi. Ero arrabbiato. Sono sceso e ho recuperato la bici. L'ho spinta nervoso fuori dalla Vetreria. Il furgone era ancora nascosto in un

angolo del vicolo, ma questa volta il portellone posteriore era spalancato. Dall'interno arrivava un ronzio. Kurt era in fondo che stava lavorando con il trapano. Accanto a lui c'era un altro tizio.

«Ehi...» ho detto.

Kurt è saltato su come se gli avessi sparato; c'è mancato poco che si trapanasse il braccio. L'altro, un uomo più anziano con i capelli rasati e la barba, la faccia da bulldog, si è appoggiato di schiena al pannello che separa dall'abitacolo, schiacciandolo come a evitare che cadesse.

«Scusate. Non volevo spaventarti.»

«Per la miseria...» Kurt ha spento il trapano e si è seduto.

«Che fate?»

«Manutenzione... 'sto furgone cade a pezzi.»

«Chi è?» ha chiesto il tizio con un sibilo; nel frattempo non aveva mosso un muscolo.

«Un amico» ha detto Kurt. Poi rivolto a me: «Senti... noi abbiamo da finire qui e...».

«Sì... certo.» Ho tergiversato. Volevo dirgli che mi spiaceva; che la sera prima avevo detto cose che non avrei voluto, o che per lo meno non volevo dire in quel modo. Ma c'era quel tipo. Non mi sembrava il caso di riprendere il discorso davanti a uno sconosciuto. Così sono rimasto un po' lì fermo, finché non mi sono deciso e ho fatto per andare via. A quel punto Kurt mi ha richiamato.

«Aspetta...»

Mi sono riaffacciato.

«Hai voglia di darci una mano?»

Avrei voluto rispondere che ero occupato, ma in effetti a quel punto non avrei saputo dove altro andare a cercare Chloe. Il tizio ha guardato storto Kurt, lui se n'è accorto e gli ha sussurrato qualcosa che non ho sentito, l'altro ha ribattuto. A un tratto il tipo rasato ha scosso la testa, si è spostato dal pannello e lo ha sganciato, in modo che Kurt potesse riprendere a fare ciò che stava facendo.

«Vieni qui.»

Ho posato la bici e mi sono infilato dentro.

«Sven, lui è Helmut. Helmut, Sven.»

Helmut ha allungato un braccio per stringermi la mano e quando l'ha presa me l'ha stritolata. Ho mugugnato per il dolore. Mi ha guardato negli occhi: sapevo che con quella stretta stava dicendo qualcosa, e anche con lo sguardo, ma non capivo cosa.

«È tutto a posto» è intervenuto Kurt. «Garantisco io.»

Helmut ha lasciato la presa. Ho mosso le dita per assicurarmi di non avere niente di rotto.

«Qui» ha detto Kurt. «Questa sbarra. Tienila ferma.»

Ha trapanato finché la punta non ha attraversato il metallo. Helmut teneva il pannello inclinato, in modo che Kurt avesse spazio per muoversi. Siamo andati avanti una mezz'ora. Mi sono accorto che il pannello lasciava un'intercapedine di mezzo metro in fondo al cassone. Ciò che stavamo riparando era una guaina di scorrimento che permetteva al pannello di slittare in modo che potesse aprirsi.

«A che serve questo spazio?»

I due si sono scambiati uno sguardo. Kurt ha proposto di fare una pausa. «Ho bisogno di una sigaretta.» Helmut ha ringhiato qualcosa ed è sceso dal furgone.

«Non è cattivo come sembra» ha detto Kurt.

«Temevo volesse strapparmi il cuore. Oltre alla mano. Senti» ho aggiunto cambiando tono, «per quanto riguarda ieri...»

«Ci sono un sacco di cose che non sai, Sven. Non sai cosa significa non pensare ad altro che alla ragazza che ami e non sapere dov'è e quando lo scopri non poterla vedere, e quando inizi a vederla doverlo fare di nascosto, rischiando ogni volta. E intendo la pelle. Rischiando di essere ucciso, o peggio: che la uccidano...»

Kurt ha strisciato un fiammifero e l'ha accostato alla

sigaretta. La fiamma ha illuminato il volto e mi è sembrato avesse gli occhi lucidi. Ha soffiato via il fumo. Si è chinato per stirare la schiena. «La prima volta che l'ho incontrata avevo sei anni. Eravamo nella stessa classe. I nostri genitori si conoscevano, erano tutti impegnati in politica. Gente dell'Est. Gente con la fotografia di Honecker in cucina.»

«Tu sei di Berlino Est?»

«Nato a Berlino Est, sì.»

«E sei...» ho abbassato la voce «scappato?»

«No. Sono venuto qui legalmente, con mia nonna, quando i miei sono morti. Nel giugno del 1961. Giusto un paio di mesi prima che tirassero su quel dannato Muro. È lei che mi ha allevato. Ora non c'è più. È mancata l'anno scorso.»

«E i tuoi genitori...»

«Un incidente d'auto. O per lo meno è quello che so. Avevo dodici anni. Il loro funerale è anche l'ultima volta che ho visto Frida.» Ha aspirato dalla sigaretta. «Prima di ritrovarla, sei mesi fa.»

Ogni sua parola era una pietruzza che mi cadeva in grembo.

«Finché sono stato ragazzino mia nonna ha sempre impedito che tornassi di là. Per lei era come mettere piede all'inferno. Così ho provato almeno a scriverle. Non mi rispondeva mai. Poi le lettere hanno iniziato a tornare indietro. *Destinatario non reperibile*. A quanto pare si erano trasferiti, e non sapevo dove.»

«Ma non hai smesso di cercarla...»

«Mai. Quando sono diventato maggiorenne e ho potuto muovermi da solo sono riuscito a tornare a Berlino Est. Mi sono preso un rischio, ma volevo sapere come stava. Ho impiegato anni. Non si va in giro per Berlino Est a fare domande come se niente fosse. Non sai mai con chi parlare, chiunque potrebbe essere un collaboratore del-



la Stasi. Chiunque. È stato estenuante. Finché seguendo un vecchio collega di mio padre, un giorno, l'estate scorsa, sono riuscito a risalire al padre di Frida. E, seguendo lui, ho trovato la casa in cui erano andati ad abitare. Una sera l'ho vista uscire dal portone. Era lei. Ne ero sicuro. Non la vedevo da quasi tredici anni, ma era lei.»

Kurt ha tirato dalla sigaretta e ha chiuso gli occhi. Quando li ha riaperti sembrava tornato da un'altra galassia: nelle parole c'erano delle radiazioni cosmiche. Mi ha raccontato di averla seguita a lungo, per capire quando e dove parlarle. Solo poco prima di Natale, in una caffetteria di Friedrichshain dove lei si vedeva spesso con delle amiche, si era fatto trovare nel tavolino di fronte. Non le ha detto niente. Ha solo atteso che incrociasse il suo sguardo. «Non lo scorderò mai» ha detto Kurt. «Il momento in cui mi ha visto e mi ha riconosciuto. Lo stupore. La felicità. La paura.» Quel giorno lui ha lasciato scivolare un biglietto sotto il tavolo. Lei l'ha raccolto fingendo che le fosse caduta una sigaretta. Due numeri: giorno e ora. In quel giorno e a quell'ora si sono ritrovati in quel caffè. Avevano un sacco di cose da raccontarsi ma non potevano fermarsi troppo a lungo, non era sicuro. Così altri appuntamenti, altri posti. «Mai andare nello stesso posto per più di due volte.»

Sapevo che la divisione tra Est e Ovest, e la costruzione del Muro avevano rovinato la vita di intere famiglie, separando padri da madri, genitori da figli, fratelli da sorelle, amanti e semplici amici. Ma un conto era sentirlo dire *in teoria*, magari attraverso le parole di uno sconosciuto, o le pagine di un libro di scuola; un altro era avere davanti qualcuno in carne e ossa – un amico – che tutto questo l'aveva vissuto sulla propria pelle. C'erano delle cose che volevo capire. Gli ho chiesto: «Tu hai continuato a cercarla perché sapevi di amarla, ma non l'hai più vista per un sacco di tempo. Come sapevi che lei, insomma,

era ancora *lei*. Che non era cambiata. Come sapevi che non era diventata come i suoi genitori e tutto quanto?»

«Sai, la prima volta che ci siamo detti che ci saremmo sposati eravamo in terza elementare e ci siamo scambiati un anello di carta. Non lo sapevo. Non potevo sapere chi era diventata Frida, nel frattempo, che tipo di persona. Ma volevo scoprirlo.» Ha sorriso e mi ha poggiato la mano sulla spalla. «Diciamo che mi è andata bene.»

«E ora?»

«E ora viene il difficile.»

«Devi tornare a Est e farti accettare dalla famiglia?»

Kurt mi ha guardato allargando gli occhi fino a farli diventare tondi come albicocche, poi è scoppiato a ridere. «Ma mi hai visto? Ti pare che possa tornare di là a vestirmi da Ossi e a guidare una Trabant color muffa?»

«Quindi?»

«Quindi...» Kurt ha abbassato la voce. «Devo aiutare lei a venire da me.»

Ho spalancato la bocca. «Vuoi aiutarla a fuggire?»

Kurt ha gettato via il mozzicone di sigaretta facendolo schizzare lontano con il pollice. Ha indicato il pannello. A quel punto ho capito a cosa serviva l'intercapedine. Era una roba assurda: se li scoprivano li avrebbero uccisi e avrebbero detto che era legittima difesa.

«È da febbraio che mi preparo.»

«E lei è d'accordo?»

«Pensi forse che voglia rapirla?»

Ciò che volevano fare era pericolosissimo e struggente al tempo stesso: avrebbero rischiato la vita insieme. «Avete un piano?»

«Sì.»

«Un piano che funziona?»

Kurt ha sorriso e ha fatto finta di darmi un pugno sul mento. «Spero di sì.»

«E come funziona?»

«Non posso dirtelo. Ma è da febbraio che mi alleno.»

«Ti alleni? In che modo?»

Kurt ha bofonchiato che gli altri lo avrebbero appeso a un palo, se l'avessero saputo; ha detto che non dovevo dire niente, a nessuno, che dovevo dimenticare ciò che avevo visto un istante dopo averlo visto; mi ha fatto promettere e io ho promesso. Ha preso le chiavi del furgone. Ha chiuso il portellone.

«Seguimi.»

Quando ci ero passato davanti non me n'ero mai accorto, ma lungo il vicolo che portava alla Vetreria, a metà di un muro di mattoni grezzi, mezzo nascosta da una cascata di edera e da un frigorifero arrugginito, c'era una porta. Era arrugginita; chiusa con un catenaccio vecchissimo. Kurt ha aperto il lucchetto. Ha dato una spallata alla porta che gemendo è ruotata sui cardini. Siamo entrati in un corridoio buio, sentivo le ragnatele sui capelli e sulla faccia. Kurt ha acceso una luce solo prima di entrare in una stanza senza finestre, vuota a eccezione di un tavolo, con una seconda porta. Altra chiave. Altro catenaccio. La porta che si apre. Kurt ha tastato la parete di destra per cercare l'interruttore. *Clic*.

«Vieni.»

Era un magazzino. Scaffali ovunque e sugli scaffali libri, dischi, jeans, scarpe, bottiglie di liquore, caffè, magliette. Montagne di roba, sfusa o ancora dentro le scatole. Mi sono avvicinato a una mensola dove erano ordinatamente sistemati centinaia di vinili: Beatles, Rolling Stones, Led Zeppelin. Libri. *Madame Bovary*, *Moby Dick*, *Foglie d'erba*. C'erano Conrad e Kipling e *Il dottor Zivago*. Kerouac. *Opinioni di un clown*. Persino *Peter Pan*. Whisky e rum di importazione. Jeans della Levi's e della Wrangler. Magliette con disegni coloratissimi da figli dei fiori, tipo il simbolo della pace inserito dentro la corolla di un girasole o una foglia di marijuana decorata con motivi psi-

chedelici. Ma anche solo calze di seta, collant particolari, maglioncini di cotone pettinato.

«Cos'è questa roba?»

«Merce da portare a Est.»

Prodotti occidentali. I vestiti non erano fabbricati con le fibre sintetiche che usavano nella DDR, tipo il Präsent 20. E loro avevano avuto l'idea di nascondere quella merce in un posto pieno di gente che non poteva vedere gli Stati Uniti e ogni settimana organizzava qualcosa contro la guerra in Vietnam, o il consumismo, o a favore di Cuba.

«Stai dicendo che fai il contrabbandiere?»

«O il pirata, se vuoi.» Ha sollevato una mano e si è tapato un occhio. «Potrei indossare una benda e disegnare il *Jolly Roger* sul furgone, ma sarebbe difficile passare inosservati.»

«Porca vacca!»

«Di quelle non mi occupo, hanno le loro. Invece un paio di jeans buoni, non fatti con quei tessuti autarchici imposti dal regime, be', quelli vanno via come il pane.»

«Usi il furgone?»

«Sì.»

Ho schioccato le dita. «Questo intendevi. Hai fatto avanti e indietro da Ovest a Berlino Est con il furgone carico di questa roba per vedere se riuscivi a passare. Per non mettere in pericolo Frida.»

Kurt ha simulato una pistola con le dita e mi ha sparato, strizzando un occhio.

«Pazzesco. È... è una roba da eroi. Tu sei un eroe.»

«Macché eroe...»

«Dico sul serio.»

Kurt ha passato un dito su una sciarpa. «Gli eroi sono generosi. Il mio è egoismo. Voglio solo portare qui Frida. Non desidero altro. Lo faccio per me...» Un rumore proveniente da sopra, come un colpo su un tubo, ci ha fatto sobbalzare. «Vieni. Usciamo.»

La luce. Il sole. Avevo la testa piena di api. E niente: Berlino e la vita non mi erano mai sembrati così pieni di avventura e poesia.

«C'è ancora una cosa che non capisco» ho detto mentre Kurt mi accompagnava a casa.

«Cosa?»

«La ragazza di ieri sera.»

«Oh! Dorothea.»

«Stai facendo tutto questo per Frida. Stai rischiando la vita per lei. Ma ieri con quella ragazza...»

«Dorothea è stata la mia fidanzata prima che ritrovasi Frida.»

Ho sospirato. «Io non riesco a pensare a nessun'altra se non a Chloe.» Ho scosso la testa. «Anche se non so bene come finirà.»

«Non è andata bene ieri?»

«Ieri sì. Ma oggi dovevamo vederci e lei non si è fatta trovare.»

«Tipico. Vuole farsi desiderare. È così che funziona.»

«Ha fatto così anche Frida?»

«Macché, con lei è diverso.»

«In che modo?»

«Non ci siamo visti per anni. Ci siamo attesi. Che senso avrebbe adesso usare questi trucchetti da adolescente?»

«Sono trucchetti da adolescente?»

«Diciamo che crescendo le cose cambiano, diventano più complesse. Con Dorothea non la stavo *tradendo*, se è questo quello che pensi. Ho ritrovato Frida solo qualche mese fa e ci siamo visti, quante? Cinque volte. Forse sei. Con Dorothea ho avuto una relazione intensa prima che io e Frida ci ritrovassimo. Sono molto attratto da lei e quando ci vediamo, ecco, è difficile starle staccato.»

Ho annuito. Capivo perfettamente. Era la stessa cosa

con Chloe. Non desideravo altro che tornare alla sera prima, stringerla tra le braccia e starcene appiccicati.

Siamo arrivati a casa. «Quando andrai a prenderla?»

«Martedì. Ma non dirlo a nessuno.»

«A chi potrei dirlo? Alla Stasi? Credi abbia dei microfoni in casa?»

Kurt si è rabbuiato. «Non scherzare. Loro arrivano ovunque.»

Era serissimo. L'ho rassicurato: sarei stato muto come una tartaruga. Ho chiesto se potevo essergli utile. Lì per lì ha detto di no ma, mentre stavo per aprire la portiera, mi ha preso per il braccio. Non ha parlato subito. Sentivo le sue dita affondare nella carne. Si vedeva che era indeciso.

Poi ha detto: «In effetti. Forse c'è qualcosa che potresti fare...».

## CHLOE

«Che è successo alla mano?» mi chiede papà mentre cerco di scivolare via dalla cucina senza farmi beccare.

Sono riuscita a tornare a casa poco prima dell'alba, quando per fortuna Arno e la nonna già dormivano della grossa. Nonostante fossi a pezzi, non ho chiuso occhio.

«Niente.» Getto un'occhiata distratta alla fasciatura fatta alla bell'e meglio. «Al concerto... sono inciampata e qualche idiota ha pensato bene di saltarci sopra» aggiungo scrollando le spalle.

Non riesco a guardarlo negli occhi. Che per quanto mio padre sia, sì insomma, sia *mio padre*, ho ancora in bocca e nella testa il gusto schifoso dell'alcol di ieri notte, mescolato a quello ancora più schifoso dell'umiliazione.

«Mica è rotta?»

«Figurati, non serviva nemmeno 'sta benda.»

«Chloe... Non fare sciocchezze, occhei?»

«S-e-e-e.»

«Per pranzo ci sei?»

«Faccio un giretto con Anna.»

Non penso ci creda davvero, ma abbassa la testa, e si adegua. Tipico di lui.

E per me, devo ammetterlo, molto comodo.

“Domani. Al Landwehrkanal. Dopo pranzo.” Così mi ha detto ieri sera Sven prima di correre via. Ieri non avevo alcuna intenzione di venirci, oggi invece eccomi qua, e non so nemmeno io perché. Forse per vedere l’effetto che fa. Forse – se mi andasse – per giocare un po’ con lui. Sia come sia, do un’occhiata in giro, e visto che non c’è ancora traccia di lui, mi metto a sedere contro il muretto che fa da cornice a una vecchia fontana di ghisa. Attorno, Berlino sembra un’altra città rispetto a ieri notte. Una città che non è più mia. Nonostante sia domenica, è piena dei rumori e degli odori di sempre. I richiami dei clacson delle auto. L’aroma di carne grigliata che arriva dal *biergarten* appena oltre l’incrocio. I martelli pneumatici che continuano a bucare e scavare senza sosta. E poi la gente. C’è gente ovunque. Che parla agli incroci. Legge il giornale sulle panchine. Passeggia mano nella mano sotto gli alberi, e lancia briciole di pane ai cigni del canale.

Eccolo. Sbuca in bicicletta sulla sponda opposta, schivando per un pelo una coppia di anziani, a cui per lo spostamento d’aria quasi prende un coccolone. Pedala leggero, con energia, e un sorriso stampato in faccia che si vede anche da qui. Arrivato al ponte frena, si dà un’occhiata attorno, e io mi nascondo dietro la fontana. Quando mi riaffaccio, si è seduto all’ombra di un albero. Guarda per aria, intreccia fili d’erba, gioca con le foglie. Credo mi aspetti.

Già, perché anche se gli ho detto che l’avrei trovato grazie ai miei *poteri*, ora quello con i poteri sembra lui. Come se il suo potere fosse la fiducia. Fiducia a catinelle. In quello che fa. In chi è. In cosa lo aspetta. Probabilmente, ha fiducia anche in me. Nel fatto che prima o poi arriverò. Una roba da voltastomaco.

Ma il vero idiota – mi dico scivolando via – non è lui,



ad aver pensato una cosa del genere. Sono io, che chissà cosa mi è preso a venire fin qua.

Cammino veloce, confondendomi tra i passanti lungo il canale, fin quando a lato del sentiero spunta un chioschetto che vende limonate, e allora rallento. C'è una signora con un bimbo attaccato alla gonna che parlotta con il venditore, un ragazzo pieno di foruncoli che avrà sì e no vent'anni. Getto uno sguardo attorno, quindi mi avvicino con noncuranza. Fingendo di voler dare un'occhiata alle bottiglie ancora piene e ai bicchieri ben impiati in file ordinate, aspetto che la donna tiri fuori il portafogli. E poi, mentre il ragazzo raccoglie gli spiccioli nel palmo della mano, in quell'esatto momento, afferro una bottiglia e corro via.

Ecco, così va già meglio.

## SVEN

Quella notte non ho dormito. Sdraiato nel letto, le mani dietro la nuca, lo sguardo al soffitto, sognavo a occhi aperti e sognavo che Chloe fosse a Est, e di organizzare un modo per farla fuggire, le facevo attraversare il checkpoint nascosta dentro un furgone e quando eravamo dall'altra parte, a Ovest, la facevo uscire e lei mi gettava le braccia al collo e mi baciava e mi diceva che ero stato eroico.

Nella stanza accanto sentivo i miei genitori discutere, le voci trattenute perché non cogliessi la loro collera, che però mi impregnava lo stesso, come l'umidità, che non bastano certo le pareti, a fermarla.

Avrei aiutato Kurt. Lo avrei aiutato a qualunque costo. Perché lui amava, davvero; ed era disposto a rischiare la vita: quello era l'unico amore che mi interessava. Aveva detto che ciò che mi chiedeva non era uno scherzo, anzi, era pericoloso; e quando avevo risposto sì, eccitato, prima ancora che spiegasse di cosa si trattava, lo aveva ripetuto: «Non è un gioco» aveva detto. «Non è una goliardata con Franz e Willi.» Avevo risposto che sarei stato attento, e avevo abbassato la voce e fatto la faccia più seria che mi riuscisse.

«Ecco di cosa si tratta...»

Lui e Helmut avrebbero attraversato il checkpoint martedì all'ora di pranzo, con un carico di jeans, libri, dischi e liquori. Di solito ci andava da solo, ma Helmut aveva detto che quella volta lo avrebbe accompagnato. Il motivo della visita era sempre lo stesso: andavano a trovare un vecchio amico che gestiva un *biergarten* a Lichtenberg. La strada da percorrere era studiata con attenzione. Si sarebbero davvero fermati a bere una birra a Lichtenberg, ma dopo sarebbero andati in un grande mattatoio che quelli cui dovevano consegnare la merce usavano come base. Lì avrebbero atteso l'arrivo di una persona, una ragazza che quelli di Lichtenberg avrebbero accompagnato al mattatoio. Aiutarla a scappare da Berlino Est era il pagamento del lavoro che Kurt aveva accettato di fare mesi prima. Quando aveva parlato con Helmut e con gli altri capi dell'organizzazione aveva specificato che non voleva soldi. Avrebbe rischiato in proprio, con il furgone modificato appositamente, e tutto ciò che desiderava era che lo aiutassero a portare a Ovest una ragazza.

«Helmut verrà con me all'andata, ma poi si fermerà fino a sera a Berlino Est. Ha delle cose da sbrigare. Per quanto mi riguarda, il momento più pericoloso sarà quando mi troverò ad attraversare il checkpoint da Est a Ovest» aveva detto Kurt. «Lo farò alle cinque esatte del pomeriggio. Passerò da quello di Sonnenallee, che è riservato ai cittadini di Berlino Ovest. È piccolo e le guardie sono più rilassate. Non c'è mai molta fila. E poi...»

«Poi?»

«Ci sarebbe da fare una telefonata.»

«Una telefonata?»

«Ho il loro numero. C'è una cabina dall'altra parte della strada. Dal lato Ovest, a trecento metri dalle sbarre. Helmut dice che è inutile, perché le chiama-

te ai checkpoint sono registrate e non vuole lasciare la sua voce o quella di qualche altro suo uomo su un nastro della Stasi. Lo capisco, ma non si tratta di chiamare da casa. Se si chiama da una cabina non si corrono rischi particolari.»

«Vuoi che chiami il checkpoint?»

«La voce di un ragazzino farà pensare a un errore.»

«Va bene.»

«Tu sai com'è fatto il furgone. Se ti metti dritto davanti alla cabina del telefono, all'angolo di Sonnenallee, mi vedrai svoltare da Baumschulenstraße. Per una questione di turni in quel momento ci saranno tre guardie. Una si occupa del passaggio pedonale e due dei mezzi in transito. Una di loro so chi è. Eravamo molto amici. Era il mio vicino di casa. Tu devi chiamare e dire che ti passino il soldato Joseph Meyer.»

«Il tuo amico?»

«No. Il mio amico si chiama Step. Meyer è quello di turno con lui.»

«Poi?»

«Meyer verrà al telefono e lascerà Step da solo a controllare i documenti. Sempre che non sia già andato lui a rispondere. A quel punto devi dire che vuoi parlare con il maggiore Harald Herman.»

«Chi?»

«Harald Herman. Meyer risponderà che non lo conosce, ma essendo un ufficiale superiore cercherà di capire di chi stai parlando, perché avrà paura di fare qualche sciocchezza. A quel punto devi dire che tuo padre, il maggiore Harald Herman, si trova a Bornholmer e che devi parlargli il prima possibile. Lui risponderà che hai sbagliato checkpoint, che quello è Sonnenallee, non Bornholmer. Tu allora chiederai di essere messo in contatto con Bornholmer. Devi insistere, dire che è urgente, che tua madre sta male. Urla-

gli nelle orecchie. Il soldato ti dirà di restare in linea. E tu a quel punto metterai giù il telefono.»

Avevo la fronte imperlata di sudore. Cercavo di immaginarmi la scena. Non era difficile. Avrei aiutato Kurt a far fuggire Frida da Berlino Est. Sentivo il cuore battere come un treno su un ponte.

«È importante che tu faccia squillare il telefono nel momento esatto in cui vedrai le guardie avvicinarsi al furgone. Dall'angolo della strada si vede, ho controllato. A quel punto devi entrare nella cabina e comporre il numero. È chiaro?»

«Sì» avevo detto. «È tutto chiaro.»

«Puoi farlo?»

«Non è che posso» avevo detto. «Voglio. Lo farò. Senza dubbio.» E non c'era più la città, attorno a me. Non ero più nel furgone. Ero solo dentro quell'idea: nella pancia la paura più grande che avessi mai provato e, allo stesso tempo, il desiderio di dimostrare che potevo affrontarla. Avrei dato non so cosa per dirlo a Chloe. Per dirle: ecco cosa farei per te, fosse necessario. Io per te potrei rischiare la vita. Ma non potevo. Dovevo mantenere il segreto. O per lo meno dovevo mantenerlo fino a martedì. Poi dopo...

Per due giorni ho vissuto come se la temperatura del suolo fosse aumentata di trenta gradi. Non riuscivo a stare fermo, saltellavo inquieto da un posto all'altro. Lunedì mattina sono tornato alla Vetreria a cercare Chloe, ma non l'ho trovata. Lunedì pomeriggio sono andato da Willi a vedere Australia-Germania Ovest che è finita tre a zero per noi, con goal di Müller, Cullmann e Overath. Franz e Willi devono aver pensato che stessi impazzendo: per il timore di lasciarmi scappare qualcosa, non ho aperto bocca per tutto il pomeriggio e non ho fatto altro che pal-

leggiare con il pallone nuovo di Franz, quello ufficiale dei Mondiali che gli aveva procurato suo padre. Hanno insistito per sapere di Chloe e io ho solo fatto mezzi sorrisi ammiccanti. Martedì mattina Kurt è passato dal Bilka per una consegna. Mentre lo aiutavo a scaricare del formaggio di pecora mi ha fatto ripetere per filo e per segno ciò che dovevo fare, e cosa dovevo dire, e quando. Sapevo tutto. Mi ha persino dato le monete per la cabina telefonica; era passato il giorno prima a controllare che funzionasse, aveva telefonato al numero del checkpoint, la guardia di turno aveva risposto e lui aveva subito agganciato.

A pranzo mamma e papà non si sono rivolti una parola. Per dirsi le cose le facevano rimbalzare su di me, come avevano iniziato a fare da un po'. Roba da farmi imbestialire. Così sono andato in camera senza neppure assaggiare la torta al cioccolato che mamma aveva preparato per consumare dei blocchi di fondente che stavano scadendo. Sono rimasto fino alle quattro sdraiato a letto a leggere *Le due torri*, ma sapevo che avrei dovuto ricominciare da capo perché gli occhi scorrevano sulle parole senza che la mente ne registrasse neppure una.

Mi stavo infilando le scarpe, quando papà è entrato in camera. «Mi serve il tuo aiuto.»

Ho sgranato gli occhi. «Adesso?»

«Adesso. Facciamo in fretta, promesso.»

Ho sentito i polmoni collassare nello sterno. «Ho un impegno. È importante.»

«Anche il Bilka è importante, Sven. È ciò che ci dà da mangiare, ciò che ti veste...»

Ho detto: «Guarda che se sei arrabbiato con mamma non ti devi sfogare con me».

Papà mi ha guardato come se mi fossi trasformato in una tarantola. Ha aperto la bocca per ribattere, ma non è uscito nulla; ha serrato le labbra e arricciato gli zigomi e senza aggiungere altro è uscito dalla stanza, aprendo e

chiudendo la porta con una delicatezza che mi ha fatto stare peggio che se l'avesse sbattuta distruggendo i cardini.

Ho inspirato a fondo, ho finito di allacciarmi le scarpe e mi sono diretto a Sonnenallee.

Sono arrivato con mezz'ora di anticipo. Non avrei saputo dire se c'era più o meno traffico del solito o più o meno gente che si fermava agli angoli delle strade a far pisciare i cani o se chissà per quale motivo era chiuso un negozio che avrebbe dovuto essere aperto, o aperto uno che doveva essere chiuso, ma avrei voluto, avrei voluto sapere tutto, per prepararmi agli imprevisti, anche se si chiamano così proprio perché non puoi prevederli.

Mi sono piazzato di fronte alla cabina telefonica. Un camion parcheggiato pochi metri più in là mi impediva di vedere il proseguimento di Sonnenallee oltre il checkpoint; così mi sono infilato tra il camion e una macchina. Dovevo solo aspettare.

Il Muro correva a destra e a sinistra; le guardie a Ovest controllavano i permessi; le guardie a Est, oltre la lingua di terra conosciuta come *striscia della morte*, si muovevano come aveva detto Kurt. Da una finestra del palazzo di fronte usciva il suono di una chitarra elettrica, il che mi ha fatto pensare ai Fools in the Rain, il che mi ha fatto pensare a Chloe. Ma non dovevo distrarmi. Se pensavo a lei, mi si spegneva lo sguardo e il mondo mi scorreva di fronte senza che io me ne accorgessi. Non doveva succedere.

Mi sono concentrato sul furgone di Kurt. Celeste e squadrato. Lo avrei riconosciuto tra mille, anche se era uguale a mille altri.

Poco prima delle cinque c'è stato un cambio delle guardie: era quello cui aveva fatto riferimento Kurt. Ho preso dalla tasca le monete e il numero di telefono; mi sono av-

vicinato alla cabina. Una macchina all'incrocio ne ha quasi tamponata un'altra e c'è stato tutto uno strombazzare di clacson. Mi sono issato in punta di piedi, ho allungato il collo. Mi sembrava che chiunque passasse sul marciapiede guardasse me, come fosse palese che stavo aiutando qualcuno a far fuggire una ragazza da Berlino Est.

In fondo alla via è sbucato un furgone celeste, che però ha svoltato a destra ed è scomparso.

Ho guardato l'ora: le cinque e cinque.

"Dov'è?"

Facevo tintinnare le monete nel pugno come dadi da lanciare. Le cinque e dieci. Le guardie si muovevano lente e scrupolose, i fucili a tracolla. Le cinque e un quarto. Cosa aveva detto a proposito del numero di guardie? Se tardava se ne sarebbero aggiunte altre?

"Come si chiama il maggiore?"

Herman. Dovevo chiedere di Harald Herman.

Cinque e venti. Il cuore mi è salito in gola come per una consapevolezza cui non volevo dare credito o un eccesso di elettricità nei muscoli. Certi cadaveri scattano ancora, poco dopo la morte. Cinque e venticinque. Cinque e trenta. Mi sono appoggiato con la schiena al camion, le monete inerti nel pugno. Ho atteso fino alle sei e a quel punto ho pensato di andarmene. Però sono rimasto fino alle sette, con il sole che si spegneva dietro i palazzi.

Kurt non era tornato.



Informativa per il Ministero per la Sicurezza di Stato.

Relazione sulla cittadina Frida Reinsch.

Data: 19 giugno 1974.

Ufficio Distrettuale di Treptow.

Sottotenente Egon Thälmann

[...] ed è quindi necessario ricapitolare gli avvenimenti per maggiore chiarezza. La sera di sabato 16 giugno la ragazza si è presentata insieme ai genitori per denunciare che quel pomeriggio un uomo l'aveva avvicinata rivelandole il giorno della fuga. Oggi: martedì 19 giugno. In quella occasione le aveva detto di farsi trovare alle 9.30 di mattina all'interno dell'albergo Wolga in Alexanderplatz. Lì avrebbe dovuto salire da sola, nell'ascensore più vicino alla reception (aveva insistito sul fatto che doveva essere sola) raggiungere il settimo piano e bussare alla porta della stanza 723. Lì qualcuno l'avrebbe presa in custodia.

Questa mattina la ragazza è stata seguita da due agenti dal momento in cui è uscita di casa. L'hanno vista entrare nell'albergo e salire in ascensore. Altri cinque agenti avevano già raggiunto l'albergo ieri sera e due di loro erano al settimo piano travestiti da personale delle pulizie. Si era stabilito di non intervenire nell'albergo, ma di pedinarla per raccogliere dati su chi avrebbe dovuto farle attraversare il confine, e quindi di entrare in azione il più tardi possibile.

Ma la ragazza, Frida Reinsch, non è mai scesa dall'ascensore. È scomparsa nel tragitto tra la hall e il settimo piano.

(scritto a penna) Continuare a mantenere alta la riservatezza sull'operazione per evitare imbarazzi con gli altri uffici distrettuali.

## SVEN

Per tutta la cena ho continuato a giocare con le monete che mi aveva dato Kurt. Le rimescolavo nella tasca dei jeans. Non riuscivo a stare fermo. Kurt era in pericolo, in grave pericolo, ne ero certo, ma non sapevo cosa fare. Avrei potuto dirlo ai miei. Ma sarei potuto andare alla polizia per denunciare la scomparsa di un giovane di Berlino Ovest, svanito nel tentativo di far fuggire la fidanzata dalla Repubblica Democratica Tedesca? Ci sarebbero arrivati addosso casini a non finire: i miei in quel momento non erano in grado di gestire anche quella cosa. Insomma, ero sicuro che non fosse una situazione risolvibile facendo ricorso alla legge, o insomma, per le cosiddette vie normali.

Helmut!

Che fine aveva fatto Helmut?

Kurt aveva detto che a un certo punto, dopo il *biergarten*, si sarebbero separati, che non sarebbero rientrati insieme; quindi lui magari era tornato.

Ho detto: «Non ho più fame. Scusate. Vado a dormire».

Mamma mi ha guardato preoccupata. «Stai bene? È prestissimo.»

«Sono stanco. Magari leggo un po'.»

Papà non ha alzato il naso dal piatto, credo fosse anco-

ra ferito dalla mia risposta di quella mattina. Avrei voluto dirgli qualcosa di gentile, ma avevo la testa piena di calabri e non mi è venuto in mente niente, così ho preso il corridoio e ho chiuso la porta della camera. Mi sono spogliato in fretta e mi sono infilato sotto le coperte. Volevo che arrivasse mattina. Volevo andare a cercare Helmut.

Ho aperto gli occhi all'alba. Mi sono vestito, ma sono tornato a letto, casomai fossero entrati i miei. Ho atteso che uscissero per aprire il Bilka, quindi, quando mi sono reso conto di essere rimasto solo, mi sono scapicollato giù per le scale. Sono schizzato verso la Vetreria pedalando come per allontanarmi da un incendio. Sono passato davanti alla porta di accesso al magazzino in cui era stipata la merce di contrabbando; ho controllato il lucchetto, ma niente, era chiuso. Ho proseguito e sono entrato nel cortile grande della Vetreria, e ho visto Chloe: stava aprendo la porta del bar. Ho appoggiato la bici a una vasca da bagno riempita di terra (un cartello diceva: pomodori). Le sono corso dietro, ma il tempo di entrare e lei era già svanita. Il locale era deserto. Ho imboccato il corridoio dei bagni. In quello delle donne non c'era nessuno; mi sono sporto in quello dei maschi. Era lì.

«Ehi» ho detto.

Mi dava le spalle, si è voltata e mi ha guardato come facesse a riconoscermi; ha tirato su dal naso e mi è sfilata accanto senza dire niente, come se non esistessi.

«Ehi!» ho ripetuto seguendola nel corridoio. «Che accidenti ti prende?»

«Non ho tempo.»

«Non hai tempo? Ma che hai? Ho fatto qualcosa che non dovevo?»

«Non hai fatto niente.»

«Senti... ho bisogno di aiuto.»

«Bravo. Benvenuto nel club.»

Al bar continuava a non esserci nessuno. Chloe si è infilata dietro il bancone. Ha preso a passare in rassegna i cassetti, aprendoli e chiudendoli, uno dopo l'altro, finché non ha trovato quello delle posate. Mi sono accorto che aveva una mano fasciata da una benda sanguinolenta; con l'altra ha afferrato un coltello e se l'è fatto scivolare in tasca. È andata alla porta e l'ho seguita in cortile.

«Mi stai ad ascoltare?»

Non ha risposto.

«Un mio amico è scomparso. È un casino e non so cosa fare. Si chiama Kurt. Passa spesso di qui, magari tu...»

«Io niente.»

A quel punto l'ho afferrata per una spalla: volevo che mi desse retta. Ma lei si è girata di scatto e mi ha spinto via, con violenza.

«Smettila di starmi addosso. Non me ne frega niente del tuo amico scomparso, okay?» Ha estratto il coltello dalla tasca e me l'ha puntato contro, non tanto per accoltellarmi, piuttosto come stringesse una bacchetta magica e cercasse di farci uscire un fulmine per polverizzarmi; ha digrignato i denti, poi si è voltata e ha ripreso a camminare. Non ho più mosso un dito. L'ho seguita con lo sguardo esterrefatto finché l'ho vista entrare e sparire dentro uno degli edifici bassi, sulla destra del cortile.

Non so per quanto tempo sono rimasto pietrificato. Mi sono chiesto come mai il mondo avesse deciso di crollarmi addosso tutto in una volta: i miei genitori, Kurt, Chloe. Nulla stava andando come doveva. Mi sono avvicinato a un ragazzo che faceva delle bolle di sapone immergendo in una bacinella due stecche cui aveva legato un anello di corda. Sono rimasto imbambolato a vedere quelle grosse bolle traslucide volare ed esplodere, poi, un passo alla volta, lento e molle come un lombrico, ho raccattato la bici e sono uscito dalla Vetreria.

Messo un piede fuori dal cancello, giusto uno, stavo salendo in sella quando ho alzato gli occhi: ed era lì. Il furgone di Kurt. Parcheggiato nel vicolo.

Ho pensato: "Ma che diamine...?".

Era chiuso: portiere, portellone e tutto. Gli ho girato attorno, mi sono accorto che la porta del magazzino era aperta, il catenaccio medievale giaceva abbandonato a terra. Ho lasciato cadere la bici e ho sporto la testa per guardare dentro, ma non ho visto altro che oscurità. Stavo per entrare quando ho sentito una voce che diceva «Tu!» e ho capito che si stava riferendo a me. Helmut è apparso dietro una Volkswagen bruciata, il cui scheletro giaceva a metà del vicolo. Si stava abbottonando la patta dei pantaloni. Ho pensato che forse nel magazzino non c'erano i bagni. «Che vuoi?»

«Dov'è Kurt?»

Helmut non ha risposto. Ha avvolto le maniche della camicia attorno agli avambracci e mi è venuto incontro; per un attimo ho pensato volesse tirarmi un pugno. Invece mi è scivolato accanto come prima Chloe, manco fossi un fantasma, ha tirato fuori dalla tasca le chiavi del furgone, ha preso non so cosa dal sedile del passeggero, una borsa, uno zaino di pelle marrone, ha chiuso e ha fatto per sparire nel buio del magazzino.

«Non puoi andartene così. Ti ho fatto una domanda!» ho detto alzando la voce.

Helmut si è bloccato, mi ha scrutato storto. «E io non ti ho risposto. Non ti impicciare, ragazzino. Non c'è nulla che ti riguarda in questa storia.»

«Voglio sapere dov'è Kurt.»

Helmut ha sospirato. «Allora non vuoi capire.»

«No, invece.» Mi sentivo ribollire di collera. «Capisco benissimo. O per lo meno capisco che qualcosa è andato storto nel vostro piano, vero? Lui mi ha detto tutto, se vuoi saperlo. So di Frida e so che tu e Kurt dov...»

Helmut ha fatto cadere le borse e mi si è avventato contro con una velocità che non avrei immaginato possibile, vista la stazza. Mi sono sentito sollevare per la maglietta e inchiodare al furgone. Il suo pugno mi premeva contro la gola obbligandomi a tenere sollevato il mento e impedendomi di respirare; annaspando gli ho afferrato il polso per cercare di allontanarlo. «Tu non sai niente» ha sibilato a un centimetro dal mio naso. «E ciò che sai farai bene a tenerlo per te. Ci siamo capiti? Se ti rivedo a gironzolare qui attorno, o se scopro che sei andato in giro a fare domande, giuro che ti farò del male.»

Ho mugugnato qualcosa di incomprensibile; ero a un passo dallo svenire.

«Credimi, conosco modi per farti un male che neanche immagini.»

Il pugno ha stretto più forte la stoffa della maglietta, poi, come fossi un sacco di stracci, mi ha sollevato e mi ha scaraventato a terra. Sono rotolato lontano dal furgone. Senza aggiungere altro, Helmut ha raccolto le borse ed è entrato nel magazzino chiudendosi la porta alle spalle.

Avevo grattato il gomito sul cemento e mi doleva una spalla. Mi sono messo a sedere. Ho massaggiato il braccio e sfiorato l'abrasione con la punta delle dita. Nonostante il caldo di quella mattina estiva, sentivo freddo. Non riuscivo a credere a ciò che era capitato. Ho preso la bici e sono corso a casa. Mi sono seduto sul letto, la schiena contro la testiera e le gambe schiacciate contro il petto. E ci sono rimasto fino a pranzo.

Finché la costernazione, poco alla volta, non ha iniziato a trasformarsi in rabbia.

Verso le due mi è venuta fame. Mi sono preparato un panino prosciutto e formaggio e c'ho bevuto sopra un bicchiere di Fanta. Mamma è rientrata a casa a prendere delle

fatture e mi ha trovato seduto a tavola, davanti a un piatto vuoto pieno di briciole, la lattina tra le mani e lo sguardo fisso sulla parete di fronte. Lì, attaccate a un filo, c'erano una dozzina di foto nostre: viaggi, una festa di compleanno, un Natale in cui papà si era travestito da elfo. Avevamo delle espressioni felici, in quelle foto.

«Che fai?» ha chiesto.

«Niente.»

«Lo vedo. Stai bene?»

Non ho risposto.

«Scendi a darci una mano? Non ti abbiamo visto tutto il giorno. Sai quali erano i patti.»

«Sì.»

Mamma ha raggiunto il lavabo per prendere un bicchiere d'acqua e si è accorta della ferita al gomito. «E questa? Fa vedere...» Mi ha preso il braccio. «Che hai fatto?»

«Caduto dalla bici.»

«È tutta sporca. Non l'hai disinfettata, vero?»

Ho fatto segno di no.

«Vieni.»

Mi ha trascinato in bagno, mi ha fatto sedere sul bordo della vasca e ha lavato l'abrasione con l'acqua ossigenata. Mi sono lasciato curare in silenzio e a un certo punto, con stupore, mi sono accorto che ero a un passo dal mettermi a piangere: ero felice che si stesse prendendo cura di me. Mamma se n'è accorta. Mi ha stretto il viso tra le mani obbligandomi a guardarla. «Che c'è?»

«Niente.»

Ha sospirato. Ha detto: «In casa non c'è un bel clima in questo periodo, lo so. Ma ascolta. È importante che tu sappia che io e papà ti amiamo come sempre. Anche di più. Come non potremmo amare mai nessun altro nella nostra vita. E anche che in qualche modo, noi due, io e tuo padre, non smetteremo di rispettarci. E di occuparci di te. Insieme, qualunque cosa capiti. Questo è chiaro, Sven?».



Ho annuito.

«Sicuro?»

Ho annuito di nuovo. Per un attimo ho pensato di dirglielo: ho pensato di dirle che non era solo per lei e papà che stavo male, ma anche per Kurt. Che era scomparso e che ero certo fosse in pericolo. Dirle che Helmut mi aveva minacciato e che tra le altre cose ero innamorato di una ragazza che sembrava volermi strappare il cuore. Fisicamente. Senza anestesia. E che le ero grato per avermi parlato di Kathrine Switzer al posto di *Barbablù*. Ma non ho detto niente. Lei mi ha scompigliato i capelli e mi ha proposto di andare ad aiutarla: c'era lo scaffale delle salse da sistemare.

Siamo scesi insieme. Quando siamo entrati nel Bilka mio padre, che era alla cassa, ha alzato un dito verso di me e ha detto: «Guarda, eccolo!».

Davanti a lui, bellissima, le braccia tese lungo i fianchi e un bagliore verde che proveniva dai capelli, come quello di certe piante carnivore, c'era Chloe.

## CHLOE

Saranno sì e no le sette di sera. La luce del giorno che muore tiene compagnia a nonna Rosalind, seduta alla finestra. Sto facendo scaldare la sua minestra di riso sul fuoco, e intanto mi godo i Beach Boys che passano alla radio. Suona il citofono.

Di solito non rispondo, è quasi sempre qualcuno che scoccia per qualcosa. Vadano a quel paese. Oggi però, sarà la luce, la musica, o chissà che altro, afferro la cornetta e chiedo chi è. Arno.

«Puoi scendere un momento?» dice in un soffio di voce.

«Che succede?»

«Per favore.»

Quando arrivo sotto, papà si regge al guardiano che ho incrociato l'ultima volta che sono stata al cantiere, quello che fumava e che non avevo mai visto prima. Il punto però non è lui. È papà. Pestato come mi è capitato di vedere solo dopo qualche scazzottata tra spacciatori e teppisti, quando arrivano le sirene e – mentre gli altri se la danno a gambe – qualcuno se ne resta lungo disteso in mezzo alla strada. L'hanno ridotto a uno stato pietoso.

I capelli, che papà pettina ogni mattina fissandoli con

una pasta apposta, tutti sconvolti. I vestiti lacerati e sporchi di sangue. Poi c'è la faccia, gonfia e piena di lividi. Una benda gli copre un occhio e fa il giro dietro alla nuca. Il sopracciglio libero, appuntito come quello di Spock, spaccato a metà. E infine il naso, gonfio e viola, sembra non voler smettere di mandar fuori sangue, nonostante il fazzoletto che Arno usa a mo' di tampone.

«Ce la fai a portarlo su da sola?» mi dice il guardiano. Il tono che uno userebbe per un sacco di patate.

«Ma che è successo?»

Quello scrolla le spalle per lavarsene le mani.

«Ne parliamo su» dice invece papà lasciandosi scappare un gemito.

Senza perdere altro tempo, congediamo il guardiano, che riparte facendo grattare la frizione dell'Opel tinta senape che ha parcheggiato con due ruote sul marciapiede. Una volta soli, faccio in modo che papà mi allacci un braccio attorno al collo. Poi gli faccio passare il mio dietro la schiena e, un gradino dopo l'altro, saliamo le scale fino a casa, in silenzio.

Solo una volta dentro, dopo averlo aiutato a stendersi sul divano in salotto, e dopo aver spento il fuoco sotto la minestra ormai bruciata – mentre alla radio Wolf Biermann ha preso il posto dei Beach Boys e la nonna si lamenta della puzza minacciando di dirlo a Hilde appena torna – vado dritta al punto. «Sono stati quegli stronzi, vero?»

Papà annuisce chiudendo l'occhio buono e abbassando la testa.

«Te l'avevo detto che avrei fatto qualcosa, no?» Tira un lungo sospiro rialzando il capo. «Ieri ne ho parlato al caposquadra, ed ecco il risultato» aggiunge lasciandosi cadere sul divano.

Su una guancia c'è un segno. Una bruciatura perfettamente tonda. Sembra che qualcuno si sia anche divertito

a spegnergli una sigaretta in faccia. Mentre lo guardo afflosciarsi come un palloncino bucato e urlo alla nonna di stare zitta un momento, mi dico che c'è solo una cosa da fare.

Quando arrivo nel vicolo davanti alla vecchia ciminiera, non ho un gran piano. So solo che devo procurarmi una pistola. Helmut probabilmente ha quel che fa al caso mio, ma che non ho più soldi per pagare. Quindi, devo improvvisare. Contando sulla prima regola della Vetreria: nessuno ficca il naso in cosa non lo riguarda. È tanto presto che il cortile è deserto e silenzioso come mai l'ho visto; probabilmente chi ci vive sta ancora dormendo. Stesso discorso per il bar, nessuna traccia nemmeno di Fritz dietro il bancone, e i bagni, dove trovo solo un secchiello pieno di acqua mista a disinfettante che deve essere qui da ieri.

"Occhei" mi dico. "È ora che metti in pratica cos'hai imparato la scorsa primavera, quando Anna ti ha sfidato ad aprire quella vecchia Ford abbandonata lungo la Spree."

«Ehi» fa però una voce alle mie spalle.

È Sven, blatera di un suo amico sparito. Per levarmelo di torno gli punto contro un coltello che recupero da dietro il bancone. Per essere sicura che non mi rispunti tra i piedi, mi infilo tra i magazzini e torno al vicolo che collega il cortile della Vetreria alla strada facendo il giro lungo. Qui, mi fermo davanti a una porta, mezza nascosta tra una cascata di edera e un vecchio frigorifero marcio.

Il magazzino di Helmut è proprio al di là di questa porta; l'ha detto una volta Fritz ad Anna, forse convinto che in questo modo avrebbe fatto colpo su di lei.

Un'occhiata verso la strada: tutto tranquillo.

Una verso il cortile della vetreria: *idem*.

Così mi appoggio con un fianco al frigorifero, con la mano bendata tiro su il pesante lucchetto che sbarrà la porta, e con la punta del coltello nell'altra inizio a lavo-

rarci per aprirlo. Con la Ford lungo la Spree ha funzionato. Stavolta però, sarà la ruggine del lucchetto, non vuole saperne di scattare.

Cambio posizione per avere una presa migliore. Niente. Mi inginocchio per vedere meglio, ma a quel punto sento il borbottio di un motore. Ho giusto il tempo di infilarmi nella carcassa di una Volkswagen bruciata poco oltre, prima che una macchina entri nel vicolo.

Spiando fra i tralicci anneriti del maggiolone, vedo che non è una macchina, ma un vecchio furgone azzurro, di quelli con la carrozzeria anni Cinquanta tutta curve, da cui scende proprio Helmut. Scarica un grosso zaino da montagna e, dopo aver chiuso il camioncino, si mette ad armeggiare con il lucchetto – lasciandosi scappare un paio di bestemmie visto che nemmeno con le chiavi riesce ad aprirlo – poi sparisce dentro.

Prima che possa tirarmi fuori dallo scheletro della Volkswagen, esce di nuovo. Anziché tornare al furgone viene verso di me. Come mi stesse puntando. Mi faccio ancora più piccola, rattappandomi come un foglio di carta straccia contro quello che era il sedile posteriore dell'auto. Nascondendo la testa tra le braccia, chiudo gli occhi, in attesa che mi agguanti per tirarmi fuori di peso. Dopo aver contato fino a dieci tiro su la testa, e quel vecchio idiota con la faccia da bulldog con la luna storta se ne sta proprio lì, a un paio di metri da me, a pisciare beatamente contro il muro del vicolo, mentre con la coda dell'occhio controlla la porta del magazzino.

Ed è a questo punto che nel vicolo compare di nuovo Sven.

Prima adocchia il camioncino azzurro.

Ci fa un giro attorno.

Poi si affaccia al magazzino.

Ma prima che possa muovere un solo altro passo, Helmut gli salta addosso, e inizia a lavorarselo per bene.

È un'occasione da non perdere. Mi guardo attorno, lasciando che gli occhi rimbalzino tra i mattoni scalcinati dell'edificio di fronte, risalgano lungo la cascata di edera fino alle finestre del primo piano, l'ultima delle quali è mezzo sfondata. Se voglio entrare nel magazzino devo passare da lì, ma per arrivarci – poche storie – devo arrampicarmi. In qualche modo.

L'edera è fuori discussione. Troppo vicina a Helmut e Sven, e chissà poi se mi reggerebbe. Stesso discorso per il frigorifero abbandonato, che per di più è troppo basso. Per il resto... per il resto c'è solo la grondaia, quasi al fondo del vicolo. Tanto storta e piena di ruggine che sembra sia stata ripescata dal fondo del mare.

Ripenso ad Arno. A quello che gli hanno fatto. Alla sigaretta spenta in faccia. Alla fatica che fa anche solo a respirare.

Senza perdere altro tempo scivolo via dalla carcassa della Volkswagen e, mentre Helmut abbaia ancora in faccia a Sven, raggiungo la grondaia. Da vicino sembra messa ancora peggio che da lontano, ma ormai sono in ballo. La afferro con le mani e, puntellandomi con i piedi contro uno degli anelli che la fissano al muro, mi tiro su. A ogni movimento la grondaia cigola e si flette come stesse per venire giù tutto, eppure raggiungo la balaustra della finestra più vicina. Cercando di tenermi alla balaustra con una mano, con l'altra mi sporgo fino ad arrivare alla finestra a fianco. E così faccio una, due, tre volte. Fino all'ultima: senza una persiana e con i vetri sfondati.

Entro facendo attenzione a non tagliarmi.

Dentro c'è buio pesto. Tasto l'aria e mi ritrovo le dita piene di ragnatele. Raggiungo una parete di mattoni e la seguo mentre gli occhi si abituano all'oscurità. Trovo delle scale. Scendo. A metà di una specie di corridoio, dopo una nicchia, si apre una stanza illuminata dalla luce elet-

trica: è senza finestre e completamente vuota a eccezione di un tavolo, su cui Helmut ha lasciato lo zaino da montagna, e una sedia. Sul lato opposto, una porta e un'altra stanza, più grande e per niente vuota. Anzi.

Scaffali. Dappertutto. Pieni di vestiti, bottiglie, libri, e poi ovunque a terra scatole su scatole su scatole. Eccolo, il magazzino: una montagna di roba in cui *deve* esserci una pistola. E se c'è, io *devo* trovarla.

Senza perdere un secondo, prendo a rovistare a casaccio, aprendo e chiudendo scatole e scatoloni, ma tutto quello che salta fuori sono vinili, libri, liquori, fumetti, scarpe. Mi fermo a riprendere fiato. Tiro un calcio a una scatola di magliette, e mi guardo attorno.

"Ragiona, Chloe. Dovessi nascondere delle armi, dove le metteresti?" Non certo in bella vista. E nemmeno dove uno si aspetterebbe di trovarle.

Riprendo a rimestare le scatole, stavolta però infilando mani e braccia fino in fondo e, al terzo tentativo, le dita si chiudono attorno a una scatola rettangolare. Piccola ma pesante. Sono munizioni. E vicino un oggetto freddo e sinuoso. Metallico. Lo sollevo: anche al buio, la canna lucida della pistola manda piccoli lampi. Sembra un giocattolo, ma è quello che cercavo.

«Maledetto moccioso» esclama allora il vocione di Helmut, torbido come la Spree d'inverno, dalla stanza accanto. «Ci mancava solo quel ficcanaso» aggiunge parlando tra sé e sé.

Sbirciando dal magazzino, lo vedo lasciarsi cadere sulla sedia, aprire lo zaino da montagna e tirare fuori una strana apparecchiatura di metallo, piena di pulsanti e manopole: una di quelle grosse radio che usano gli amatori. Dopo aver lavorato un po' con le manopole, Helmut si mette a parlare, prima con un tizio, poi con un altro. E io, che fino a poco fa pensavo solo a come uscire di lì, a sentire quello che si dicono – anche se non afferro tutto –

una cosa la capisco: Kappa e il Kurt di cui parlava Sven sono la stessa persona. Ed è in un mare di guai.

«A venerdì, allora» dice Helmut salutando il secondo tipo. Inizia a smanettare per spegnere e smontare la radio; quindi, dopo averla rimessa nello zaino da montagna, se la carica in spalla e si avvia lungo il corridoio verso l'uscita. Quando lo sento sbattere la porta esterna, mi muovo. La pistola in una tasca, i proiettili nell'altra, esco dal magazzino. Attraverso la stanza con il tavolo e imbocco il corridoio. È a questo punto che si riapre la porta.

Helmut sta venendo verso di me. Le scale sono troppo lontane. Mi ficco in una delle due nicchie.

«Dove cazzo avrò messo il maledetto tabacco» borbotta frugandosi le tasche con le mani mentre mi passa proprio davanti, e io smetto di respirare cercando di spalmarmi il più possibile contro il muro, come potessi scomparire tra i mattoni marci e le ragnatele.

Il tempo di lasciare che entri nella stanza con il tavolo e corro al primo piano. Lo osservo dalla finestra rollarsi una sigaretta, entrare nel furgone azzurro, mettere in moto e andarsene.

Dopo essermi calata di nuovo nel vicolo, caccio un urlo euforico per averla fatta a Helmut, proprio sotto il suo naso; un paio di cornacchie intente a beccare tra i rifiuti si spaventano e volano via in tutta fretta. Ho una voglia matta di andarmene in giro a spaccare il mondo, ma ho anche una pistola in tasca. Così mi dico che forse la cosa migliore sarebbe filare dritta a casa, che il mondo può aspettare.

Quello che non potevo immaginare è che a casa, ad aspettarmi seduto al tavolo in cucina, ci sia mio padre. E che soprattutto non sia solo.



Insieme a lui ci sono un uomo e una donna. L'uomo è bassottello, con i capelli untì, gli occhi piccoli incorniciati da un paio di spessi occhiali da vista con la montatura tonda. Non l'ho mai visto. La donna invece sì. È la mamma di Anna. La poliziotta.

Appena entrata, tutti e tre si interrompono e mi fissano.

«Ecco, lei è mia figlia... ma forse lei la conosce già» dice papà rivolto alla mamma di Anna. Mi fa cenno di avvicinarmi. «Per favore, Chloe» aggiunge invitandomi a sedere con loro, «puoi ripetere come sono andate le cose venerdì scorso al cantiere? La signora Tappert e il suo collega sono qui perché ho deciso di denunciare quello che è successo ieri e... tutto il resto.»

«Salve» dico alla mamma di Anna, la bocca secca e la lingua impastata. D'un tratto la pistola e la scatola delle munizioni diventano pesantissime in tasca. Per un attimo non posso fare a meno di guardare il rigonfiamento del giubbotto.

«Tutto bene, Chloe?» chiede la mamma di Anna. «Qui siamo tra amici... tranquilla.»

«Mi permetta di presentarmi» dice lo sbirro dai capelli untì. «Sono l'ispettore Klein.» Mi allunga una mano paf-futa dalle dita corte, quasi femminili.

«Sì, sì... scusatemi» sorrido mettendomi a sedere.

«Arno ci ha detto alcune cose molto spiacevoli riguardo ad alcuni colleghi, vuoi raccontarci anche tu che è successo?» domanda la mamma di Anna.

E così faccio. Ma più parlo di quei tre stronzi a Tegel, più sento il peso della pistola premere contro le costole, e più mi sembra impossibile che i due poliziotti non si accorgano di quello che nascondo in tasca.

Così, appena se ne vanno – la mamma di Anna uscendo mi chiede quando passo a trovare la figlia – faccio tre cose. Allaccio le braccia attorno al collo di papà, tirando un lungo sospiro di sollievo. Poi corro in camera per na-

scondere pistola e munizioni. Quindi esco anch'io. Ubriaca, di quanto successo alla Vetreria, della pistola nascosta nel cassetto delle mutande, del coraggio che ha tirato fuori da chissà dove mio padre. Il mondo, fuori e dentro di me, pulsa come stesse per esplodere. In tutto questo caos, però, devo avvertire Sven del guaio in cui si è ficcato il suo amico. In fondo, dopo avergli puntato contro un coltello, forse glielo devo.

Mi ha parlato di un Bilka. Ha detto che i suoi ne gestiscono uno su Ringslebenstraße, a Gropiusstadt. Prendo la metropolitana. Faccio su e giù per la strada finché non lo trovo. In negozio c'è un uomo, immagino sia il padre. Chiedo dove posso trovare Sven. Lui sta per rispondere qualcosa quando alza un dito verso la porta e dice: «Guarda, eccolo!».

«Ciao...» dice lui stringendo gli occhioni marroni come non riuscisse a mettermi a fuoco.

«Devo parlarti» rispondo sottovoce mentre il padre torna alla cassa e la madre si dilegua tra gli scaffali.

Lui inventa una scusa con i suoi – che sembrano una di quelle coppie felici che trovi nelle pubblicità lungo il Ku'damm – e siamo fuori dal Bilka. Attraversiamo la strada e ci incamminiamo lungo il marciapiede sul lato opposto.

«Come va?» butto lì.

«Va che stamattina mi hai puntato un coltello contro...» dice Sven, la voce tesa «e ora ti ritrovo qua non so neanche come.»

Mi stringo nelle spalle. «Me l'hai detto tu del Bilka... sul terrazzino della Vetreria, ricordi?»

«Va bene» risponde Sven, con l'aria di chi ci capisce sempre meno. «Che c'è?»

Lo guardo. Poi mi guardo gli stivali. «Allora?» insiste. Si è fermato un paio di passi più indietro, nel cono d'ombra di un tiglio, e mi fissa come fossi di una specie diversa dalla sua.

«Il tuo amico» dico. «Quello che è scomparso. Come hai detto che si chiama?»

«Kurt?» fa cambiando espressione.

«È per caso il Kurt che traffica con l'Est, insieme a un tizio di nome Helmut?»

Mi fissa come se d'un tratto non riuscisse più a respirare.

«È lui, vero?»

«E tu che ne sai?»

«Stamattina» mi avvicino di un paio di passi, fino a finire anch'io nel cono d'ombra del tiglio, «dopo che Helmut ti ha strapazzato, l'ho sentito parlare del tuo amico. Nel magazzino dove tengono la loro roba.»

«Ma tu che ci facevi là dentro?»

«Questa è un'altra storia... Vuoi sapere di Kappa sì o no?»

«Kappa?»

«Sì. Kurt, Kappa... è così che lo chiamano alla Vetreria.»

Sven tira un lungo sospiro. Come chi cerca di prendere le misure a un posto del tutto nuovo. «Sì, certo.»

«Ieri lui e Kurt dovevano fare una consegna a Est, giusto?»

«Giusto.»

«Occhei, Helmut stamattina si è messo in contatto via radio con quelli a cui ieri hanno portato la roba. Sono loro che hanno preso in ostaggio Kappa. E anche una ragazza.»

«Frida! Cos'altro hanno detto? Cos'hai sentito?»

«Ecco, Helmut ha fatto tutto il conciliante, ha detto che avrebbero avuto le informazioni che cercavano...»

«Quali informazioni?»

«Non ne ho idea. Hanno stabilito di vedersi venerdì mattina. Non ho capito dove. Ma subito dopo aver parlato con loro si è messo in contatto con un altro tizio, un

certo Löwe, è così che l'ha chiamato... e il tono è completamente cambiato.»

«In che senso?»

«Parlando di quelli che tengono in ostaggio Kappa, ha detto di averli cotti a puntino e che avevano creduto a ogni parola. Poi non so cosa gli abbia chiesto Löwe perché io sentivo solo ciò che diceva Helmut, ma deve avergli chiesto qualcosa riguardo a Kappa perché Helmut ha detto: "È solo un corriere, non me ne frega niente, né di lui né della ragazza".»

«Helmut ha detto questo?»

«E anche loro si sono dati appuntamento a venerdì.»

«Anche loro?»

«Sì.»

Sven è una statua di cera, la bocca socchiusa, incapace di formulare una qualche parola, o di darle forma gonfiandola con un po' di fiato. «Secondo te cosa vogliono fare?» dice poi.

«E io che ne so?» Mi stringo nelle spalle. «Di certo non credo vogliano farsi una birra.»

«Devo aiutarlo.»

«In che modo?»

«Mi devo inventare qualcosa.»

«Tipo?»

Sven si guarda attorno: a destra, verso il Bilka, poi a sinistra, verso il Muro. Ha occhi che ardono. «Non possiamo abbandonarli. Lei è la sua ragazza, voleva farla scappare dall'Est.» Non hanno più nulla del marrone dolce e innocente delle castagne. «Il furgone azzurro di Kurt ha un doppio fondo, l'ho visto, potremmo infilarci lì e...»

«Cosa?»

«Saltare fuori al momento giusto. In caso di...»

«Cosa?»

«Oh, accidenti! Avvisarli. Che Helmut li sta tradendo, per esempio. Dirgli che non devono fidarsi. Difenderli

usando l'effetto sorpresa. Non posso stare qui a mettere a posto marmellate mentre Kurt rischia la vita.»

Lo fisso, aspettando che mi dica che sta scherzando. Ma è serissimo. «Tu sei pazzo» scuoto la testa. «E poi che significa *non possiamo!* Non c'è nessun *noi*.»

«Allora perché sei venuta fin qua?»

«Hai ragione» sbuffo. «Facevo meglio a farmi i fatti miei.»

Giro sui tacchi e me ne vado. Sento il suo sguardo trafiggermi la schiena.

Mi incammino verso la stazione della metro di Lipschitzallee, dove passa la linea 7 per Kreuzberg. Come si fa a essere così idioti? Pensare di ficcarsi in un casino del genere. Per cosa poi? «Non ha senso, non ha nessun senso» mi ripeto, cercando di convincermi sempre di più a ogni passo. E ci riesco. Almeno per una decina di metri. Tiro un calcio a una lattina vuota spedendola dal marciapiede dritta in strada, dove finisce sotto le ruote di una grossa berlina nera. «Non ha senso.»

A quel punto mi fermo.

La parola *senso* mi formicola sulla lingua.

Torno indietro.

Sven è dove l'ho lasciato, inchiodato dall'indecisione.

«Che vuoi ancora?» mi chiede quando gli sono di nuovo davanti.

«Lo faresti sul serio? Lo sai che è una roba per cui si rischia la vita, vero?»

«Sì.»

«Rischieresti la tua vita per aiutarli?»

«Ti sembra una cosa da pazzi?»

«Eccome» annuisco. «Tanto che sarebbe un peccato perdermela.»

Informativa per il Ministero per la Sicurezza di Stato.

Punto di ascolto Muggelheimer Damm.

Data: 20 giugno 1974.

Ufficio Distrettuale di Köpenick.

Operatore HGW 20/7

Ore 09.30 – Fuchs e Löwe accolgono nel fienile della fattoria l'uomo che sembra essere il loro capo. Discutono gli avvenimenti di ieri, quando poco dopo le 16 si sono incontrati con Helmut, il trafficante. La proposta di Helmut (già ampiamente descritta nell'informativa del 19 giugno / 16.23) di aiutarli a disfarsi del gruppo di Lichtenberg in modo che possano impadronirsi della loro porzione di mercato, e di rifornirli in esclusiva, sembra convincere tutti. Fuchs, ieri, aveva sostenuto che fosse meglio concentrarsi sulle rapine, ma ora pare avere cambiato opinione.

Ore 11.47 – Contatto radio con Helmut. Löwe gli conferma la decisione: si farà come ha proposto. Lo attendono venerdì 22 giugno mattina. Passerà da loro prima di andare all'appuntamento con il gruppo di Lichtenberg. Lì, in cambio di informazioni sulla modalità delle rapine messe in atto dal gruppo di Köpenick (fare sempre riferimento all'informativa del 19 giugno / 16.23), il gruppo di Lichtenberg dovrebbe liberare due ostaggi. Uno dei due è un collaboratore di Helmut,

un cittadino della Germania Ovest. L'altro è una ragazza. Dai dialoghi non è per ora possibile capire il suo ruolo nella vicenda. Che fosse la persona che a Berlino Est teneva i contatti con il gruppo di Lichtenberg?

Ciò che risulta in ogni caso evidente è che Helmut non è interessato alla loro sorte.

## SVEN

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Chloe stava dicendo che sarebbe venuta con me a Berlino Est a cercare Kurt. Non sapevo più cosa pensare: di lei, di noi, e in generale di ciò che le passava per la testa. Non sapevo cosa aspettarmi. Lì per lì non ho detto niente, perché c'era anche la possibilità che stesse scherzando. Ma poi l'ha ripetuto: era un'occasione da non perdere. E se loro si amavano bisognava aiutarli a fuggire a Ovest. Ho pensato che era fantastico che lo pensasse, intendo che c'è un tipo di amore per cui ha senso rischiare ogni cosa, perché era ciò che io avrei fatto per lei se fosse stato necessario. Anche se, a dirla tutta, quella luce stramba che le si accendeva negli occhi di tanto in tanto, quella sua imprevedibilità, mi lasciava frastornato.

«Dobbiamo seguire Helmut» ha detto. «Dobbiamo trovare il modo di infilarci nel furgone.»

«Sì.»

«Hai qualche idea?»

«Idee? No, be'...»

«Dobbiamo forzare il portellone.»

«E se lui se ne accorge? Forse dovremmo rubargli le chiavi.»



«Bravo. E poi lui come lo usa, il furgone?»

«Possiamo rubargli le chiavi, farne una copia e...»

«Tropo complicato. Non abbiamo abbastanza tempo.»

Poi mi è venuto in mente: è stata come un'esplosione al centro esatto della testa. «Io lo so!» ho detto. «So dove trovare un mazzo di chiavi del furgone!»

Faticavo a crederci io stesso, ma era così: l'avevo sentito dire alla ragazza con cui avevo sorpreso Kurt la sera del concerto, Dorothea, quando Kurt pensava di averle perse. Mentre lui le cercava tastandosi le tasche lei aveva detto di averne un mazzo di scorta a casa sua. «Dobbiamo trovarla.»

Chloe ha annuito. «Credo di sapere come.»

Abbiamo raggiunto Moabit in metropolitana. In una via laterale c'era una vecchia osteria, sede dell'associazione teatrale che Dorothea aveva creato con altri attori e artisti, tedeschi, irlandesi, alcuni italiani.

L'aria era spessa di fumo di sigaretta e pipa e le luci basse e gialle diffondevano un'atmosfera autunnale che strideva con l'estate da cui arrivavamo. Un cartello appeso a una colonna diceva HIER KÖNNEN FAMILIEN KAFFEE KOCHEN: significava che alla fine del pranzo o della cena, chi voleva, poteva andare in cucina e farsi il proprio caffè.

«Non la vedo» ho detto guardandomi attorno. «Tu riconosci qualcuna di queste persone?»

Chloe ha studiato con attenzione una tavolata in fondo alla sala. «Vieni con me.»

Ci siamo avvicinati a un gruppo di ragazze e ragazzi che stavano discutendo animatamente. Sul tavolo con pezzi di legno colorato, avevano simulato la scenografia di uno spettacolo. Quando ci hanno visti hanno smesso di parlare e un tipo con in testa una coppola giallo-beige ha detto: «Possiamo aiutarvi?».

«Cerchiamo Dorothea Ziegler» ha detto Chloe.  
«Perché?»  
«È una questione riservata. Riguarda un amico comune.»  
«Se è una questione riservata, allora credo possiate trovarla a casa.»  
«Non sappiamo dove abita.»  
«Uhm!» ha detto il tipo con la coppola. «Anche questa, però, è una informazione riservata. Come la mettiamo?»  
«È una questione di vita o di morte» ho detto alzando la voce. «O potrebbe esserlo.»  
«Dorothea è in pericolo?» ha chiesto una ragazza che indossava una vistosa collana giallo canarino.  
«No. Non lei. Il nostro amico.»  
«Se è una questione di vita o di morte siamo tutt'occhi, diteci cos...»  
«Oh, piantala, Renato» ha esclamato la ragazza con la collana. «Non c'è bisogno di fare questioni su ogni cosa.»  
Si è alzata, ha afferrato una sacca di iuta ricamata con fiori e stelle e ha fatto cenno di seguirla. «Venite, vi accompagno io.»  
Per strada ho inspirato forte con il naso e con la bocca. Dopo la penombra e il fumo dell'osteria, Berlino sembrava luminosissima. Siamo saliti per le scale di un caseggiato che, a livello della strada, ospitava un cinema e un negozio di elettrodomestici. Al terzo piano la ragazza ha bussato a una porta di legno dipinta di celeste. Ha aperto un ragazzo biondo e sudaticcio: stava succhiando un würstel crudo.  
«Dorothea?» ha detto quando gliel'abbiamo chiesto.  
«È uscita stamattina presto.»  
«Sai dove può essere?»  
«Credo si vedesse con la sorella.»  
«Wolfrun» ha detto la ragazza con la collana. «È la sorella piccola. Ogni tanto si vedono di nascosto.»

Il tipo ha ficcato al wüistel un morsetto con i denti davanti, come uno scoiattolo.

«Ti spiace se la aspettiamo qui?»

«*Mi casa es tu casa.*»

La ragazza con la collana ci ha baciato sulla fronte e ha pronunciato alcune parole a bassa voce in una lingua straniera: una specie di benedizione. Il tipo stava guardando un film poliziesco. Ci siamo seduti con lui, per terra, su dei cuscini, perché nella sala non c'era un divano vero e proprio ma solo un grande tappeto ricoperto di cuscini di ogni dimensione. Finita la confezione di wüistel, il ragazzo ha aperto una birra e ce l'ha offerta. Chloe ha accettato. Dorothea è arrivata che stavano scorrendo i titoli di coda. Entrando ha subito riconosciuto Chloe e le ha fatto un gran sorriso. «Che ci fai qui?» Poi ha guardato me, ha strizzato gli occhi. «Anche te ti conosco. Dove ci siamo visti?»

«Alla Vetreria» ho detto. «La sera del concerto dei *Fools*. Con Kurt.»

«Giusto! Sei quello che Kurt doveva accompagnare a casa...»

«Siamo qui per lui» ho detto. «Ha bisogno di aiuto.»

Dorothea ha serrato le labbra. «Venite. Andiamo in camera mia.»

Ci ha chiesto di raccontarle tutto e le abbiamo raccontato tutto. Anche di Frida. Pensavo ci sarebbe rimasta male, ma lei lo sapeva già. Kurt glielo aveva detto. Ossia, non le aveva spiegato la faccenda nei dettagli, la fuga e via dicendo, ma Frida era il motivo per cui loro due avevano smesso di frequentarsi *seriamente* – per dirla come l'ha messa lei. Mentre le parlavo ho pensato che era una delle ragazze più belle che avessi mai visto e pensarlo con Chloe accanto mi ha imbarazzato. I suoi occhi esprimevano accoglienza e disponibilità, con una tale forza che le abbiamo confidato le nostre intenzioni come se fosse la cosa più

naturale da fare, e alla fine lei è rimasta a lungo in silenzio. Invece di fermarci, di provare a convincerci a chiedere aiuto a qualcuno, a degli adulti magari, in grado di gestire la situazione, ci ha osservato con uno sguardo colmo di comprensione e ha detto: «Va bene. Vi aiuterò io».

Chloe ha ribattuto che bastava che ci desse le chiavi.

«No, non funziona così. Se vi do le chiavi o entra solo uno di voi oppure sarete costretti a lasciare il portellone aperto, e Helmut si accorgerà che c'è qualcosa di strano. Non c'è modo di chiuderlo da dentro. La serratura è esterna. Se volete che non si accorgano di voi, dovete salire e io devo chiudere da fuori. Ma non solo, immagino che anche per infilarvi nell'intercapedine abbiate bisogno di aiuto.»

«Lo faresti sul serio?»

«Questa è la domanda che faccio io a voi. Siete consapevoli dei rischi?»

«Sì» ho detto con una foga che ha stupito me stesso.

«Perché no...» ha detto Chloe facendo spallucce.

Dorothea ha drizzato la schiena e stirato il collo. Da una cassettera accanto alla finestra ha estratto il mazzo di chiavi del furgone. «Ora dobbiamo solo decidere quando.»

## CHLOE

«Ci sono-o-o-o!» dico aprendo la porta sul pianerottolo, e lasciando che l'eco delle "o" vibri in giro per casa.

Davanti alla finestra della cucina, dove si piazza di solito, della nonna non c'è traccia. La nuca di Arno invece spunta dalla testata del divano. Davanti a lui in TV passano le immagini dell'ennesimo servizio sui Mondiali.

«Che succede?» chiede cercando di voltarsi, nonostante la fasciatura alle costole gli impedisca i movimenti. Naturale che sia allarmato dal mio ingresso in grande stile, di solito vado e vengo senza una parola.

«Assolutamente nulla» dico girando attorno al divano e andandomi a sedere al suo fianco. «La nonna?»

«Era stanca... è già a letto» risponde Arno un po' confuso. «E lì che c'è?» chiede, accennando al pacchetto che tengo sulle ginocchia.

«Questo?» sorrido. «Vediamo un po'...»

Inizio a scartare i fogli di giornale in cui è avvolto, e pian piano la stanza si riempie di un profumo caldo e pungente che conosciamo benissimo entrambi, fin quando davanti a noi si materializza un vassoietto di cartone, ricolmo di grasse rondelle di salsiccia grigliata, affogate nella salsa di pomodoro e ricoperte di curry in polvere.

«Oh mio Dio» dice papà tirandosi su. «È il currywurst dell'*Imbiss* di Kotti?»

«Ne conosci forse un altro che valga la pena?»

«Assolutamente no!» ride Arno. «Ma da quant'è che non ci andiamo?»

Il chioschetto che si affaccia su Kotti, la piazza di Kottbusser Tor, è quello dove Arno e Hilde mi portavano sempre da piccola, le domeniche a pranzo e ogni volta che c'era qualcosa da festeggiare. Quando la vita era un gioco tutto da giocare – pieno di avventure sì, ma che in un modo o nell'altro andavano sempre a finire bene – e il suo profumo era questo intreccio di spezie e carne bruciata. Poi le cose sono cambiate, e a quel gioco abbiamo cominciato a perdere sempre. Io. Mamma. Papà. Come ci fossimo infettati l'un l'altra con un veleno da cui non guarisci.

«Non so... troppo» rispondo ficcandomi in bocca una rondella. «Ho fatto male?»

Arno ne pesca una a sua volta. «Affatto, ma... come mai? Voglio dire questa non è...»

«Non è una cosa da me?» completo la frase al posto suo. «Ho pensato che in fondo ce lo meritavamo» mi stringo nelle spalle. Sotto pelle, le piccole scariche elettriche per il piano deciso questo pomeriggio con Sven e Dorothea che vanno ancora su e giù. Dietro la schiena. Lungo le braccia. Fino alle gambe. Alla TV, intanto, un tizio commenta come fosse qualcosa di interessante l'allenamento della Nazionale: un gruppo di scimmioni pieni di sé che, in maglietta e calzamaglia, corrono e saltellano su un campo da calcio.

Casa nostra non ha balconi né terrazzi. Quella è roba per i borghesi che possono permettersi appartamenti eleganti in case extralusso con tutti i comfort. Ma questo non si-

gnifica che non possiamo godercela. Seduti per terra uno di fianco all'altra, i piedi puntati contro la ringhiera della finestra spalancata, Arno e io ci spazzoliamo il currywurst con le mani, succhiandoci le dita impiastricciate di salsa tra un boccone e l'altro. Nessuno dice nulla, per fortuna. Qualunque cosa potrebbe solo rovinare il momento.

Berlino è ai nostri piedi e brucia nel tramonto. Brucia l'Ovest, che conosco fin troppo bene; con la scuola che ho lasciato e la Vetreria che è diventata una seconda casa. E brucia l'Est, dove invece non sono mai stata, ma che anche solo a vederlo da qua – anche solo nel gigantesco asparago della torre di Alexanderplatz – è una promessa. Contrabbandieri. Furgoni dal doppio fondo. Fughe notturne. Bande rivali. Regolamenti di conti e chissà che altro. Una promessa di avventure come quelle di quando ero piccola, ma più eccitanti. E folli.

Arno butta giù l'ultimo boccone di currywurst. «Ci voleva proprio» dice. Tira un bel sospiro soddisfatto, quindi appoggia la tempia alla mia spalla. Poverino. Se avesse la minima idea di quello che mi aspetta, chissà che coccolone gli prenderebbe. E dire che anche lui mi ha spiazzata. Chi l'avrebbe detto che sarebbe mai stato capace di fare quello che ha fatto. Affrontare prima quei bastardi da solo, e poi impedire che la passino liscia per averlo pestato a sangue.

Piego la testa fino a poggiare la guancia alla sua nuca. E restiamo così.

Che tutto quello che conta sia il presente, l'ho sempre saputo. Ora però, da quassù, chissà perché sento che per una volta le cose potrebbero anche andarci per il verso giusto.

## SVEN

Secondo quanto origliato da Chloe nel magazzino, Helmut aveva dato appuntamento a quelli che tenevano in ostaggio Kurt e Frida venerdì mattina alle dieci. Avevamo quindi l'intera giornata di giovedì per capire come, dove e quando entrarci nel furgone.

I problemi erano due. Cioè, magari! I problemi erano un casino: diciamo due in particolare. Il primo era che non sapevamo dove Helmut tenesse il furgone quando non lo parcheggiava nel vicolo dietro la Vetreria, e il secondo che non potevamo ficcarci dentro il vano in fondo al cassone con eccessivo anticipo. Non che ci avessi prestato molta attenzione quando avevo aiutato Kurt a ripararlo, ma non ricordavo fessure per il passaggio dell'aria. Era probabile che avesse predisposto lo spazio per permettere a una persona di resistere giusto il tempo necessario ad attraversare il checkpoint. E noi, oltretutto, saremmo stati in due.

Se Helmut era atteso a Lichtenberg in mattinata, probabilmente sarebbe partito da Berlino Ovest per le otto, o qualcosa del genere; magari alle sette se aveva altro da fare. Per non restare chiusi troppo a lungo sarebbe stato meglio intrufolarci verso le cinque del mattino. Quindi



dovevo sgattaiolare fuori casa durante la notte e il giorno dopo i miei non mi avrebbero trovato a letto: praticamente una dichiarazione di guerra. Dovevo lasciargli un messaggio. Trovare una buona scusa per evitare che denunciassero la mia scomparsa, e che al ritorno mi rinchiudessero in camera per il resto dell'estate.

Poi c'era il fatto che magari stavamo rischiando la vita.

E che non avevamo idea di cosa sarebbe successo a Lichtenberg.

Ma a questo cercavo di non pensare.

A cena mamma era euforica per le ultime notizie dei Mondiali. Lunedì, lo stesso giorno in cui la Germania Ovest aveva battuto l'Australia tre a zero, il Cile aveva costretto al pareggio (uno a uno) la Germania Est. Eravamo in testa al girone. Non ci restava che battere gli Ossi e il primo posto nel girone sarebbe stato garantito. Le due nazionali si sarebbero affrontate al Volksparkstadion di Amburgo venerdì 22 giugno alle 19.30. Mamma non ha parlato d'altro per tutta la cena e ha insistito perché vedessimo la partita insieme. Ma io non sapevo dove sarei stato venerdì a quell'ora. Sapevo soltanto che, se venerdì alle sette non mi fossi trovato davanti al televisore, sarei stato uno dei pochi, tanto nella Repubblica Democratica quanto in quella Federale, a non avere il naso incollato a uno schermo o le orecchie appiccicate a una radio.

Quella sera, poco prima di addormentarmi, ho sentito la porta della camera aprirsi. È entrato papà. «Dormi?»

«No.»

«Posso?» ha detto indicando il bordo del letto.

«Certo.»

Si è seduto come faceva quando ero piccolo e avevo gli incubi e lui restava a tenermi la mano o a grattarmi la

testa in attesa che sprofondassi nel sonno. La luce della luna gli colorava la faccia di una luminescenza argentea. Mi sono accorto che cercava di dirmi qualcosa e sono rimasto quieto per dargli il tempo di trovare le parole: mi è sembrato più fragile di quanto mi appariva di giorno. «Volevo dirti... che avevi ragione. Se le cose fra me e mamma non vanno bene come una volta, questo non deve influire sul nostro rapporto. Ecco, volevo solo dirtelo. Ti amo. Questo volevo dirti. Immagino che tu lo sappia, ma non si sa mai. Certe cose, a volte, è meglio chiarirle piuttosto che affidarsi all'intuito dell'altra persona e magari perdersi per strada. Nient'altro.» Mi ha appoggiato una mano sull'avambraccio e l'ha stretto forte. «Buonanotte.» Ed è uscito senza pretendere una risposta.

Un uomo capace di questi regali, mio padre.

Mi sono addormentato, cercando di conservare il calore delle sue dita sul braccio.

Mi sono svegliato presto e ho lavorato nel Bilka fino a mezzogiorno. Con Chloe e Dorothea ci eravamo dati appuntamento alla Vetreria per le tre del pomeriggio. Loro avevano detto che ci sarebbero andate anche prima, in tarda mattinata e, caso mai avessero visto arrivare Helmut con il furgone e poi lo avessero visto ripartire, lo avrebbero seguito usando una moto presa in prestito dal convivente di Dorothea. Dorothea sapeva anche andare in moto: cominciavo a capire perché Kurt si era innamorato di lei e ho pensato che Frida doveva essere davvero speciale per lasciare una ragazza come quella.

Quando sono arrivato in bici alla Vetreria erano ancora lì. Helmut non si era visto.

Erano sedute dentro il cortile, sui gradini di una scala esterna da cui si vedeva il vicolo e anche la porta del magazzino; il lucchetto luccicava al sole, uno stormo di uc-

celli disegnava figure astratte nel cielo e una radio mandava una canzone di Alice Cooper.

Il grande orologio sulla ciminiera indicava le cinque quando Chloe è scattata in piedi con il braccio teso. «Eccolo!»

Il furgone aveva appena svoltato l'angolo. Ha percorso il vicolo e si è fermato accanto allo scheletro incenerito della Volkswagen. Ne è sceso Helmut insieme a un altro uomo che, anche se ero lontano, mi è sembrato quello che avevo incontrato con Kurt su Rudower Straße, quello che mi aveva venduto l'erba. Sono entrati nel magazzino. Noi tre siamo scesi di corsa dalle scale e abbiamo raggiunto la moto, una Kawasaki bianca e arancione.

«Ora che facciamo?» ho chiesto.

«Aspettiamo che escano» ha detto Dorothea. «Io e Chloe li seguiamo con la moto. Tu puoi provare a starci dietro in bici. Se poi ci perdiamo torni qui e ci aspetti, appena riusciamo veniamo a informarti.»

«Tranquilla, non vi perdo...»

«Non farti male. Fai attenzione.»

Gli ho mostrato il pollice. Ho preso la bici e sono andato a nascondermi dietro un cartellone pubblicitario, subito fuori dal vicolo. Avevo il cuore in gola. È passata quasi un'ora. Poi, sporgendomi da dietro il muro, ho visto Helmut e l'altro uomo caricare delle casse. Ho pensato che, se avevano intenzione di portare della roba a Est, forse avrebbero riempito il doppio fondo e se lo facevano io e Chloe eravamo fregati. Helmut è salito alla guida. Mi sono inginocchiato come per controllare una ruota e ho atteso che il furgone sbucasse dal vicolo per vedere da che parte girava. È andato a sinistra.

Il tempo di salire in sella e ho visto la Kawasaki di Dorothea e Chloe infilarsi nel traffico nella stessa direzione. C'ho dato dentro con i pedali. Auto e semafori li rallentavano a tratti, aiutandomi a non perderli. Ma a un certo

punto hanno svoltato su una strada secondaria e si sono allontanati. Ho pedalato più forte che potevo, ero fradicio di sudore. Stavano girando di nuovo, in fondo alla via. Alla mia destra c'era un parco e l'unica possibilità che avevo era attraversarlo sperando di ritrovarli all'uscita. Mi sono gettato come una furia giù per un prato. Ho spaventato uno stormo di oche che sono volate via starnazzando. Ho quasi investito una mamma con un bimbo in carrozzina e ho urlato «Scusi!», ma non credo mi abbia sentito. Arrivato dalla parte opposta del parco ho scrutato la strada e, con la coda dell'occhio, ho notato la Kawasaki girare e sparire in un vicolo, oltre un benzinaio.

L'ho rincorsa. Ho tagliato la curva.

È arrivata un'auto nella direzione opposta.

Andava piano, per fortuna. Ma non abbastanza da vedermi e frenare in tempo.

Nel momento in cui mi sono reso conto che non avrei potuto evitare l'impatto ho avuto la lucidità di chiedermi quale soluzione mi avrebbe permesso di farmi male, sì, ma non troppo. Un istante prima di schiantarmi ho lasciato il manubrio e mi sono rigirato per aria, appallottolandomi come un armadillo. Ho sentito il clangore metallico del paraurti che sbatteva contro la bici dove un istante prima c'era la mia gamba. Sono rimbalzato sul parabrezza. Il conducente ha inchiodato, sbalzandomi via sul cemento. Ho cercato di proteggere la testa con le mani e con le braccia.

*Voci.* Prima ho sentito solo voci, ovattate. Una donna e un uomo.

*Mani.* Mi stavano toccando. Mi chiedevano come stavo.

Un po' alla volta mi sono messo a sedere. La donna era quella al volante, l'uomo il benzinaio. Erano entrambi pallidi. Stavano discutendo se fosse il caso di chiamare un'ambulanza. Ho detto di no, che stavo bene, niente ossa rotte. Ero scosso, ma intero. Mi sono alzato. Il brac-

cio e il fianco mi pulsavano di dolore, ma ho fatto finta di niente. La bici era distrutta, la ruota anteriore ritorta. Quando si è resa conto che non mi era successo nulla di grave, la donna ha iniziato a inveirmi contro, a dire che ero un pazzo incosciente e altre cose del genere. Il benzinaiolo l'ha fatta sedere ed è andato a prenderle dell'acqua. Io ho scrutato i dintorni in cerca del furgone o della Kawasaki, ma erano scomparsi.

Quando la signora si è calmata mi ha chiesto se volevo essere accompagnato a casa con la macchina, ma ho rifiutato: non volevo che i miei venissero a sapere dell'incidente; ci mancava solo quello. Ho chiesto al benzinaiolo se potevo lasciargli la bici, che sarei tornato a prenderla; e zoppicando sono andato a cercare una fermata della metropolitana.

## CHLOE

Dorothea mi piace. Molto.

Mi piace il modo in cui porta la moto. Fluida ma deciso. Rilassato ma sempre sul punto di scattare. Come un predatore in agguato.

Mi piace la consistenza del suo corpo. I muscoli sodi, strizzati nel giubbotto. Il collo, a cui avvicino la bocca per parlarle mentre seguiamo il furgone azzurro di Helmut, profuma di menta e di lavanda.

E mi piace il modo in cui ha guardato me e Sven quando siamo andati da lei. Sarà stata anche preoccupata per Kurt, va bene. Ma la luce nei suoi occhi era di chi non vedeva l'ora di togliersi per un po' da quella topaia.

A un certo punto, mentre seguiamo il furgone azzurro di Helmut, drizza la schiena per scrutare meglio gli specchietti retrovisori. «Abbiamo perso Sven.»

Mi volto e in effetti alle nostre spalle non c'è più traccia di lui né della sua bici.

«Fino al benzinaiolo ce l'avevamo dietro.»

«Amen» dico stringendomi un po' di più contro la sua schiena. «Lo ribecchiamo in Vetreria.»

Dorothea dà gas per tenere il passo del furgone, che accelera lungo una strada che ci porta via da Kreuzberg e

verso Neukölln. Facile capire perché ora ci sia meno traffico: a Neukölln ci vieni solo per due motivi. Se non hai soldi. E se sei turco. O entrambe le cose.

Svolta a destra, lungo un viale costeggiato da scalagnate palazzine dai muri scrostati, dalle cui finestre penzolano malinconici striscioni con su scritto ZU VERMIETEN, in affitto. Poi a sinistra, quindi di nuovo a sinistra, in una strada su cui affaccia un parchetto invaso dalle erbacce e dai rifiuti. Appena lo superiamo Dorothea rallenta di nuovo.

«E ora che succede?» chiedo. «Così lo perdiamo.»

«Sta girando in tondo» scuote la testa, «non mi convince.»

«Dici che si è accorto di noi?»

«Non lo so... però è meglio non rischiare.»

Così, anziché stargli appiccate poco dietro, iniziamo a seguirlo a singhiozzo, ad alcune centinaia di metri di distanza. Tutto fila liscio per un paio di volte – il furgone azzurro scompare, il furgone azzurro riappare – ma alla terza ci ritroviamo in una piazzetta rotonda, con al centro una specie di *Imbiss*, un chioschetto attorno al quale si agita una piccola folla. Nessuna traccia del furgoncino azzurro. Dorothea fa un giro attorno alla piazza, fino a tornare nel punto da cui siamo arrivate, ma niente.

«Merda» fa spegnendo il motore per decidere il da farsi.

Mi do un'occhiata attorno. «E ora come facciamo?» chiedo stirandomi la schiena.

«Torniamo indietro fino all'ultima svolta e cerchiamo di...»

«¡HOLA chicas!» grida uno dei tizi che dal chioschetto sta venendo verso di noi a passo incerto. Indossa una maglietta da calcio rossa, bianca e blu, e in mano tiene una bottiglia di birra. Dai lineamenti arrotondati del viso e il colore scuro della pelle, deve essere sudamericano. «¿Cerveza?» chiede, con il tono più alto del normale che usa chi ha alzato il gomito, e ci porge la bottiglia.

Dorothea scuote la testa ma, prima che possa rimettere in moto, due suoi amici ci si piantano proprio davanti. Si stringono le spalle l'uno con l'altro, ridendo e saltellando come non riuscissero a stare fermi.

«¿Por qué no!» fa il primo, stringendo gli occhi a mezz'asta per via dell'alcol.

«*Tenemos prisa*» risponde secca Dorothea, che accidenti sa pure lo spagnolo, mentre con un calcio al pedale dell'accensione fa prima tossire poi rombare sordo e pieno il motore della Kawasaki.

«*Entonces solo un besito...*» insiste però il sudamericano impedendoci di ripartire. Continua ad agitarci la birra davanti alla faccia, talmente vicino che si sente la puzza del suo alito.

«¿Un besito de buena suerte!» fanno eco gli amici. «¿Vamos, Chile!» iniziano a cantare. E intanto si avvicinano allungando le loro manacce.

«Occhei passamela» dico al tizio con la birra accennando alla bottiglia. Gliela prendo di mano, ingollo un paio di sorsi, quindi – con tutte le mie forze – gliela scaravento a terra proprio tra i piedi. I tre, presi alla sprovvista, d'istinto fanno un salto indietro, e Dorothea sfrutta il momento per dare gas. Fa pattinare le ruote per infilarsi nello spiraglio lasciato libero, e ce ne andiamo così. Lasciandoli di sasso, in compagnia di un pezzo di copertone rimasto a disegnare uno sbuffo nero sull'asfalto chiaro.

Quando arriviamo alla Vetreria il grande orologio sulla ciminiera segna quasi le otto. Sven è accovacciato sugli scalini della scala esterna dove ci siamo visti poche ore fa e, appena ci vede, si alza e fa per venirci incontro. Attraversa il cortile zoppicando e tenendosi un braccio con l'altro.

«Che hai combinato?» dico, dando un'occhiata al sangue rappreso sul braccio e a un ginocchio.



«Cercavo di starvi dietro e... lasciamo perdere» risponde lui con una smorfia. «Voi piuttosto, perché ci avete messo tanto? Dovrei già essere a casa e non ho più neanche la bici.»

«Ti porto io» dice Dorothea grattandosi la nuca. «Però non puoi tornarci in questo stato.» Entra nel bar per chiedere a Fritz qualcosa per medicarlo, mentre io inizio a raccontargli cos'è successo dopo che l'abbiamo perso di vista.

«Quindi quei tifosi cileni» domanda Sven, trattenendo un gemito mentre Dorothea gli strofina lungo il braccio una garza imbevuta di disinfettante «vi hanno fatto perdere il furgone?»

«Per chi ci hai prese?» dico. E racconto di come – dopo essere riuscite a levarceli di torno – ci siamo messe a battere a passo d'uomo la zona attorno alla piazzetta. «Una parte di Neukölln che ti raccomando. Tanto mal messa che in confronto Kreuzberg è un gioiellino. La gente da quelle parti è talmente incazzata che per strada ti guarda male per il semplice fatto che esisti, come fosse colpa tua se la loro vita gli fa schifo.»

«A un certo punto, però» continua Dorothea passando a pulire la ferita al ginocchio, «Chloe con la coda dell'occhio ha intravisto sbucare da una via laterale un tizio di nostra conoscenza...»

«Helmut?»

«Helmut.»

«Così» continuo «abbiamo proseguito facendo finta di niente finché non è entrato in una tavola calda. Quindi siamo tornate indietro. Ci siamo infilate nel vicolo da cui era uscito e al fondo...»

«Il furgone?»

«È stato un gioco da ragazzi» sorrido facendo spallucce.

Dopo aver finito di medicare Sven alla bell'e meglio, per non perdere altro tempo, Dorothea ci fa salire entrambi sulla moto dietro di lei. Ripassiamo il piano mentre ci riaccompagna a casa.

«Allora per stanotte è tutto chiaro?» chiede da davanti.  
«Alle quattro in punto al portone dove mi lasci ora» urla Sven alle mie spalle. «Esco appena ti vedo arrivare.»  
Dorothea stacca una mano dal manubrio, la chiude a pugno e solleva il pollice. «Chloe invece?»  
«Vi aspetto al ponte del Landwehrkanal.»  
«Poi tutti a Neukölln» dice Dorothea. Con uno scatto secco del piede scala la marcia facendo fare un gran balzo in avanti alla Kawasaki.

Dopo che Sven si è chiuso il portone di casa alle spalle, Dorothea esita a mettere in moto e ripartire. Mi fissa strano.

«Che c'è?»  
«Mi chiedevo... Voi due siete tipo una coppia?»  
«Ti sembra?» rido. «Assolutamente no, come ti è venuto in mente?»

«A volte gli occhi dicono molto.»  
Ci penso un po' prima di ribattere. «A volte però dicono sciocchezze, no?»

«Vero» dice Dorothea alzando le mani, «e comunque non sono affari miei.» Fa per mettere in moto. «Sai chi mi risponde sempre così? Mia sorella Wolfrun. Credo che tu e lei andrete proprio d'accordo. Stessa testa dura e battuta pronta.»

«Ma lei non è una bambina?»  
«Tu no?» ride dando gas.

Mentre ci infiliamo nel traffico della sera in direzione Kreuzberg facendo lo slalom tra le auto in coda, mi dico che, fosse stato chiunque altro, a dire una cosa del genere, si sarebbe beccato un pugno. Dorothea però ci sa fare. Se questa Wolfrun ha preso da lei, potremmo anche diventare amiche. Magari un giorno, quando non sarà più una bambina.

Chissà.

## SVEN

Avrei dovuto addormentarmi, perché il giorno dopo sarebbe stato lungo e faticoso ed era meglio che mi facessi trovare in forze. Ma avevo tanta di quella adrenalina in circolo che sarebbe stato più semplice, per me, saltare di tetto in tetto miagolando come un gatto in calore, che prendere sonno.

Mi sono rigirato tra le lenzuola fin verso le tre, cercando di immaginare ogni scenario possibile. A un certo punto mi è venuto in mente che forse avremmo fatto bene a portarci dietro della roba, qualcosa di utile in caso di *non-sapevo-neppure-io-cosa*. Dovevo procurarmi un'arma? Mi sarebbe servita? Mi sono alzato e in punta di piedi ho raggiunto il ripostiglio dove papà teneva l'attrezzatura da campeggio. Non volevo accendere la luce così per prima cosa ho recuperato la pila. "Ecco, la pila" ho pensato: poteva servire, dentro il vano del furgone saremmo stati al buio. Ho trovato un accendino e anche un rotolo di spago. Ho soppesato un cacciavite sul palmo della mano. "Il martello?" Ho recuperato uno zainetto e ho ficcato tutto dentro. Dalla cucina due succhi di frutta: caso mai fossimo rimasti a chiusi a lungo e ci fosse venuta sete.

Mi sono vestito e mi sono seduto alla finestra ad attendere Dorothea. La strada era deserta e un gufo bubolava. Mi sono appoggiato al davanzale, la testa tra le braccia. Ho sentito mamma parlare nel sonno.

Il biglietto! Ho preso un foglio di carta e una matita. Ho riflettuto a lungo, poi ho scritto:

*Hanno regalato a Franz una canna da pesca. Siamo andati sul Wannsee. Mi sono scordato di dirvelo, scusate. Appuntamento all'alba. Stavate ancora dormendo. Torno per cena.*

Poi ho aggiunto: *Vi voglio bene.*

L'ho lasciata sul tavolo della cucina.

Sono tornato alla finestra. Mi sono appisolato. Mi ha svegliato il rombo di un motore. Ho guardato fuori e ho visto una luce fendere la notte, una moto arrivare e fermarsi di fronte al portone. Sono scattato in piedi, ho spalancato la finestra e fatto segno con la mano a Dorothea di aspettarmi. Ho preso lo zaino e sono uscito di casa, aprendo e chiudendo la porta con la cura che avrei impiegato nel disinnescare una bomba.

«Pronto?»

«Sì.»

«Tieniti forte» ha detto.

Non c'era altro cui agganciarsi, per cui le ho stretto i fianchi. Indossava una giacca di pelle leggera. Siamo sfrecciati attraverso la città. L'aria era fredda, il rombo del motore, nel silenzio che ci circondava, era assordante; il faro centrale estraeva dagli oggetti metallici bagliori alieni. Sembrava fossimo gli ultimi abitanti della Terra; solo un paio di macchine sonnacchiose e operai che si radunavano per andare chissà dove.

Chloe ci aspettava al ponte sul Landwehrkanal. Da lì in poi dovevamo starci in tre, sulla Kawasaki. Non era co-

modo, ma non c'era altro modo. Quando ha visto lo zaino mi ha chiesto perché l'avessi portato.

«Due robe che potrebbero servire.»

«Dammi» ha detto. «Lo porto io. Ci ficco dentro una cosa mia.»

«Cosa?»

«Niente. Una sciocchezza.»

Gliel'ho passato. Mi sono schiacciato contro la schiena di Dorothea. A quel punto *dovevo* abbracciarla, e poi Chloe è salita e mi si è stretta addosso; avevo le sue mani sulla pancia. Ho dovuto concentrarmi e respirare piano, per rilassarmi.

Ora Dorothea guidava lenta, pronta ad accostare se avessimo incontrato la polizia: in quel caso Chloe sarebbe saltata giù di gran carriera, ma non ce n'è stato bisogno.

Abbiamo raggiunto Neukölln, una delle aree più povere del quartiere e, al fondo di una via, nel cono di luce di un lampione, c'era il furgone. Dorothea ha spento il motore, siamo scesi e abbiamo camminato sul marciapiede rasenti al muro. Stavamo per aprire il portellone quando abbiamo sentito dei colpi di tosse. Ci siamo tuffati nell'ombra. Chloe ha indicato un fagotto scuro due portoni più in là e in quel momento il fagotto si è mosso.

«È uno che dorme per strada.»

«Già.»

«Che facciamo?»

Il fagotto ha tossito di nuovo.

«Facciamo piano» ha sussurrato Dorothea. «Venite.» Ha estratto le chiavi e lavorato sulla serratura. Il portellone aprendosi ha cigolato. Siamo entrati. Era pieno zeppo di scatoloni e non si vedeva niente.

«Ho portato una torcia» ho detto.

Chloe si è tolta dalle spalle lo zaino, l'ha aperto e ci ha infilato una mano. «Un martello?»

«Be', non si sa mai...»

Lo ha rimesso dentro lo zaino e ha trovato la torcia. L'ha accesa. Io ho raggiunto il fondo del cassone. Le ho indicato dove puntarla.

«È lì che scorre. Si apre così...»

Dorothea è venuta ad aiutarmi. Temevo di trovare il vano occupato dalla merce, ma quando abbiamo sganciato e spostato il pannello dietro non c'era niente. Ho tirato un sospiro di sollievo.

Chloe ha detto: «Cosa ci sarà negli scatoloni? Apriamone uno».

Ma in quel momento il portellone ha cigolato e una testa d'uomo ha fatto capolino. Chloe gli ha sparato la luce contro.

«Ehi!» Poi un colpo di tosse, un rigurgito, come se gli fosse andato qualcosa di traverso. Doveva essere il barbone che dormiva per strada. «Toglimi quella dannata luce dagli occhi!» ha sbraitato.

Dorothea si è inginocchiata sul bordo del cassone in modo da avere la testa alla stessa altezza. «Shh!» ha detto. «Non urlare per favore.»

«Sigaretta...»

«Cosa?»

«Sigaretta. Una dannata sigaretta. Ce l'avete?»

Dorothea ha scosso la testa. «No, mi spiace...»

Il tizio ha iniziato ad agitarsi.

«Ce l'ho io» ha detto Chloe. «Aspetta.» Si è scavata nella tasca. «Goditela» ha detto all'uomo.

«E questa sarebbe una sigaretta?» ha detto lui, osservando la sigaretta mezza sfatta.

«È l'unica che ho e poi...»

«Da accendere?» ha chiesto il senzatetto, con un'espressione disgustata.

«Ce l'ho io» ho detto. «Nella tasca dello zaino.»

Quando il tizio ha tirato la prima boccata ha avuto una crisi di tosse; ci ha ringraziati sputando pezzi di polmo-

ne, ha detto che gli avevamo salvato la vita (anche se a me sembrava il contrario) ed è sparito strisciando i piedi.

Il vano era scomodo, riuscivamo a mala pena a stare seduti di sbieco, uno di fronte all'altra, ingarbugliandoci con le gambe. Dorothea ci ha salutati, augurandoci buona fortuna. Quando abbiamo sentito il portellone chiudersi, non abbiamo detto niente. Non abbiamo parlato per parecchio tempo, per paura che qualcuno ci sentisse. Kurt aveva fatto dei buchi nella carrozzeria laterale, appena sopra le nostre teste, per permettere il passaggio dell'aria, e temevamo che da quei buchi, finché era notte, sarebbe evaporato un bagliore che poteva farci scoprire se avessimo usato le torce. Così siamo rimasti al buio, in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri, sonnecchiando, finché attraverso quei fori abbiamo intuito l'avvicinarsi dell'alba.

La strada prendeva vita: auto, persone. A quel punto ci è sembrato che potessimo, a voce bassissima, dirci qualcosa anche noi, e la prima cosa che mi è venuta, da un momento all'altro, è stata: «Grazie».

Quasi non la vedevo, Chloe, percepivo il suo respiro, il calore delle gambe contro le mie. C'ha messo un sacco a rispondere, forse perché non era chiaro ciò che intendevo, e quando ha capito ha detto: «Non sono mai stata a Berlino Est. Era una buona occasione».

Ho soffocato una risata.

«Perché ridi?»

«Non ho mai incontrato una come te. Dici cose strane, che uno non si aspetta. O le dici in un modo che non so, non ho mai sentito nessuno dirle in quel modo lì.»

«Se lo dici tu...»

«Non so nemmeno che scuola fai.»

«Tu?»

«Istituto commerciale. Prima o poi dovrò aiutare i miei con il Bilka.»

«Ed è quello che vuoi fare?»

«No. Non proprio.»

«Allora cosa?»

«Be', mi piace la chimica. E anche la natura.»

«Ti ci vedo a fare la guardia forestale.»

«Tu? Dove vai a scuola?»

«Ecco, a dire il vero non ci vado.»

Sono rimasto senza parole.

«Ho lasciato a marzo. Ero stufo. Era un corso idiota per idioti che vogliono avere un futuro idiota. Io non ho testa per pensare al futuro, quindi per ora ho deciso di concentrarmi sul presente. Non ti pare una figata?»

Non ne ero molto convinto, ma ho risposto: «Mi sembra una figata, sì. Il presente».

«È l'unica cosa che conta, non credi? Qui. Adesso.»

«Be', per me, tanto per dire, conta anche quello che è successo sabato...»

Silenzio.

«Al concerto. Sul terrazzino.»

Silenzio.

Le ho sfiorato la caviglia con la mano, la pelle dove finisce la scarpa. Non era facile essere spietato in quella situazione, e avevo mille fulmini nella testa, ma a starle accanto il sangue mi si trasformava in una melassa incandescente. Lei mi si è attaccata ai jeans e li ha usati per tirarsi verso di me, mi sono sporto e ci siamo baciati. C'era puzza di ruggine e polvere, ma sono riuscito comunque a essere spietato – almeno per un po'. Poi nel cassone è riecheggiato un colpo, come se qualcuno avesse picchiato contro la carrozzeria; abbiamo sentito aprire il portellone con i suoi schiocchi, e qualcuno salire nel cassone, spostare gli scatoloni e spingerli verso il fondo, contro di noi; li abbiamo percepiti premere



contro la parete dell'intercapedine e mi sono reso conto che non saremmo più potuti uscire finché non li avessero spostati. Mi sono subito sentito soffocare.

Altri schiocchi: il portellone che si chiudeva.

Qualcuno è salito in cabina. Il furgone ha ondeggiato e siamo partiti.

## CHLOE

L'inizio del gioco più folle cui abbia mai giocato non è come me l'ero immaginato. Prima di tutto apro lo zaino di Sven, e cosa trovo? Succhi di frutta. Spago. Torcia. Adirittura un martello. Come se stessimo andando a fare un campeggio nel Brandeburgo. Poi, mentre ci infiliamo nell'intercapedine del furgone, arriva questo barbone, a cui devo mollare la mia sigaretta portafortuna perché ci lasci in pace.

Una volta dentro – dopo che Dorothea se ne va salutandoci con un rombo della Kawasaki – non succede niente; e pensare che invece ne potrebbero succedere di cose. Io all'inizio provo a premere un po' le gambe contro quelle di Sven, ma lui non reagisce e lascio perdere. Se non è dell'idea, peggio per lui.

Cerco una buona posizione nel vano e, appena la trovo, comincio a pensare a Dorothea. Chissà se è tornata a casa oppure se, anziché restituire la Kawasaki al succhiatore di würstel, ne sta approfittando per tagliare Berlino Ovest da una parte all'altra, il grosso faro anteriore come la lama di un coltello. Solo lei e la notte, senza nessuno a cui dovere nulla. La sua sì che è vita. Pian piano i pensieri cambiano forma, e si mutano in sogni. Sogni con-

fusi e senza direzione in cui ci sono io, c'è Dorothea, ma ci sono anche Arno e nonna Rosalind. E c'è Sven. Con i suoi occhi del colore delle castagne. Grandi quanto i fori nella carrozzeria sopra le nostre teste. Dai quali, quando mi sveglio, filtra un po' di luce. E insieme alla luce i segni del mondo che riprende vita.

«Grazie» dice a un certo punto Sven. Chissà se anche lui si è fatto un pisolino o è sempre rimasto sveglio.

Io sul momento – la testa ancora impastata di sonno – non capisco bene a cosa si riferisca, poi intuisco sia per il fatto di esserci. Lì con lui. Verso Berlino Est.

Dopo aver parlato di cose inutili tipo la scuola da idioti che ho mollato e il futuro, finalmente si decide a darci un po' dentro. Iniziamo a pomiciare, ma proprio quando la cosa sta per farsi interessante, sentiamo il portellone del furgone aprirsi. Rumori di scatoloni spostati addosso al nostro vano. Quindi il portellone si richiude, qualcuno sale davanti e mette in moto. Il motore prima sputacchia, poi parte. Da quel momento cambia tutto.

Una volta in marcia, il mondo continua a essere un posto nero, ma pieno di fantasmi senza corpo. Voci, suoni, rumori. Chissà se somiglia al mondo in cui vive nonna Rosalind, da quando ha smesso di distinguere quello che c'è solo nella sua testa da quello che le sta attorno.

Helmut accende la radio.

«... È finalmente arrivato il grande giorno» dice la voce metallica della radio alla fine di un jingle registrato. «Per la prima volta si affronteranno le nazionali maggiori di Germania Est e Germania Ovest.»

Sentiamo il volume aumentare. Forse Helmut non vuole perdersi i dettagli. «La partita che si disputerà questa sera al Volksparkstadion di Amburgo» continua la voce, facendo vibrare la parete metallica che ci separa dalla ca-

bina del furgone «non è decisiva per nessuna delle due squadre, già qualificate alla fase successiva. Eppure siamo certi che entrambi i Paesi si fermeranno per seguire un evento che uscirà dalle cronache sportive per entrare nella storia!»

A sentire certe idiozie, devo mordermi un labbro per non imprecare. La cosa più assurda è che alla luce che filtra dai buchi nella carrozzeria vedo Sven assorto: ascolta la trasmissione come fosse in camera sua. Annuisce quando lo speaker annuncia la probabile formazione che scenderà in campo per la Germania Ovest, come ascolta un rosario: «Maier, Vogts, Breitner, Schwarzenbeck, Beckenbauer, Cullmann, Grabowski, Hoeneß, Müller, Overath, Flohe». Addirittura sorride quando la voce, in coda al servizio, si lascia andare a un pronostico: «In tutta onestà non vorremmo proprio essere al posto degli Ossi. Che a esser generosi possiamo considerare una discreta formazione, ma niente a che vedere con i nostri ragazzi, tra i favoriti per la conquista del titolo. Il risultato pare scontato, ma come sempre l'ultima parola la dirà il campo!». Quando si accorge che lo sto fissando, sparcchia l'espressione gongolante dalla faccia a una tale velocità che – se non distogliesse anche lo sguardo nello stesso momento – si accorgerebbe del mezzo sorriso che mi ha strappato.

È a questo punto che sentiamo il furgone fermarsi. Helmut tira un lungo, rumoroso sospiro e dice qualcosa tra sé e sé. Potrebbe essere sia un'imprecazione sia una preghiera. Forse si inizia a ballare sul serio.

«Che fai? Così ci sente...» sussurra Sven vedendomi cambiare posizione in modo da appoggiare la faccia alla parete laterale.

«Ricordati che ho *i poteri*» ribatto con un filo di voce.

Mi muovo pianissimo, facendo più attenzione possibile a non provocare il minimo rumore perché, nel caso, avrebbe ragione Sven: Helmut ci sentirebbe e saremmo fregati. Il fatto è che – per quanto sia rischioso – se davvero siamo al checkpoint, non posso proprio perdermelo. Tendo i muscoli del collo e inclino la testa fin quando l'occhio sinistro arriva esattamente all'altezza di uno dei fori nella lamiera. Non è che ci sia spazio per vedere molto, ma quello che appare basta e avanza.

«Cosa vedi?» bisbiglia Sven, vinto dalla curiosità.

Alzo una mano per dirgli di aspettare un secondo.

Il viale curva leggermente verso destra, e questo mi permette di intravedere la colonna di veicoli fermi davanti a noi. E, parallela alla strada, una fila di pedoni, in attesa sul marciapiede già di prima mattina. Senza staccare la faccia dalla lamiera, dico solo: «Ci siamo».

Quindi, quando riprendiamo a muoverci lentamente, anche Sven cerca un foro sul suo lato. Dopo minuti che passano lenti come i veicoli incolonnati, eccolo.

Sulla destra, proprio davanti a noi, alla fine dell'arco disegnato dal viale, il Muro. Appare per qualche attimo e subito sparisce. Altri minuti di palazzoni su palazzoni sotto il cielo grigio, fin quando sentiamo Helmut spegnere il motore e la radio. Poi il rumore di qualcosa che gira e gratta, che potrebbe essere la manovella per abbassare il finestrino.

«Passaporto, documenti del veicolo» sentiamo abbaia da una voce marziale. Una voce allenata a graffiare, anche solo con le parole.

«Ecco qua, ragazzi...» dice Helmut con lo stesso tono falso e conciliante che gli ho sentito mercoledì, durante la prima conversazione alla radio.

«Motivo della visita?» chiede allora la voce marziale dopo un minuto buono di silenzio.

«Andiamo...» risponde Helmut. «Non vi ricordate? Passo spesso di qua...»

«Motivo della visita» incalza la voce, ancora più secca.  
«Udo Wolf, il gestore del *biergarten* che sta allo Stadtpark di Lichtenberg, è un mio vecchio amico... volevamo guardarci la partita insieme.»

«La partita?»

«Sì, sapete com'è, sto dall'altra parte per badare al mio vecchio, ma non ne posso più dei maledetti yankee e di tutta la loro propaganda. Stasera anch'io farò il tifo per voi...»

«Che c'è nel cassone?» chiede la voce, appena più conciliante.

«Vecchi mobili che Udo mi aveva prestato l'anno scorso, quando mi sono ritrovato senza casa, né lavoro, né nessun altro a cui fregasse qualcosa...»

Silenzio.

«Se volete controllare scendo ad aprirvi...» incalza Helmut. Il bastardo ci sa proprio fare, niente da dire.

«No. Passi pure» risponde la guardia. E poi: «Liberio!». esclama a voce più alta, evidentemente rivolta a qualche suo commilitone.

Subito dopo essere ripartiti superiamo una prima cinta di Muro e un paio di guardie intabarrate in divise color del fango. Davanti al loro gabbiotto c'è un grande pannello bianco: STATE LASCIANDO IL SETTORE AMERICANO. Dall'alto verso il basso prima in inglese, poi in russo, in francese e infine, più piccolo, in tedesco. Quindi è la volta della cosiddetta "terra di nessuno", una striscia di terreno completamente spoglio dove è impossibile nascondersi e dove, a quel che si dice, i *vopos* sparano a vista a chiunque tenti di attraversare. Quando sfilano alle nostre spalle anche la seconda cinta di Muro e una torretta, su cui spicca il grande stemma con il martello e il compasso – simbolo della Repubblica Democratica Tedesca – realizzo che ce l'abbiamo fatta.

«Ci credi che siamo a Est?» sussurro a Sven stringendogli un ginocchio. Quello buono, per fortuna.

Lui fa sì con la testa. Non dice una parola, ma i suoi occhi mandano scintille.

Il furgoncino di Helmut attraversa veloce strade con pochissimo traffico, su cui si affacciano blocchi di palazzi grigi tutti uguali. In giro non c'è traccia dei grandi cartelli pubblicitari che a Ovest spuntano ovunque come funghi reclamizzando automobili, profumi, mobili, elettrodomestici, qualunque cosa. Così, dopo l'entusiasmo iniziale, quando capisco che non c'è più molto da vedere, mi rimetto giù.

La radio riprende a gracchiare. Helmut passa in rassegna stazioni che mandano tremende canzoni che parlano di eroi del popolo e sciocchezze del genere, prima di fermarsi su un notiziario. E appena sento di cosa stanno parlando i due speaker, capisco perché l'abbia scelta.

«I ragazzi del tecnico Buschner hanno raggiunto ieri la città di Amburgo, dove in mattinata proveranno il terreno di gioco nell'ultima rifinitura prima della partita di questa sera» dice una voce. «Nei giorni scorsi i mezzi di propaganda occidentale si sono dati un gran daffare per tessere le lodi della selezione della Repubblica Federale a discapito della nostra squadra, nonostante gli ottimi risultati ottenuti nelle prime due giornate» dice una voce alla radio.

Non è possibile, anche da questa parte non si parla d'altro.

«È un evidente segno di quanto temano il valore e la superiorità, tecnica e morale, degli eroici ambasciatori del popolo socialista.» Lo speaker prosegue su questa falsariga, passando come niente fosse dal ragionare sulla tattica migliore da adottare in campo al prevedere le possibili ripercussioni politiche di una vittoria della Germania Orientale, che lui dà per certa.

A un certo punto ci pensa Helmut a zittirlo. Spegne la radio e, dopo aver imboccato una strada che dalla consistenza sembra sterrata, rallenta fino a fermarsi. Scende e si sbatte la portiera alle spalle. Sembra che siamo finiti da qualche parte in campagna.

«Tu cosa vedi?» chiedo a Sven.

«Campi. Una fattoria... tu?»

«Una specie di fienile, e poi solo boschi.»

«Helmut sta tornando. Insieme a un uomo e una donna.»

Pochi secondi dopo il portellone del furgone scatta in una serie di piccoli schiocchi metallici. Dopodiché sentiamo il pianale abbassarsi, sotto il peso di qualcuno salito nel cassone.

«Voi state lì, ve li passo io così facciamo prima» dice Helmut dall'altra parte del pannello, quindi inizia a far scivolare gli scatoloni verso gli altri due. Dai fori li seguiamo scaricare e sparire nel magazzino.

«Che si fa?» chiedo a Sven.

«Aspettiamo. Potrebbero tornare.»

Solo che aspettare senza far niente non è mai stato il mio forte. «E se Kurt e la sua tipa fossero in quella fattoria o nel fienile...» dico dopo aver lasciato passare un po' di tempo. «Dovremmo andare a controllare. Non credi?»

Sven mi fissa per alcuni secondi. Dà un'altra occhiata nel foro dal suo lato per vedere se si muove qualcosa, quindi lascia uscire un lungo sospiro. «Forse hai ragione tu...»

Senza più gli scatoloni a premere contro il vano è un gioco da ragazzi far scattare la chiusura del pannello e farlo scorrere di lato. Usciamo dal nascondiglio. Ho il collo a pezzi e mi formicolano le gambe. «Non ce la facevo più» dico flettendo la schiena.

«Non dirlo a me» risponde Sven allungando piano la gamba con il ginocchio sbucciato. Poi, zoppicando, raggiunge il portellone. Spinge per aprire, ma la serratura non vuole saperne. «Merda, devono averlo chiuso da fuori...»



«Nello zaino hai un cacciavite...»

Inizio a lavorare sul portellone per forzarlo.

«Come andiamo?» chiede Sven sbirciando da dietro una spalla.

“Ci siamo quasi” avrei detto se ne avessi avuto modo; se, prima, non avessi sentito delle voci avvicinarsi. Voci che invece ci danno giusto il tempo di tornare a nasconderci. Ci precipitiamo dietro il pannello e lo richiudiamo nel momento esatto in cui gli uomini a cui appartengono quelle voci aprono il portellone e salgono sghignazzando, parlando animatamente come stessero prendendo la metro.

## SVEN

L'impressione era che fossero saliti quattro, forse cinque uomini. Scherzavano e ridevano, ma le voci erano nervose. Qualcuno si pavoneggiava. Una voce, come un ramo sul punto di spezzarsi, ha detto di fare attenzione a quell'accidenti di fucile. La voce gorgogliante di uno scaldabagno ha risposto che il fucile, nelle sue mani, era come un neonato in quelle della madre, che stesse tranquillo. Siamo usciti dalla strada che ci era parsa sterrata e abbiamo ritrovato la morbidezza dell'asfalto. Pian piano è scomparso l'odore di letame, eravamo tornati in città. A un certo punto uno degli uomini ha chiamato un altro per nome: Löwe. Lo stesso nome che Chloe aveva sentito pronunciare da Helmut durante il collegamento radio nel magazzino della Vetreria. Löwe non ha risposto e l'uomo lo ha chiamato di nuovo.

«Ti ho sentito, cristosanto. Credi sia sordo? Parla.»

«Volevo essere sicuro... Non dobbiamo lasciare testimoni. Neppure...»

«Neppure se c'è tua madre. Questo vale per tutti. Helmut prevede quattro o cinque membri del gruppo di Lichtenberg. Oltre a loro ci saranno i due tizi che tengono in ostaggio, quelli con cui speravano di ricattarlo e convincerlo a rubarci i piani delle rapine. Sì, nessuno deve uscire di

li. È l'unico modo per essere certi di non avere problemi in seguito.»

«Chi sono quei due?»

«Non ne ho idea. Non mi interessa saperlo. Non deve interessare neppure te.»

«Come li facciamo sparire?» ha chiesto quello con la voce da scaldabagno.

«Siamo in un accidenti di mattatoio. Non credo avremo difficoltà.»

«Ma ci sarà chi lavora in quel posto. Intendo, oltre a quelli della banda. Potrebbe esserci gente che non c'entra niente, lavoratori.»

«E tu credi che quelli facciano i loro affari in mezzo ai macellai?» Löwe è scoppiato a ridere e dal tono sembrava di vederlo scuotere la testa. «È un complesso enorme, saremo in una zona appartata. Helmut ha detto che dove lo fanno entrare di solito è una specie di immensa cella frigorifera. Pareti isolate, spesse come quelle di una banca. Volendo potremmo fare casino e fuori nessuno si accorgerebbe di niente. Ma noi non faremo casino, non siamo macellai, siamo dei chirurghi, okay? Helmut c'è andato un sacco di volte, sa come funziona. Suona, entra nella zona consegne e si mette con il muso del furgone verso l'uscita. Due di loro chiudono le porte. Altri saranno in attesa di scaricare. Funziona così quando Helmut arriva con la merce... La differenza è che non ha specificato che questa volta la merce siamo noi...»

Tutti hanno riso.

«Quindi Helmut scende, gira attorno al furgone e va ad aprire il portellone. Intanto quelli che hanno chiuso gli ingressi avranno raggiunto gli altri. In pratica saranno tutti in fila, ammassati come davanti a un plotone di esecuzione...»

«E siamo noi il plotone» ha detto quello con la voce da scaldabagno.

«Siamo noi...» ha ribadito la voce che sembrava un ramo sempre più sul punto di spezzarsi e che poteva appartenere a una donna. «E nel momento in cui Helmut apre il portellone noi saltiamo fuori. E fuoco.»

«Fuoco e sangue» ha detto lo scaldabagno.

«Sì, ma...» ha detto Löwe «non voglio un solo proiettile più del necessario. Io e Fuchs prendiamo chi sta a destra. Tu e Max quelli a sinistra. Voi due il centro del gruppo. Chiaro?»

«Io e Max quelli a sinistra» ha detto lo scaldabagno.

«Sì, ma sai qual è la sinistra?» ha detto il ramo. «Non vorrei ti confondessi. Il cuore da che parte sta?»

«Fuchs, anche se sei una donna... io so che tu ce l'hai su per il culo, il cuore.»

Risate. Da tutti. Tantissime. Ho cercato gli occhi di Chloe nel buio e mi è sembrato di vederli luccicare nella penombra, ma era un abbaglio. Ho allungato una mano e le ho toccato la gamba. Lei non si è mossa. Avrei dato non so cosa per parlarle. Ero terrorizzato. Avrei voluto confrontarmi, sfogarmi, chiederle come si sentiva, sapere cosa pensava. Tre centimetri di lamiera ci separavano da un drappello di uomini intenzionati a massacrare un gruppo concorrente. Tipo la strage degli uomini di Bugs Moran ordinata da Al Capone: la strage di San Valentino. Avevo visto il film con mamma. La differenza era che non eravamo a Chicago, non era il 14 febbraio 1929 e soprattutto non era un film. La situazione, però, era uguale.

Non saprei dire quanto è durata: forse mezz'ora, forse un po' di più. Quando il furgone ha rallentato fino a fermarsi, gli uomini hanno smesso di scherzare. Siamo ripartiti quasi subito, ma andavamo piano. Poi un'altra sosta. La voce di Helmut è risuonata forte e gentile come non l'avevo mai sentita. Ha salutato qualcuno. Ha detto che sì,

c'erano le solite consegne. Il solito posto. Conosceva la strada, sì, grazie. Siamo ripartiti.

Ha pigiato sul clacson. Il clangore di una saracinesca.

Nel furgone lo scaldabagno ha sussurrato: «È una saracinesca, avevi detto *porte...*».

Löwe ha sibilato: «Fai silenzio».

«Le porte non sono una saracinesca...»

«Zitto!»

Poi Helmut ha salutato qualcuno e hanno risposto due uomini, all'unisono. L'ho immaginato con il finestrino aperto, il gomito che sporgeva. «Puntuale come la morte» ha detto. Un uomo ha ribattuto che, per quanto lo riguardava, la morte poteva continuare a ubriacarsi lungo la Spree e tenersi ben alla larga da lui. L'altro ha riso. Gli hanno detto di entrare. Helmut ha fatto manovra proprio come aveva detto Löwe: è entrato in retromarcia, il furgone rivolto verso l'uscita. Improvvisamente si è abbassata la temperatura; prima di poco, poi un freddo pungente è penetrato attraverso la lamiera, come fossimo arrivati in Siberia.

«Fermati qui.»

«Così?»

«Perfetto.»

Helmut ha spento il motore. Ho sentito il cuore aumentare i battiti. Mi mancava il respiro, avevo bisogno di uscire. Se non uscivo al più presto sarei impazzito. Altre voci e altri saluti. Il rumore della saracinesca che si richiudeva. Helmut ha aperto la portiera ed è sceso, il furgone ha basculato.

«Sta per succedere!»

Ho percepito gli uomini muoversi all'interno del cassone. Chloe invece non ha mosso un muscolo, sembrava svanita: non fosse stato per il piede e per la gamba, che potevo toccare, per il calore che adesso, con quel freddo attorno, sentivo irradiare dal suo corpo, avrei pensato di essere rimasto solo.

D'un tratto ho sentito un fruscio: cercava qualcosa nello zaino. Ho pensato che aveva ragione, era meglio armarsi. Cosa potevo prendere? Il martello o il cacciavite? Mi sono ricordato di aver portato anche un coltellino svizzero. Mi sono sporto e ho tastato con la mano per cercare lo zaino e ho incontrato la sua, di mano. Era ferma e impugnava qualcosa, le ho seguito le dita come un cieco per capire cosa fosse. Non era il martello e neppure il cacciavite. Aveva una impugnatura a L e spuntava dritta, dura e metallica dalla sommità della mano. Poi ho capito. E non c'ho creduto. Era *evidente*, ma non ci volevo credere. Avessi potuto parlare sarei sbottato in qualche imprecazione di stupore, ma non potevo, ero costretto al silenzio, e allora l'incredulità è implosa come una bomba di profondità. Mi ha ridato lo zaino spingendomelo in grembo, come a dire che potevo anche riprenderlo.

È successo tutto in un istante. Gli uomini che parlavano con Helmut, inconsapevoli di ciò che stava per capitare. Gli uomini armati dentro il cassone. Ho immaginato Helmut prendere le chiavi del furgone e cercare quella del portellone posteriore, mentre rassicurava gli uomini sulle informazioni in suo possesso e sulla merce che aveva portato con sé. La serratura che gira, armi spianate nel buio, dita sui grilletti. Il sudore nonostante il freddo. Ho immaginato: finché non c'è stato più bisogno di immaginare nulla.

Gli schiocchi non hanno accompagnato l'apertura del portellone: qualcuno, dall'interno, doveva avergli dato un calcio nel momento in cui il chiavistello lo aveva liberato. C'è stato un colpo secco e un istante dopo urla. E spari.

Ovunque spari. A saturare l'aria, come fossimo finiti in mezzo a una grandinata estiva.

Chloe e io abbiamo chinato la testa, le mani sulle orec-

chie. Ho pensato di essere al sicuro finché un proiettile non ha bucato la lamiera dieci centimetri sopra di noi. Gli spari continuavano: le cose non stavano andando come le aveva immaginate Löwe. Forse anche gli altri erano armati, e avevano risposto al fuoco, o erano più di quanti pensavano fossero.

«Dobbiamo uscire di qui» ho detto a Chloe. «Vieni, spingi qui sotto...»

«Dove?»

«Qui, come prima...»

Ma *prima* avevamo acceso la luce, fatto le cose con calma, ora, nella foga, fradici di paura, ci sembrava di avere le dita gonfie come quelle dei morti affogati. Armeggiavamo goffi e la guaina su cui doveva scorrere la parete era bloccata.

«Più forte» ho detto. «Spingi.»

Uno scatto. Aria, luce. Ho messo un piede fuori dall'intercapedine e ho rischiato di scivolare. Ho appoggiato una mano a terra. L'ho tirata su bagnata. Sangue. Un corpo era sdraiato di schiena nel cassone: un ghigno di stupore sulla faccia e una ferita al collo da cui il sangue continuava a sgorgare. Era la prima volta che vedevo un morto. Non riuscivo a toglierli gli occhi di dosso. Un sapore dolciastro mi ha invaso la bocca e ho cercato di non vomitare. Gli spari erano vicini, ma meno frequenti, come se la mattanza si fosse trasformata in una caccia all'uomo. Ci siamo accucciati per spiare. Eravamo in un capannone. Un enorme reparto di lavorazione della carne. Ovunque c'erano quarti di bue agganciati a nastri che scorrevano lungo il soffitto. Gli spari si rincorrevano. Le raffiche di mitra facevano schizzare brandelli di carne e ghiaccio.

Ho pensato a Kurt e a Frida. «Dove possono essere?»

Chloe ha indicato il piano superiore; c'era un lungo ballatoio con degli uffici. «Forse lì.»

Ho annuito. Da qualche parte bisognava cominciare.

Gli spari provenivano da destra. Ho detto: «Seguimi» e ci siamo tuffati fuori, correndo chini nella direzione opposta.

«La scala» ha detto Chloe. «In fondo.»

Per raggiungerla abbiamo fatto lo slalom tra le bestie che pendevano dai ganci. Stavo per mettere piede sul primo scalino quando una mitragliata ha falciato mezzo bue congelato appeso alla mia destra ricoprendomi di frammenti di carne. Non ho capito se era diretta a noi. Siamo saliti sulla scala divorando i gradini e sul ballatoio ci siamo gettati a terra. Da lì potevamo cercare di sbirciare per capire la situazione. C'erano quattro uomini senza vita: due vicino al furgone, due tra i macchinari. Due uomini e una donna erano asserragliati dietro a un enorme tritacarne; un uomo solo, armato di pistola, se ne stava sdraiato sotto un tavolo di metallo, protetto da un carrello; altri due erano rintanati in un angolo tra i transpallet elettrici.

Helmuth non si vedeva da nessuna parte e noi non avevamo idea di chi fosse chi. Avevo l'impressione che i tre asserragliati dietro al tritacarne fossero il gruppo di Löwe. Imbracciavano dei fucili. Gli uomini sul furgone parlavano di fucili.

«Strisciamo lungo il bordo» ha detto Chloe.

Io avevo freddo ed ero in preda al panico. Lei sembrava eccitata. Mi sono reso conto che continuava ad avere la pistola stretta nel pugno della mano destra. «Poi devi spiegarmi dove hai preso quella...» ho detto misurando con gli occhi la distanza tra noi e la porta dell'ufficio più vicino.

«Al tre scattiamo» ha ordinato lei.

«Okay.»

«Tre!»

Si è messa a correre. Le sono andato dietro. La porta dell'ufficio era aperta, è bastata una spallata e siamo rotolati dentro. Chloe l'ha richiusa con un calcio.



«Quando dici “al tre” » ho detto, ansimando supino sul pavimento «per favore, conta fino a tre. Conta... okay?»

Chloe ha indicato le pareti. «Guarda.»

Dal pavimento a metà parete erano fatte di pannelli di legno dipinti di verde, ma da lì in poi, fino al soffitto, finestroni di plexiglass trasparente permettevano di far scorrere lo sguardo sull'intero sistema di nastri trasportatori dello stabilimento e, cosa più importante, di ufficio in ufficio fino alla fine del ballatoio. In quel macello una sola cosa mi avrebbe ridato un briciolo di speranza: affacciarmi e vedere che nell'ufficio accanto c'erano Kurt e Frida. Ci siamo inginocchiati e abbiamo allungato il collo per spiare.

Invece l'ufficio accanto era deserto.

Ma in quello in fondo, esattamente dalla parte opposta del ballatoio, c'era qualcuno. Si scorgevano due teste sbucare appena; due persone, anche loro accucciate a spiare. Una delle due era Kurt.

# CHLOE

Sono davvero io?

I boati delle armi da fuoco e il fischio delle pallottole che ti entrano nelle orecchie e scendono fino alle ossa. La puzza di polvere da sparo, che prude nel naso. Le grida di furore e paura. La faccia stupita del tizio morto dentro il furgone, gli occhi spalancati dalla sorpresa, la bocca aperta in una specie di sorriso. Noi che saltiamo fuori e corriamo dribblando quarti di bue. La mia mano che stringe una pistola.

Nulla è reale. Ecco perché voglio godermi tutto, e voglio succhiare ogni istante fino al midollo.

«Laggiù» dice Sven, appoggiato alla parete di legno sotto il plexiglas, indicando il lato opposto del ballatoio dove, dal plexiglas dell'ultimo ufficio, spuntano le teste di Kappa e di una donna. «Sono loro!» Scatta come una molla e inizia a sbracciarsi.

«Stai giù scemo» dico afferrandolo per la maglietta. «Altrimenti ci farai ammazzare» aggiungo. Un po' perché lo penso davvero, ma soprattutto perché non vedevo l'ora di dirlo.



«Dobbiamo raggiungerli» dice Sven.

«E vorresti correre lungo il ballatoio come niente fosse?»

«Quelli non pensano a noi.»

«Non penseranno a noi finché non ci vedono. Quindi stai calmo.»

Ci affacciamo. Alcuni degli uomini si stanno muovendo, strisciando tra i macchinari. Una donna si stringe un laccio attorno alla gamba per fermare un'emorragia. Altri spari. La testa di Sven si muove a scatti da destra a sinistra, dalla batteria di uffici oltre il plexiglas, alla porta sul ballatoio. «Fanculo» dice alla fine. «Tanto non c'è altro da fare.» Balza fuori dallo stanzino.

«Fanculo sia!» dico, e lo seguo.

Lungo il ballatoio corriamo bassi, le braccia larghe per non perdere l'equilibrio. Quando siamo più o meno a metà, un grido sovrasta gli spari. Un barbarico grido di guerra. È l'uomo che se ne stava rintanato sotto il tavolo di metallo. Ha abbandonato il riparo dietro a un carrello e corre come fosse inseguito dal diavolo in persona. Spara, senza neppure prendere la mira, verso i tre che invece si fanno scudo col tritacarne. Scompare dietro i quarti di bue e poi riappare per un paio di volte quindi, in un tratto scoperto, un paio di sbuffi rossi gli esplodono prima su una spalla, quindi sul torace. Le gambe continuano a mulinare ancora per qualche passo, come le code delle lucertole dopo che le stacchi dal corpo – poi cedono. E il tizio, quando stramazza a terra, è già morto stecchito.

Ci fermiamo davanti all'ultimo ufficio, per riprendere fiato un momento.

«Conto fino a tre ed entriamo?» chiede Sven, in mano il martello che si era portato dietro.

«Vai.»

«Tre!» Tira un calcio alla porta ed entra. Io lo seguo a ruota.

Kappa è legato mani e piedi con una pesante corda che



passa dietro a uno scaffale ancorato alla parete. «Sven! Ma che diavolo...?»

Sven gli salta addosso per abbracciarlo.

Di fianco c'è una ragazza alta e snella. È pallidissima, i lineamenti simili a certe porcellane antiche lavorate a mano, belle quanto fragili; come Kurt è legata a una fune che corre dietro allo scaffale, e ci guarda senza capire cosa stia succedendo.

«Frida... lui è il ragazzo di cui ti ho parlato» abbozza a fare le presentazioni Kurt. «Sven lei... lei è Frida... ma come hai fatto a...»

La ragazza accenna un sorriso a Sven, poi i suoi occhi schizzano come topi spaventati da lui a me. E lo stesso fa Kurt.

«Lei è Chloe... senza di lei non sarei mai riuscito ad arrivare fin qua» fa Sven «e be'... anch'io ti ho parlato di lei...» bofonchia rivolto a Kurt.

Lui mi fissa per un lungo istante. «Ci siamo già incrociati...» dice. Gli occhi puntati sulla pistola.

«Se rimandassimo le presentazioni e tutto il resto a quando saremo fuori di qua?» lo interrompo.

«Così legati però noi non andiamo lontano» dice Kurt mostrando la fune ai polsi.

«A questo ci penso io.» Sven tira fuori dallo zaino il coltellino svizzero con cui inizia a lavorare sulle corde.

«L'unico modo per uscire vivi da qui è prendere il furgone» ragiona Kurt massaggiandosi i polsi una volta liberati.

«Le chiavi però le ha Helmut» dice Sven mentre taglia le corde alle caviglie di Frida. «E a me non è sembrato di vederlo tra i tizi là fuori.»

«No» dice Kurt. «Ma sappiamo dov'è andato.»

«Con noi c'era un tizio a tenerci d'occhio» spiega Kurt scrutando la situazione nel capannone dal plexiglas dell'uf-

ficio. «Appena è arrivato il furgone ha raggiunto gli altri, così abbiamo seguito le cose da qua. Da quello che siamo riusciti a vedere sembrava che gli uomini che ci hanno preso in ostaggio si aspettassero qualcosa del genere, non so... sta di fatto che quando Helmut ha aperto il portellone sono riusciti a reagire in qualche modo... hanno risposto al fuoco, ed è scoppiato l'inferno. Mentre gli altri si sparavano addosso, qualcuno ha tirato su la saracinesca ed è scappato da là.»

«Anche Helmut?» incalzo.

«No. Lui ha prima cercato rifugio dietro quel container» risponde Kurt. «Poi se l'è squagliata da quella parte.» Indica una porta a doppia ventola, tipo *saloon*, lungo una parete laterale del capannone, una decina di metri oltre il furgone.

Sven guarda. «E come ci arriviamo laggiù?»

Quelli asserragliati dietro il tritacarne, che prima erano tre, sono rimasti in due, un uomo e la donna ferita alla gamba. Il terzo giace immobile riverso a lato del grande macchinario. I due che invece erano rintanati dietro i transpallet sono riusciti ad arrampicarsi sopra un container, dalla cui sommità piatta possono tenere più facilmente sotto tiro gli altri, anche se quelli hanno i fucili e loro solo pistole.

«Non siamo lontani» ragiona Kurt, «ma se corriamo in linea retta rischiamo di finire proprio lungo la loro linea di tiro... meglio fare il giro largo.»

«Cioè?»

«Guardate.» Kurt indica la batteria di transpallet elettrici, a sinistra del ballatoio. «Se corriamo fin là secondo me non rischiamo di prenderci una pallottola vagante... e poi a quel punto seguendo la parete possiamo raggiungere facilmente l'uscita che ha preso Helmut.»

E così ci muoviamo. In fila indiana. Kurt e Frida davanti, poi io e Sven. Torniamo indietro lungo il ballatoio, ci

scapicolliamo giù dalle scale, quindi muliniamo le gambe più veloci che possiamo, e quando salto dietro i transpallet elettrici e le cataste di pallet, mi lascio andare a un grido d'esultanza.

«Tutto a posto?» chiede Kurt riprendendo fiato.

E no. Non è *tutto a posto*. Questo è davvero il gioco più folle. Ed eccitante. E incredibile a cui abbia mai preso parte. Ma non solo. Questa sì che è vita.

Copriamo gli ultimi metri tenendoci attaccati alla parete e, uno dopo l'altro, ci infiliamo oltre le ante mobili della porta. Se già prima faceva freddo, sembra di essere finiti in un maledetto congelatore.

«Ma dove...» faccio, però Kurt con una mano mi prende un braccio, con l'altra mi fa segno di tacere.

Appena gli occhi si abituano alla penombra, capisco che forse un maledetto congelatore è esattamente il posto in cui siamo finiti. Davanti a noi parte un corridoio basso – pavimento, pareti e soffitti coperti di piastrelle bianche – lungo il quale a destra e a sinistra si aprono alcune tozze porte di metallo: celle frigorifere. Avanziamo in silenzio per una ventina di metri lungo il corridoio. Un paio di porte sono spalancate, le altre chiuse con pesanti chiavistelli. Davanti e dietro di noi nessun rumore, a parte il sordo ronzio dell'impianto di refrigerazione, e naturalmente l'eco degli spari. Finché un tonfo secco, seguito da un gemito, rimbomba lungo il corridoio. Kurt si volta a guardarci, indica una cella un paio di porte più avanti sulla destra, da cui sembra siano arrivati i rumori. Procediamo con ancora più cautela per qualche metro, fin quando sentiamo una voce piagnucolare.

«Andiamo ragazzi» supplica, «sono sicuro che c'è un altro modo per...»

«Hai fatto tutto da solo, lurido bastardo» dice una seconda voce, livida come il Wannsee d'inverno.

«Ascoltatemi... posso fare tutto quello che volete...» dice la voce che piagnucola. Helmut.

«Tutto quello che puoi fare è inginocchiarti» incalza la voce livida. Altro tonfo, altro gemito.

«Bravo, così» dice una seconda voce, altrettanto torva ma più grassa. «E ora se vuoi puoi chiudere gli occhi.»

Kurt ha giusto il tempo di spingerci dentro la cella accanto, che un boato riempe l'aria, percorre i pavimenti, e da quelli ci sale dentro le ossa. Come una scossa elettrica.

«Torniamo dagli altri» dice la voce livida, senza tradire la minima emozione. Quindi sentiamo lui e il compare correre indietro, nella direzione da cui siamo arrivati.

Aspettiamo ancora qualche secondo, quindi usciamo a nostra volta. Kurt si avvicina e dice: «Vado io». Tenta di impedire a me e a Sven di vedere ma è troppo tardi. Il corpo di Helmut è accartocciato in una posa innaturale sul pavimento, a schiena in giù, le gambe ripiegate su se stesse, le braccia larghe. La testa invece non c'è più. Esplosa e disseminata in una grande macchia scura che si sta allargando sul pavimento. Mentre Frida ci trascina in corridoio, Kurt si accovaccia di fianco al cadavere per rovistargli nelle tasche.

«Andiamo» mormora uscendo poco dopo, un mazzo di chiavi pinzate tra indice e pollice. «È ora di tornare a casa».

«Qualcosa non va» dice Frida, che finora non ha quasi aperto bocca, fermandosi al fondo del corridoio delle celle frigorifere, proprio davanti alla porta a doppia ventola. «Sentite? Non sparano più.»

Ha ragione. Restiamo in attesa qualche secondo ma niente, nemmeno un rumore. Kurt socchiude una delle ante. Contro la parete sotto il ballatoio sono allineati i sei malviventi superstiti. I quattro che si stavano sparando fino a poco fa, e i due che devono aver ucciso Helmut.

Le armi a terra, le mani incrociate dietro la testa. Davanti a loro, una decina di uomini, alcuni in borghese, altri in divise grigie, li tengono sotto tiro con mitragliette automatiche.

«La Stasi» sibila Kurt, richiudendo l'orlo della tenda. Scocca un'occhiata più dolente che sorpresa a Frida. «Avevi detto che alla fine non erano riusciti a seguirti...»

Lei apre la bocca per dire qualcosa, quindi la richiude. Gli si aggrappa a un braccio, come dovesse resistere a una folata di vento che c'è solo nella sua testa.

Kurt la fissa per qualche istante, poi annuisce. «E va bene» dice. «Se continuano a darci le spalle così... La saracinesca è già alzata. Dovremmo riuscire a raggiungere il furgone e partire prima che abbiano il tempo di bloccarci.»

«Sei sicuro?» chiede Sven.

«No. Pronti?»

I pochi metri che ci separano dal furgone azzurro mi sembrano senza fine, le gambe blocchi di cemento armato incollati al pavimento. Mi aspetto che da un momento all'altro qualcuno alle nostre spalle si metta a gridare e a spararci addosso. Più ci avviciniamo alle portiere della cabina, più ne sono convinta. Però non succede niente. Kurt salta sul furgone dal lato del guidatore. Frida da quello del passeggero e scivola in mezzo facendosi più piccola possibile. Sven le si stringe contro e io mi ricavo uno spazio tra lui e la portiera.

«Via via via» dice Kurt girando la chiave nel cruscotto e dando gas, ma subito il suo grido si spegne.

Ci sentiamo intimare di spegnere il motore. Un tizio in uniforme ha appena premuto un pulsante rosso che sta facendo abbassare automaticamente la saracinesca; si sposta al centro del portone da cui avremmo dovuto uscire tenendoci sotto tiro con una mitraglietta. «Fermi!» grida. La sua voce è acuta, come quella di un uomo non ancora fatto; ed è così, perché sotto la visiera del berretto, la



faccia rosicchiata dall'acne è quella di un ragazzino, forse poco più vecchio di me e Sven. «Fuori!» intima stridulo. «Con le mani bene in vista!» La saracinesca alle sue spalle continua a calare, lentissima.

Kurt guarda Frida in cerca di un'alternativa.

«Ultimo avvertimento» dice l'agente della Stasi.

E allora Kurt ubbidisce. Spegne il motore, alza le mani, e apre lentamente la portiera per scendere. Con quello che non gli leva gli occhi di dosso neppure per un istante.

A volte, credo, le cose sono più facili di come sembrano: siamo noi a renderle complicate, con i nostri timori, i nostri ripensamenti. A volte è sufficiente una leggera pressione, poco più di una carezza, per cambiare il corso degli eventi.

Non devo nemmeno schiacciarlo, il grilletto: dopo aver aperto la portiera del passeggero, mentre l'attenzione di tutti è concentrata su Kurt, mi basta sfiorarlo.

Il rumore dello sparo scuote l'aria. Il ragazzo in divisa abbassa gli occhi verso il petto, incredulo. Barcolla. Muove un paio di passi di lato. Mi guarda. Sparo di nuovo. Un altro colpo. Lui crolla a terra. Cade di schiena, avvitan-  
dosi su se stesso; e ciò che mi viene da pensare, in quel momento, è che uscendo dovremo evitare di calpestarlo.

## SVEN

Il ragazzo era caduto di schiena; dopo aver toccato terra aveva mosso le gambe, scalciando come se stesse sognando di correre, poi si era quietato e la vita era scivolata via dal corpo. Non lo scorderò mai. Un istante prima era vivo e un istante dopo era morto. Gli altri corpi, quelli in giro per il capannone, si erano uccisi tra loro. Non potevo credere che per Chloe fosse possibile uccidere. Mi sono voltato a guardarla. Era immobile, accanto alla portiera, con il braccio rigido e la pistola in pugno.

Ero sconvolto.

«Andiamo» le ha detto Kurt scendendo dal furgone.  
«Sali.»

Chloe sembrava di pietra.

«Dai» le ho urlato io. «Veloce!» Mi sono sporto, l'ho afferrata per la maglietta e l'ho tirata dentro.

Kurt ha detto a Frida di mettere in moto ed è corso verso la saracinesca. Chloe è salita e ha chiuso la portiera. Aveva ancora la pistola in mano; era fredda come la temperatura interna del capannone. Eravamo schiacciati, ma avevo l'impressione che non fosse consapevole della mia presenza.

Kurt si è avventato sul grosso pulsante rosso, simile al

naso di un clown, con sopra scritto ÖFFNEN, l'ha premuto e la saracinesca ha invertito la direzione ricominciando a salire. Frida si è avvicinata con il furgone. Un colpo di pistola ha fatto saltare lo specchietto retrovisore. Kurt si è accucciato. Frida ha aperto la portiera e lui è balzato nell'abitacolo. Si è rimesso al volante, ha atteso che la saracinesca lasciasse abbastanza spazio, ha fatto fischiare le gomme e siamo schizzati fuori.

«Dovete stringervi, ragazzi.»

Frida dava fastidio a Kurt impedendogli di usare bene il cambio. Chloe si è sollevata e io le sono scivolato sotto schiacciandomi contro la portiera. Si è seduta sulle mie gambe e persino in quella situazione assurda mi sono trovato a pensare quanto fosse meraviglioso averla addosso. Frida si è spostata. Kurt ha imboccato una sterrata che correva lungo un muro basso. Conosceva abbastanza bene quelle strade essendoci stato altre volte a consegnare la merce. Siamo sbucati su un'altra strada sterrata che correva lungo un tratto di ferrovia e che poco più avanti svoltava oltre un passaggio a livello in procinto di chiudersi. Kurt ha accelerato. Il treno stava arrivando – lo vedevamo in lontananza, davanti a noi – ma lui non si è fermato. È sfrecciato sotto la prima sbarra un istante prima che si chiudesse, ma la seconda era impossibile evitarla. L'abbiamo colpita con il tettuccio del furgone. Abbiamo sentito grattare per tutta la lunghezza, ma l'abbiamo superata sfarinando schegge di vernice. Siamo passati sopra un canale. Kurt ha inchiodato e ha detto a Chloe di buttare in acqua la pistola.

«Dovessero prenderci, è meglio non averla.»

«Ma così non possiamo difenderci.»

«Da adesso in poi non è quella che ci salverà.»

Chloe ha abbassato il finestrino e ha gettato la pistola nel canale.

Abbiamo raggiunto una strada trafficata. Kurt ha ral-

lento e si è immesso nel flusso con garbo, come niente fosse. Io faticavo a respirare. Avevo l'impressione che l'odore di ciò che era appena capitato ci impregnasse e fosse impossibile da nascondere.

«Ora cosa facciamo?» ho chiesto.

«Ora dobbiamo pensare» ha detto Kurt. «Pensare. Che ore sono?»

Frida ha controllato l'orologio. «Le due e mezza.»

Kurt ha tamburellato sul volante. «Bisogna che ci fermiamo. Devo fare delle telefonate. E dobbiamo abbandonare il furgone.»

Frida ha proposto di raggiungere il Vulkan Eck, una *kneipe* di Lichtenberg dove lei e Kurt si erano visti a maggio. Il proprietario era un cinquantenne poco allineato, cui piaceva sfidare la censura mettendo su dischi jazz: John Coltrane, Miles Davis. Lui li avrebbe aiutati. Ma Kurt ha detto che non era un buon posto, anche perché non era da escludere che il telefono del Vulkan Eck fosse controllato.

«Anzi...» ha detto ripensandoci. «Niente telefono. È troppo pericoloso. Andiamo di persona a cercare chi può aiutarci.»

«Chi?» ho chiesto.

«La guardia di frontiera di cui ti avevo parlato.»

«Quella che... io dovevo chiamare al telefono il suo collega...»

«Esatto. E distrarlo per rendere più semplice il lavoro a Step.»

«Step?» ha chiesto Frida.

«Stephan Cierpinski. Eravamo vicini di casa. Stesso pianerottolo. Siamo cresciuti insieme. Da piccoli eravamo così legati che le nostre mamme ci facevano il bagnetto nella stessa vasca. Speriamo abiti ancora a Mitte.»

Siamo entrati in un parcheggio di fronte a un enorme

cantiere. Abbiamo lasciato il furgone sotto un cartello che annunciava la costruzione del Palast der Republik. Il condominio in cui Kurt aveva abitato da bambino non era lontano.

Camminavamo in fila. Io dietro Frida e davanti a Chloe. Frida parlava pochissimo. Parlavamo tutti pochissimo, ma lei sembrava confusa, inciampava nelle radici che avevano sollevato il cemento, scrutava i dintorni con occhiate taglienti e deglutiva di continuo, come avesse qualcosa incastrato in gola e non riuscisse a mandarlo giù. Kurt nel frattempo ci conduceva per strade solitarie, facendo attenzione a restare sempre nel lato in ombra del marciapiede. Raggiunto il condominio ha indicato un giardino pubblico: alberi e panchine, uno scivolo e un'altalena. «Aspettatemi lì» ha detto. Ha attraversato la via. L'abbiamo visto controllare un citofono ed entrare in un portone.

Chloe si è seduta sull'altalena. Mi sono appoggiato alla struttura in metallo.

«Come ti senti?»

Ha fatto spallucce e ha iniziato ad avvitarci come un cavatappi facendo intrecciare le catene.

«Insomma. Hai... ucciso una persona. Gli hai sparato e l'hai uccisa.»

«Non c'era altro da fare.»

«Io non so se avrei avuto la forza. Anzi. Sono certo che non lo avrei colpito. Avrei mirato in alto o che so io. Avrei cercato di spaventarlo. Tu lo hai puntato e...»

«Quindi?» Chloe ha portato le catene alla massima tensione e si è lasciata andare, ruotando come un vortice – i capelli lampi verdi – e fermandosi di botto.

«Niente. Era solo per dire.»

«Mi stai giudicando?»

«Non ti sto giudicando.»

«C'era del giudizio nella tua voce.»

«No, io non...»

«Volevi che sparassi in alto per spaventarlo? Non era un cane randagio, te ne sei accorto? Gli ho sparato perché era l'unica cosa da fare.»

«Era così giovane...»

«Aveva una mitraglietta in mano. E anche noi siamo giovani. Più di lui. Ma se non avesse avuto altra scelta ci avrebbe ucciso.»

«Sì» ho detto. «Forse hai ragione.»

«Forse?»

«È che comunque non ci sarei riuscito. È questo che voglio dire.»

Chloe ha sbuffato. «Questo è un tuo problema.»

Ho cercato lo sguardo di Frida; si stava mordicchiando la punta del pollice ed era immersa in qualche riflessione. Ero nervoso e avevo bisogno di parlare, per cui, non so perché, ma mi è venuto da dirle: «Non hai nemmeno una borsa».

Frida non ha colto subito che mi stavo riferendo a lei. Ha reagito lenta ed è sembrata stupita dalla mia affermazione. «Una borsa?»

«Vestiti. Cose tue.»

Si è guardata attorno come se se ne fosse accorta in quel momento.

«Penso che se dovessi andarmene di casa, potendo riempire solo una borsa, passerei giorni a scegliere cosa portare. È strano che tu non ne abbia neppure una. Ma forse l'hai lasciata al mattatoio o da qualche altra parte.» E niente, non riuscivo a chiudere la bocca.

«Kurt aveva detto che non c'era molto spazio.»

«Be', per te sola e una borsa, sì, lo spazio c'era. Non comodo. Ma c'era.»

Frida ha distolto lo sguardo. «Devo aver capito male.»

«Secondo te cosa ci fanno se ci prendono?»

«Be', a voi due non credo capiterebbe niente di grave. In qualche modo il governo della Repubblica Federale vi

farà tornare indietro. In qualche modo si occuperanno di voi e vi riporteranno a casa.»

«E a te? E a Kurt?»

«Per noi è diverso. Da voi. Ma anche tra noi. Lui ora è un cittadino occidentale. Io invece sarei vista come la traditrice che voleva ripudiare la patria... sputare sugli ideali socialisti.» Ha sollevato lo sguardo verso le nuvole che striavano il cielo. «Per me sarebbe l'inferno.»

«Kurt è fortunato a essersi innamorato di te» ho detto. «E a essere ricambiato.»

Frida si è sistemata i capelli dietro un orecchio. «Dici?»

«Pensavo che quello coraggioso fosse lui, che rischiava grosso per la ragazza che amava. Ed è vero. Sta rischiando. Ma per scappare tu rischi persino di più. Non ci avevo pensato.»

Frida non ha risposto e si è voltata in direzione del portone. «È via da molto» ha detto.

«Forse ha trovato il suo amico.»

In quel momento lo abbiamo visto uscire dal portone. Mentre attraversava la strada per raggiungerci ha alzato lo sguardo verso una finestra ai piani alti dell'edificio. Quando ha oltrepassato la siepe ed è entrato nella penombra del giardino, mi sono accorto che sorrideva.

«Siamo stati fortunati» ha detto.

Dovevamo attendere cinque ore. Kurt non aveva incontrato Step, ma era riuscito a parlargli perché la madre anziana, vedova, viveva ancora nel vecchio appartamento; aveva riconosciuto Kurt ed era corsa felice a telefonare al figlio, che stava riposando perché aveva il turno di notte. Step aveva detto a Kurt che sarebbe entrato in servizio alle otto e mezza di sera, ma non al checkpoint di Sonnenallee, dov'era assegnato di solito, a quello di Chausseestraße, poco distante da lì.

«È un posto tranquillo. Ha detto di metterci in coda al passaggio pedonale un po' prima delle nove. Lui farà in modo di farsi trovare lì.»

«Quindi adesso cosa facciamo?» ho chiesto. Ho pensato ai miei genitori. Non sapevano nulla di me da quella mattina e non era improbabile che, a quel punto, avessero contattato i genitori di Franz e scoperto che avevo mentito circa la canna da pesca e il Wannsee e tutto il resto. Se andava bene, sarei tornato a casa ben oltre l'orario di cena e mi avrebbero spellato vivo. Se andava bene. Perché a ciò che poteva capitare se le cose si fossero messe male, be', a quello non volevo pensare.

«Ora dobbiamo attendere.»

«Qui?» ha chiesto Frida.

Kurt le ha preso una mano, si è sporto e l'ha baciata con dolcezza sulle labbra. «Hai altre idee? Sei tu quella di Berlino Est.»

È passata una macchina strombazzando. Ci siamo girati di scatto. Dei ragazzi hanno urlato alzando il pugno fuori dal finestrino e sventolando una bandiera della DDR. Gridavano cose riguardo alla partita di quella sera, inneggiavano alla propria squadra.

Frida ha detto: «Hai ragione. So dove possiamo andare. Seguitemi».



## CHLOE

Mi viene in mente l'uomo della stazione, il giorno in cui con Anna siamo andate sul Ku'damm e poi al cinema. Un paio di settimane fa. Un milione di anni fa.

“Siete pronte a guardare in faccia i vostri demoni?”

Mentre siamo ancora ai giardinetti di fronte al palazzo dove viveva Kurt, in strada passa una macchina tinta neve sporca, con i finestrini abbassati. Stesso modello di tutte le altre da questo lato del Muro. Ricordano tanti frigoriferi con le ruote. A bordo c'è un gruppo di ragazzi. Quello al volante tiene pigiato il clacson; il tipo al suo fianco, la faccia paonazza, urla qualcosa sulla partita di stasera mostrando i pugni chiusi al cielo; ma è in uno di quelli seduti dietro che mi inciampano gli occhi. Mentre sventola la bandiera con il compasso e il martello del loro Paese, i gomiti appoggiati al bordo del finestrino, il vetro tirato tutto giù, non si guarda attorno e basta, come gli altri. Fissa un punto preciso dei giardini, tra gli alberi e le panchine. Il punto dove c'è l'altalena. E, sopra l'altalena, me. Come mi stesse cercando.

Ha la faccia rosicchiata dall'acne. I suoi occhi continuano a chiedermi che cosa ho fatto. Anche dopo che la macchina scompare al fondo della strada. Anche quando sparisce l'eco di quel cazzo di clacson.

“Come ti senti? Io sono certo che non l'avrei colpito.”

Cinque ore da far passare prima di tornare al checkpoint sono tante. E troppe – per questo stanzino abbandonato dove Frida ci ha portato a nasconderci per il resto del pomeriggio – sono le parole che escono dalla bocca di Sven. Come non potesse fare a meno di continuare a parlare e parlare ancora. Parlare per cercare di spiegare, di capire. Capire.

Ho bisogno di aria, o almeno di non sentirlo più per un po'. Soltanto che qui dentro non è che ci sia molto da fare. Solo polvere, cianfrusaglie, e ragnatele. Magari c'è qualche ragno da cercare. A mia mamma, Hilde, facevano schifo i ragni, non poteva proprio sopportarli. A me invece piace dar loro la caccia.

Come può pretendere Sven di capire come mi sento? Cosa vuole saperne di quello che avrebbe fatto lui? Facile dare buoni consigli a chi pensi abbia dato un cattivo esempio. Guardandolo dal piedistallo delle tue sicurezze messe insieme chissà come. Sentirsi migliori di chi si è sporcato le mani al posto tuo. Per fare l'unica cosa da fare. Per parare il culo a te e a tutti quanti, tra l'altro.

Un ingrato, ecco chi c'è dietro a quei begli occhioni color delle castagne.

Eccolo, il ragno. Il corpo grasso e nero. Le lunghe zampe sottili, sembrano di cartapesta. Faccio per avvicinare un dito, e lui subito risale svelto la ragnatela, e sparisce dietro il montante di un mobile.

Non ci avevo mai pensato prima. Ma io quei grandi occhi sempre pronti a compatirti – e insieme a giudicarti – li conosco. È così che mi guardava mia madre Hilde.

Ho dieci anni. È solo l'inizio di novembre, ma a Berlino è già scesa la neve. Nelle prossime settimane il sole si farà via via più basso e timido, come un intruso, o un ospite non gradito. Ma oggi è una giornata radiosa. Fuori dalla

finestra di casa, il cielo azzurro profondo, l'aria frizzante come una lattina di Coca-Cola appena aperta, la neve nei cortili che per quanto brilla somiglia a un gigantesco tappeto di cristallo.

«Che spettacolo, vero?» dice Arno, posandomi una mano sulla spalla. Siamo soli a casa, Hilde è ancora al lavoro. Stamattina è andato di nuovo all'ufficio di collocamento, chissà perché contava ci fosse qualche offerta per lui, ma quando è tornato aveva la stessa faccia delle altre volte. Ormai è dalla fine dell'estate che è disoccupato. «Chissà tra quanto ricapita una giornata così» dice.

«Già» sorrido. Poi, gli occhi mi vanno ai libri di scuola aperti sul tavolo. Domani iniziano le interrogazioni, è tutta la settimana che Hilde mi sta addosso. «È solo così che ti costruisci il futuro» ripete sempre, «fallo per te, non per noi.»

Papà segue la direzione del mio sguardo. Rimugina per qualche secondo tra sé e sé. «Che ne dici allora se ce la godessimo un po'?» chiede alla fine.

«Mamma però...»

«Non se ne accorgerà nemmeno.»

E il pomeriggio passa così. A giocare e rincorrerci in cortile, a prenderci a palle di neve. A fare un enorme pupazzo proprio vicino all'ingresso dei garage. E poi a scendere e risalire dalla collinetta al centro di Kreuzberg, solo un vecchio giornale come slitta sotto il sedere. Un pomeriggio perfetto, che sfilava via troppo presto.

«Si può sapere che fine avete fatto?» chiede Hilde quando rientriamo. Le sue parole bucano come gli aculei che proteggono le castagne. «Chloe doveva studiare.»

«È solo un'interrogazione» abbozza papà. «Non mi sembra il caso di...»

«Lo è eccome, invece» sbuffa Hilde. «O vuoi forse che un giorno diventi come...»

«Come *me*?»

Gli occhi di mamma bruciano. Sta per dire qualcosa, qualcosa che farà esplodere l'ennesima scenata. Poi però da Arno si posano su di me e la sua espressione cambia di colpo. Liquidava papà con un'occhiataccia e mi conduce in bagno.

«Ci manca solo che ti vai ad ammalare per una sciocchezza del genere.» Inizia a far scorrere l'acqua della vasca da bagno finché diventa bollente, quindi mi aiuta a spogliarmi, e mi fa entrare.

«Sono io che ho insistito per uscire, lui...» mento per sistemare le cose con il male minore.

Hilde sorride. Scuote la testa. «C'è un proverbio» dice «secondo il quale tutto quello che succhia l'ape diventa miele, mentre tutto quello che succhia il ragno, diventa veleno. Ognuno di noi può diventare un'ape o un ragno... Tutto dipende dalle scelte che fa, ogni giorno, perché anche quelle che sembrano più piccole e ininfluenti presto o tardi hanno delle conseguenze.»

Anche se non lo dice, so che sta pensando a papà. Al fatto che passi continuamente dall'essere disoccupato a doversi accontentare di lavoretti saltuari e mal pagati. Lo capisco dal tono della voce. Che non ha più le spine di poco fa. È morbido, caldo. Ma cade dall'alto. Molto dall'alto. Da un posto dove non si guarda la neve in cortile dalla finestra, ma il futuro che ti devi costruire oltre l'orizzonte. Anche se hai solo dieci anni, e un pomeriggio a giocare fuori è un richiamo a cui non sai resistere. «Tu per te che cosa vuoi?» chiede. «Miele, o veleno?»

Kurt, Frida e Sven continuano a parlare. Montagne di parole inutili. Sulla cosa giusta da fare. Sulla fiducia. L'amore. Cos'è successo negli ultimi giorni e perché. Come se le parole potessero cambiare le cose. Invece, eccolo qua il ragno. E non è da solo.

Proprio in un angolo della mensola, nell'intercapedine con il muro, c'è il nido. Un bozzo biancastro, sembra fatto di cotone. Raccolgo un tacco da terra, lo avvicino piano e, quando gli sono proprio sopra, lo schiaccio fino a sbriciolarlo.

## SVEN

Frida ci ha portato in una strada secondaria, di fronte alla bottega di un calzolaio che aveva l'aria di essere chiusa da molto tempo.

«Conoscevo la figlia dei proprietari» ha detto. «Sono stati arrestati.»

Ci ha fatto passare dal retro. Abbiamo forzato la serratura e abbiamo richiuso la porta. All'interno del negozio c'era puzza di pelle e umidità e ovunque c'erano ragnatele a decorare gli scaffali vuoti. Il negozio sembrava essere stato saccheggiato perché erano rimaste soltanto suole spaiate, tacchi rotti e ritagli di cuoio sparsi sul pavimento. In un angolo, sgabelli di metallo uno sull'altro. Li abbiamo presi. Come fosse un falò ci siamo seduti attorno a un fascio di luce che entrava da una finestrella lurida e tagliava in due la stanza. Dentro ci danzava una polvere finissima.

«Che ora è?» ho chiesto.

Frida ha risposto che erano le quattro e mezza.

Kurt si è massaggiato le tempie. «Che casino» ha sospirato. «Non era così che doveva andare.» Ha guardato Frida come in attesa di un suo commento, ma lei è rimasta zitta.

Tra loro scorreva una energia strana. Ero ancora trop-

po scosso da ciò che era successo al mattatoio per provare a interpretarla. Si scambiavano sguardi pieni di tenerezza, ma poi all'improvviso le occhiate si riempivano di ruggine.

Dopo un lungo silenzio, Frida ha detto: «Mi spiace, io... Non ti sono certo stata di aiuto».

«Non è colpa tua.»

«Invece temo che la Stasi, alla fine, ci abbia trovati seguendo me.»

«Anche fosse, senza di loro saremmo rimasti coinvolti nel regolamento di conti fra quelle bestie. Avremmo dovuto vedercela con quelli di Lichtenberg. O con quegli altri. Che poi non ho capito chi erano.»

«Gente di Köpenick» ho risposto io. «Una guerra tra bande.»

Kurt ha guardato prima me, poi Chloe, e mi ha posato una mano sulla spalla. «Voi due dovete spiegarmi un sacco di cose...»

Di tempo ne avevamo. Così gli ho raccontato tutto per filo e per segno. Le domande e la paura quando non lo avevo visto rientrare da Berlino Est; il giorno in cui avevo affrontato Helmut e lui quasi mi spaccava la faccia; la collaborazione di Dorothea – e lui ha bofonchiato a Frida qualcosa sul fatto che doveva presentargliela, che certamente sarebbero diventate amiche; come eravamo entrati di nascosto nel furgone. E poi ciò che Chloe aveva sentito nascosta nel magazzino. Kurt a quel punto ci ha detto che quelli di Lichtenberg avevano preso lui e Frida in ostaggio perché volevano che Helmut rubasse al gruppo di Köpenick i piani di certe rapine. Gli ho raccontato come eravamo riusciti a infiltrarci nel doppiofondo del furgone; più raccontavo più lui guardava me e Chloe con stupore e anch'io, in effetti, cominciavo a rendermi conto di cosa avevamo fatto.

«Quindi la pistola arriva dal magazzino di Helmut» ha detto.

Chloe ha annuito; come al solito sembrava essere lì con noi ma, allo stesso tempo, anche in qualche altro universo.

«Mi spiace che tu abbia dovuto usarla...» ha detto Frida.

Chloe ha fatto un movimento strano con le labbra; a dirla tutta, sembrava che per lei non fosse stato un problema così grande.

Ho chiesto a Frida perché prima avesse affermato di essere stata seguita dalla Stasi. Lei si è irrigidita e ha guardato Kurt. Lui ha detto che, se voleva, poteva raccontarci tutto. Un clacson è emerso dalla strada, delle grida: ci siamo impietriti, ma erano di nuovo dei tifosi della Germania Est.

«È complicato» ha detto Frida.

Era la stessa cosa che aveva risposto Kurt davanti al Bilka. Ho detto: «Ho l'impressione che tutto ciò che vi riguarda sia complicato».

«Lo è.»

Io però ho insistito. Non avevamo niente da fare ed ero curioso di sapere. Di capire.

Frida si è aggiustata sullo sgabello. «Sai, quando prima hai detto quella cosa, ai giardinetti, che pensavi che fosse Kurt il coraggioso, che fosse lui a rischiare per la ragazza che amava, e invece poi ti sei accorto che anch'io stavo rischiando grosso. Ecco... le cose non stanno così.»

«Non è vero» ha detto Kurt. «Stanno esattamente così. Ora più di prima.»

«Già» ha detto Frida «perché prima io... ho parlato con la Stasi, Sven. È questa la verità. Ho raccontato che Kurt aveva intenzione di farmi fuggire a Ovest.»

«Hai denunciato Kurt?» Non credevo alle mie orecchie.

Ho notato che anche Kurt stava ascoltando con attenzione, come per ricomporre un puzzle di cui a poco a poco stava ricevendo i pezzi.

«Non ho solo avuto dei dubbi.» Frida ha guardato intensamente sia me sia Chloe, aveva occhi sottili che cambiavano colore: a volte sembravano verdi altre marroni,



come quando d'autunno il vento spazza i campi. «È successo questo: mia madre è venuta a sapere che ci vedevamo. Non so chi, ma qualcuno ci ha visti insieme e gliel'ha riferito. Lei mi ha chiesto spiegazioni e io...» Ha tossito per schiarirsi la gola. «Io non...»

«Quindi hai raccontato tutto a tua madre e hai denunciato Kurt. E poi?»

«I miei mi hanno portata a parlare con la Stasi. Nel momento stesso in cui siamo entrati in uno di quei loro uffici, ho capito che stavo facendo una sciocchezza, ma a quel punto non potevo più ritrattare. Così ho cercato di restare sul vago. Ma loro se ne sono accorti e se la sono presa con i miei genitori. Non volevo che ai miei capitasse nulla di male. Non sono cattivi. È solo che ci credono, ci credono sul serio. Sono fedeli all'ideale socialista. Sono così convinti che...» Sembrava legata a due cavalli che tiravano in direzioni opposte, una specie di tortura medievale, come quelle che si vedono nei film o nelle illustrazioni dei libri di storia. La sofferenza emergeva dal modo con cui si stropicciava le mani. «Come dicevo, a volte è difficile capire cos'è giusto fare.»

«Ora l'hai capito?» Chloe era intervenuta così, dal nulla.

«So che ho solo questa vita e che sono io che devo viverla... E poi mi fido di Kurt.»

Chloe si è alzata ed è andata a toccare una ragnatela per saggiarne la consistenza. Un ragno, spaventato, si è dileguato lungo il mobile e lei lo ha seguito per vedere dove andava.

«Hai scelto» ho detto io. «Insomma, stai venendo via con noi.»

Lei ha annuito e ha ripetuto: «Ho fiducia in Kurt».

Ho pensato che la cosa non mi convinceva del tutto. Kurt era andato a prenderla perché la amava e lei, invece, *si fidava* di lui: non mi sembrava la stessa cosa. Ho scrutato Kurt per capire cosa gli stesse passando per la testa,

e lui era lì che la guardava e si vedeva che invece la amava proprio. Ho pensato che forse sperava di trasformare la sua fiducia in amore con il tempo. In fondo si erano appena ritrovati. Averla a Berlino Ovest significava tornare a conoscersi. Anzi, vivere insieme, perché immaginavo che lei sarebbe andata a stare da lui, e non avevo dubbi che Kurt le avrebbe fatto perdere la testa. Come poteva, una ragazza, non perdere la testa per chi faceva una cosa come quella, organizzare la fuga e tutto il resto?

Chloe intanto cercava i ragni. Sono tornato con la mente al mattatoio e l'ho rivista sparare a quel ragazzo. Ho chiuso gli occhi, li ho riaperti, l'ho osservata ancora, e di nuovo mi è sembrato di sentire il rumore dello sparo; del secondo più che del primo. Il secondo, chissà perché, mi aveva fatto più impressione.

Il tempo è passato. Siamo rimasti chiusi nel negozio, in silenzio, a vedere la polvere danzare nel fascio di luce che intanto si spostava con lo scorrere delle ore, sollevandosi, a mano a mano che il sole scendeva. E noi lo seguivamo. Piccoli movimenti con gli sgabelli per continuare a riunirci attorno a qualcosa di luminoso, per non permettere alla paura di contagiarsi. E io, giuro, di paura ne avevo da vendere.

«Avranno avvisato i checkpoint» ho detto a un certo punto.

«Sanno come sono fatta io» ha risposto Frida. «Avranno sicuramente distribuito delle foto.»

«Step è un amico» ha aggiunto Kurt. «Lui ci aiuterà.»

«Ma questa volta non c'è nessuno che distrarrà le altre guardie» ho detto.

Kurt mi ha fatto l'occhiolino. «È già successo» ha ripetuto. «Devi avere fiducia.»

E in effetti io, in lui, avevo fiducia. In Kurt, intendo. Ma

immaginavo anche che la morte di quell'agente al mattatoio avesse messo sulle nostre tracce ogni singolo uomo della Stasi, pure gli addetti alle fotocopie.

Quando, poco dopo le otto e mezza, siamo usciti dalla bottega del calzolaio, sembrava fosse trascorso un secolo; il cielo di Berlino era impregnato dei colori lividi del tramonto e per strada non c'era anima viva. L'unico brusio che si percepiva filtrare dalle finestre e dai *biergarten* era la telecronaca della partita. Il secondo tempo era iniziato da qualche minuto e sembrava che la città intera stesse trattenendo il fiato. Dal negozio al checkpoint di Chausseestraße c'era da camminare una ventina di minuti. Anche meno, ma avevamo deciso di passare per certe strade poco trafficate che conosceva Frida. In giro non c'era nessuno e, proprio per quello, sul marciapiede di un grande viale saremmo stati ancora più visibili. Passavano poche auto, ma dentro ogni Trabant potevano esserci uomini con la foto di Frida sul cruscotto.

Due volte ci siamo dovuti acquattare dietro le macchine parcheggiate per far passare un mezzo a motore: un camion, un motorino. Alle nove meno dieci abbiamo girato l'angolo di Chausseestraße e in fondo c'era il checkpoint. Una moto di grossa cilindrata e un furgone erano fermi davanti alla sbarra; al passaggio pedonale erano in coda cinque persone.

«Andrà tutto bene» ha detto Kurt. «Respirate.»

Ho annuito. Ho inspirato dal naso. Avevo le mani ghiacciate.

Chloe camminava guardando a terra, le dita infilate nei passanti dei jeans. I capelli verdi nascosti sotto un malconcio cappello che Kurt aveva recuperato lungo la strada, e che le aveva chiesto di indossare per precauzione, in modo da non attirare troppo l'attenzione.

Kurt mi ha chiesto cosa avevo nello zaino.

Ho risposto: «Un cacciavite, un martello, una pila...».

«Okay.»

«Lo butto?»

«No, tienilo. Sembriamo più naturali con uno zainetto così, mezzo vuoto. Sembra che abbiamo fatto una gita.»

Ci siamo avvicinati. Al checkpoint c'erano tre guardie: due controllavano le auto e una i pedoni.

«Quello alto» ha sussurrato Kurt.

Intendeva: quello alto è Step. Il problema è che si stava occupando delle auto.

Kurt ha rallentato il passo. Vedevo che lo fissava. Ho pensato: "Alza lo sguardo, dai, alza lo sguardo". Step e il suo collega avevano il fucile a tracolla. Stavano controllando i documenti dell'uomo sulla moto. "Alza lo sguardo, dannazione." Glieli hanno ridati. "Da questa parte." Il collega è andato ad alzare la sbarra e Step ha fatto segno al furgone di avvicinarsi. In quel momento ha controllato la strada e per un istante, quando ci ha visti, è rimasto congelato, con il braccio alzato. Il furgone lo ha raggiunto e lui ha intimato l'alt.

Al passaggio pedonale nel frattempo una persona era stata fatta passare. Ne avevamo davanti altre quattro. Abbiamo raggiunto la fila e ci siamo messi in coda. È arrivata un'auto che si è fermata a venti metri dal furgone. Frida si è voltata verso il Muro. Abbiamo trattenuto il fiato anche se era una Peugeot, certo non una macchina usata dalla Stasi. È passata una seconda persona e con lei anche la terza, perché erano insieme. Ne restavano solo due. Step e il suo collega continuavano a occuparsi del furgone: gli stavano girando attorno.

«Avrei voglia di una birra» ha detto Kurt.

Abbiamo sorriso nervosi. A me è sfuggita una risatina idiota, con un mezzo singhiozzo in mezzo, una specie di

risucchio. Oscillavo da un piede all'altro. Kurt mi ha toccato il braccio per dirmi di stare fermo.

Nel gabbiotto c'era la radio accesa; si sentiva la telecronaca della partita.

«Secondo te come finisce?» mi ha chiesto Kurt.

«Due a zero per noi. Goal di Müller.»

«L'altra volta è stata una porcata.»

«Alle Olimpiadi?»

«Sì. Loro con la nazionale maggiore, con la scusa che erano dei *dilettanti*, noi con la giovanile. Ti sembra?» Ha abbassato la voce. «Questi sono i trucchetti con cui portano avanti il loro mondo. Ma oggi ce li mangiamo.» Mi ha fatto l'occhiolino.

«Sì.»

Anche quel semplice sì mi era uscito scarno. Kurt stava cercando di distrarmi. Frida e io eravamo i più tesi, era evidente. Lo era anche lui, ma non traspariva. Mentre Chloe, be', lei era sempre Chloe.

È passata un'altra persona, ora ne avevamo davanti solo una. Dopo un po' Step si è allontanato dal furgone e si è avvicinato al passaggio pedonale. Aveva in mano un foglio. È andato dal collega che stava controllando i documenti dell'uomo prima di noi e gliel'ha mostrato indicando qualcosa, come per un confronto. Il soldato lo ha preso e l'ha letto attentamente e mentre lo faceva ha ridato all'uomo i suoi documenti e gli ha fatto segno di passare.

Toccava a noi.

È stato in quel momento che abbiamo sentito arrivare un'automobile.

Ci siamo voltati.

Era una Trabant grigia. Non si è accodata all'auto in attesa, è rimasta indietro, a un centinaio di metri. Per un tempo che mi è sembrato infinito non è sceso nessuno. Si vedevano delle ombre muoversi oltre il parabrezza. Poi

le portiere si sono aperte. Erano in tre e non c'era dubbio che fossero della Stasi.

Step e Kurt si sono scambiati uno sguardo rapido e negli occhi di Kurt adesso c'era paura. Step ha detto qualcosa al collega, invitandolo ad andare a telefonare a non so chi, per controllare non so cosa, ma lui ha risposto che non era necessario.

Gli uomini della Stasi si sono incamminati verso di noi.

Frida era immobile con il corpo, ma faceva oscillare gli occhi da Step, a Kurt, agli uomini della Stasi, di nuovo verso Kurt, di nuovo verso la Stasi, poi Step. Finché non si è bloccata e li ha chiusi. Ha preso la mano di Kurt, l'ha stretta tra le sue e se l'è portata alla guancia. Non capivo cosa stesse facendo. Kurt invece lo ha intuito subito, perché ha detto: «No». E poi ancora: «No no no...». E le ha stretto il polso come per trattenerla. Ma Frida non sembrava più preoccupata: era come se la paura le fosse evaporata via dal corpo all'improvviso.

«Ci abbiamo... ci *hai* provato» ha detto a Kurt. «Ora tocca a me.»

«Ti prego...»

Lei gli ha messo un dito sulle labbra. «Va bene così. Arriverà il giorno.»

«Non è necessario...»

Gli uomini della Stasi si stavano avvicinando. Hanno aumentato il passo. Frida si è slacciata dalla presa di Kurt e gli è andata incontro.

Kurt l'ha ancora chiamata. «Frida...»

Il soldato addetto al controllo del passaggio pedonale ci ha fatto segno di avvicinarci. Step era ancora al suo fianco e ora che eravamo vicini mi sembrava di scorgere della paura anche nel suo sguardo.

«Documenti» ha detto il soldato.

E poi: in quell'istante Berlino Est è esplosa. Un boato assordante. Migliaia di voci, grida, strilli. Il commen-

tatore alla radio sembrava si stesse strozzando. Urlava: «Sparwasser Sparwasser goal di Sparwasser incredibile Sparwasser...». In quel momento non potevamo saperlo, ma la mezzala Jürgen Sparwasser aveva accalappiato il pallone di testa, se l'era portato ai piedi, era corso via tallonato da Vogts, si era lasciato dietro Hötterges e aveva piantato la palla alle spalle di Maier. Uno a zero per la Germania Est.

Entrambi i soldati, sia quello che si stava occupando del furgone sia quello che ci aveva chiesto i documenti si sono precipitati dentro la guardiola per sentire meglio la radio. Hanno persino alzato il volume. Step ha acchiappato Kurt per un braccio e lo ha strattonato verso la frontiera.

«Veloci» ha detto. Camminando, inciampando, in mezzo alle urla dei tifosi, mezzi storditi, io e Kurt ci siamo voltati e abbiamo visto Frida con gli agenti della Stasi. Uno la stava trattenendo. Gli altri la ascoltavano come se stesse raccontando chissà quale storia pazzesca. Kurt, intanto, andava avanti come se il cemento si fosse trasformato in sabbie mobili e lui ci stesse affondando ogni passo un po' di più.

Sembrava che Frida fosse riuscita a distrarli. A un certo punto i due che la stavano ascoltando hanno alzato lo sguardo e ci hanno urlato qualcosa. Chloe non si era girata a controllare, camminava guardandosi attorno, le dita sempre infilate nei passanti dei jeans. L'ho spinta. Le ho detto: «Corri. Cazzo. Corri!». Anche i due uomini della Stasi si sono messi a correre. Era una questione di metri. Siamo sfrecciati attraverso la "terra di nessuno", tra i due checkpoint, correndo come pazzi. Con la coda dell'occhio ho visto gli uomini della Stasi bloccarsi qualche metro oltre il confine. In un attimo ci siamo ritrovati dall'altra parte. Le guardie a Ovest hanno teso il collo, allarmate. Ma nulla, non ci hanno neppure fermato. Non ci hanno chiesto niente. Non ci hanno intimato di fermarci.

Noi abbiamo continuato a correre. E non ci siamo voltati più.

## CHLOE

Ci separiamo alla stazione di Wedding. Io prendo la Ring per tornare a casa e Kurt e Sven una metro per Gropius. Non ho idea di come ci si saluti in circostanze del genere, ma di sicuro non come facciamo noi, che ci allontaniamo con un gesto del mento, ciascuno perso in se stesso e nel tentativo di credere a quanto appena accaduto.

Il sole è tramontato. Non mi sembra possibile che siamo andati e tornati da Berlino Est. È come se un pezzo di noi fosse rimasto dall'altra parte del Muro e allo stesso tempo qualcosa che prima non c'era ci avesse seguiti oltre il checkpoint. Nel vagone mi guardo attorno e mi viene voglia di chiedere a chi ho accanto se ha notato qualcosa di strano, se gli sembra che ogni cosa sia al suo posto.

La carrozza è stracolma di persone, la gente si stringe negli spazi davanti alle porte, eppure è silenziosa, d'un silenzio innaturale. Davanti a me c'è una donna turca con due bambini piccoli, gli unici a non avere il muso lungo. Per il resto, tutte facce da funerale: i ragazzi con le divise della nazionale, gli uomini chiusi nei soprabiti, le famiglie di ritorno da qualche *biergarten*, in viaggio verso casa rimuginando sulla partita.

La Germania Ovest ha perso.



Sui volti di qualcuno leggo incredulità, su altri amarezza, su qualcuno addirittura rancore, o frustrazione. Volti segnati dalle rughe dell'età, da qualche birra in più, dal trucco pesante. Per un attimo, poco prima che si aprano le porte della mia stazione, proprio dalla parte opposta del vagone, mi sembra di intravedere ancora un volto: quello di un ragazzo, mangiato dall'acne, gli occhi pieni di paura e arroganza.

"Sparo!"

Ma è solo un momento. Perché poi, quando scendo sulla pensilina, pian piano la gente se ne va dalle uscite laterali, e non c'è nessuno che somigli nemmeno lontanamente a quel ragazzo.

Una luna gigantesca, perfettamente tonda e bassa sopra i palazzi – una luna cui non avevo fatto caso prima – mi accompagna fin davanti a casa. Ho le ginocchia che tremano, la testa pesante, desidero solo filare dritta in camera e addormentarmi. Sarebbe bello riuscire a rimandare a domani le spiegazioni con Arno, ma so che non sarà facile. Apro il portone. Salgo le scale.

Quando sono sul pianerottolo sento il suono del televisore filtrare a tutto volume attraverso la porta. Possibile che Arno si sia addormentato davanti alla partita? Infilo la chiave. Entro. Il soggiorno è illuminato dal riverbero bluastro dello schermo su cui passano le immagini di un giornalista che, a fatica, riesce a carpire qualche battuta a un ragazzo in tuta, con la faccia lugubre e i riccioli bruni ancora bagnati dalla doccia: persino io so che è Franz Beckenbauer.

«C'è nessuno?» chiedo, aspettandomi di trovare papà riverso sul divano. Ma niente, è deserto. «Papà...» dico entrando in cucina. Il lampadario che penzola sul tavolo è acceso, ma anche qui non c'è nessuno. Esattamente come in bagno. Non capisco. Dovrebbe essere a casa. Lui a casa e nonna Rosalind a letto.

«Nonna?» dico alzando la voce.  
Vado verso la sua camera.  
Passo davanti a quella di Arno.  
Ed è allora che lo vedo.

È steso a terra accanto al letto. “Papà?” Corro e mi inginocchio al suo fianco. Gli stringo la mano. “Papà?” Gli occhi sono chiusi, ma non del tutto. Gli sollevo la testa. “Papà?” Ma ricade indietro. Il corpo intero dà l’impressione di essere flaccido, come se gli avessero succhiato via le ossa. “Nonna?”

Scatto in piedi e corro in camera, spalanco la porta. Sta dormendo, a pancia in su, come sempre, con un ronzio dal naso, un russare sommesso. Le poggio una mano sulla guancia e resto così, a guardarla in attesa di non so nemmeno che, poi torno da mio padre e mi siedo al suo fianco.

«Papà...» dico aspettando che apra gli occhi, mentre le lacrime appannano i miei. «Papà» ripeto toccandogli una spalla. «Non... lasciarmi.»

Ma so che non li aprirà. So che è morto.

È mentre osservo la mia vita andare in pezzi che mi sento pizzicare la nuca, come se qualcuno mi stesse osservando. Alzo lo sguardo verso lo specchio appeso sopra il comodino e li vedo riflessi. I volti dei suoi tre colleghi. Il ciccione con l’accento di Colonia. Quello con gli zigomi squadrati e i capelli slavati. Lo smilzo dalla pelle olivastro. Sono proprio dietro di me.

Mentre tutto – i pavimenti, le pareti, il soffitto, i mobili, le finestre – prende a girare sempre più vorticosamente, nello stesso momento mi metto a urlare. «Dove siete?» dico cercandoli in soggiorno. «So che ci siete!» Afferro una sedia, la sollevo, la luce spettrale del televisore disegna ombre oblique e intermittenti. Inseguo

le loro ombre. Corro da una parte all'altra della stanza, menando fendenti a destra e a sinistra. Abbatto mensole della libreria e vasi sopra la cassettera e nella vetrinetta dei liquori, ma loro sono veloci, troppo veloci e riescono a schivarli tutti; faccio sempre più fatica a mantenere l'equilibrio – mi sento sempre più lenta, svuotata, i movimenti che somigliano ogni secondo di più a quelli degli astronauti americani che solo qualche anno fa hanno conquistato la luna. Finché lo schienale della sedia si infrange contro lo schermo del televisore e il mondo sprofonda nel buio e nel silenzio.

“È la nonna quella che grida?”

Tutto diventa nero, il mondo smette di girare.

“Nonna, aspetta. Ora arrivo. Aspett...”

La voce arriva attutita.

«Chloe, mi senti?»

Cerco di muovermi, ma sono imprigionata: sono fusa in un blocco di cemento.

Il viso della mamma di Anna appare a pochi centimetri dal mio naso come attraverso una nebbia. Mi bruciano le palpebre, faccio per richiuderle, ma lei non me lo permette. Sento che mi scuote, quindi mi fa scivolare le braccia sotto le ascelle e mi tira su. Mi aggrappo alla sua uniforme da poliziotta e mi metto seduta a terra, la schiena appoggiata alla credenza. Sono a casa. Quello che vedo, sfocato, è il nostro soggiorno, o almeno quello che resta, completamente devastato. Lo schermo del televisore sfondato, i cuscini del divano gettati dalla parte opposta della stanza, la vetrinetta dei liquori a pezzi sul pavimento, frammenti di bottiglie e bicchieri. La mamma di Anna è accovacciata accanto a me, e continua a parlare in una lingua straniera, che non riesco a comprendere. Dietro di lei altri poliziotti in grigio-verde vanno avan-

ti e indietro dal corridoio. Indossano guanti e soprascarpe di lattice bianco.

«Mi capisci?» sento dire alla mamma di Anna.

Scuoto la testa. «Papà?»

«Chloe... lo hai visto tuo padre? In camera da letto...»

Annuisco.

Lei mi carezza i capelli. «Oh, Chloe» dice. «Mi dispiace tanto.»

«C'erano degli uomini» dico.

Lei si ritrae. «Dove? In casa? Hai visto qualcuno in casa?»

“Li ho visti davvero?” Rispondo di sì, erano in casa. “O no?” Chiedo come sta mia nonna.

«Lei sta bene. I vicini hanno sentito un chiasso mostruoso e tua nonna gridare. Ci hanno chiamato loro.»

«Voglio andare dalla nonna. Voglio vedere come sta.» Faccio per alzarmi, ma non riesco.

«Aspetta...» Mi aiuta a mettermi seduta sul divano. «Senti» mi chiede, «hai qualcuno che possiamo chiamare?»

«Perché?»

«Per stare con voi.»

Penso ai miei demoni. Papà e nonna. Che demoni non erano affatto. Penso a qualcuno alla Vetreria, ma non mi viene in mente nessuno. Penso a Sven. Ai suoi occhi buoni come castagne, sempre pronti a compatire e a giudicare. Ripenso a quello che mi ha detto. Invidia Frida, per cui invece Kurt era disposto a fare qualunque cosa, anche dopo aver scoperto che l'aveva tradito. Anzi no, non è invidia: è rabbia. È ciò che mi serve, la rabbia. Per sfamare il vuoto che sento crescermi dentro.

Mi alzo, barcollo, ma riesco a raggiungere la finestra senza cadere a terra.

Oltre il vetro, c'è Berlino, la cui vita va avanti come sempre, come fosse un giorno qualunque. Chi va e viene in metropolitana. Chi prova a fregarti qualche spicciolo per strada e chi si illude di cambiare il mondo. Chi cerca

nuovi modi di sballarsi perché ha paura di restare lucido e chi teme cosa sarebbe in grado di fare se si lasciasse andare. Chi crede nel potere del popolo e chi in quello del denaro. Chi dopo il goal di quello Sparwasser ha festeggiato tutta la notte e chi ancora si lecca le ferite, come se una partita di calcio potesse cambiare la vita di qualcuno. Ecco, quello che un giorno vorrei veder crollare davanti ai miei occhi è tutto questo. La città intera.

## SVEN

La prima sfida ufficiale tra le nazionali di calcio della Germania Ovest e della Germania Est era finita come nessuno avrebbe immaginato (per lo meno da questa parte del Muro), ossia con una vittoria degli Ossi. Jürgen Sparwasser aveva segnato al 72°, mentre noi eravamo al checkpoint. Senza di lui le cose sarebbero andate in modo molto diverso.

Dopo la corsa oltre confine avevamo camminato a lungo, storditi, senza neppure guardarci in faccia. Kurt era comprensibilmente stravolto. Io avevo un formicaio nello stomaco e lo sguardo attonito di chi ha appena rischiato di affogare.

Alla stazione di Wedding ho salutato Chloe senza riuscire a dirle una parola. Provare a pensare a lei, se possibile, incasinava ogni cosa ancora di più.

Kurt e io siamo saliti sulla metro per Gropiusstadt. Lui è sceso due fermate prima della mia. Con un filo di voce e le occhiaie scure ha detto: «Mi sa che ci vediamo martedì. Se non mi hanno licenziato».

«Mi sa che ci vediamo martedì. Se i miei non mi hanno ucciso.»

«Sven...»

«Sì?»

«Ecco. Magari ai tuoi non raccontargli ciò che è successo. Sei d'accordo?»

«Non ci penso neppure...»

«Ottimo.»

Le porte si sono aperte. «Kurt...»

È sceso. Si è voltato a guardarmi.

«Mi spiace» ho detto.

Lui ha cercato di sorridere, ma gli occhi sono rimasti spenti; dentro ci si poteva scorgere tutta la tristezza del mondo. Le porte si sono chiuse e la metro è ripartita.

Quando sono entrato in casa, i miei mi sono saltati addosso infuriati e felici al tempo stesso. Mio padre mi ha abbracciato come se volesse massacrarmi di botte e mia madre mi ha schiaffeggiato con uno straccio da cucina come se volesse riempirmi di baci. Mi hanno fatto il terzo grado: dov'ero stato, con chi, cos'era successo; lì per lì sono stato a un passo da inventarmi qualche assurdità, tipo che ero rimasto chiuso dentro un magazzino in cui ero entrato per recuperare un pallone, o che so io, ma poi ho pensato che la cosa migliore non era tanto mentire spudoratamente, quanto piuttosto modificare la verità quel tanto che bastava. Dovevo solo evitare di coinvolgere Kurt e per il resto sarebbe stato più facile, per me, evitare di contraddirmi con il passare del tempo. Così l'ho fatto: ho ammesso di essere andato a Berlino Est, di esserci andato per aiutare un amico. E che questo era tutto ciò che potevo dirgli. Gli ho chiesto scusa per averli fatti preoccupare, scusa per non poter essere più dettagliato, e gli ho promesso che non sarebbe mai più successo.

«Vi giuro» ho detto «che era per una buona causa.»

Mio padre non ha ceduto subito, ha insistito per sapere *esattamente* cos'ero andato a fare, ma io sono rimasto di pietra: ho continuato a ripetergli che mi piaceva,

che non potevo aggiungere altro, e che speravo che dopo quella storia avessero ancora fiducia in me.

Gli ho detto: «Ho imparato più cose in un giorno che in due anni di scuola».

Mamma ha detto che puzzavo di ruggine e polvere.

«Vado a fare la doccia.»

«Domani ne riparlamo» ha sbuffato mio padre. «Non credere che sia finita qui.»

In effetti ci ha riprovato, a parlarne. Io però sono stato fedele ai miei propositi: non volevo mentire, ma non potevo raccontare tutto; anzi, era meglio che non dicessi proprio nulla. Anche con Willi e Franz sono stato muto come il muro di un cesso; un modo di dire nostro, “essere muti come il muro di un cesso”, nato a scuola, quando il vicepresidente aveva radunato gli studenti in cortile intimando di smetterla di scrivere sui muri dei bagni. Quattro di noi erano stati selezionati per cancellare le scritte ed “essere muto come il muro di un cesso” era diventato sinonimo di non andare in giro a spifferare cose che era meglio tenere per sé.

Come gli avvenimenti di quel venerdì di giugno del 1974. Sarebbero rimasti una cosa mia e di Kurt, di Chloe e di Frida. Nostra. Per sempre.

Quel fine settimana non mi sono mosso di casa. Ho aiutato i miei al Bilka, ho obbedito come un cagnolino, scodinzolando ogni volta che mi dicevano di fare qualcosa. Il martedì successivo ho atteso con ansia l'arrivo di Kurt che, tra l'altro, non aveva nemmeno più il suo furgone con cui fare le consegne. A metà mattina l'ho visto scendere da un vecchio Transit con il logo scrostato della ditta sulle portiere, e ho pensato che in fondo c'era un dio che ci voleva bene, da qualche parte.



«Non ti hanno licenziato» ho detto trottrandogli incontro.

«Per fortuna avevo un certo credito di fiducia da riscuotere. Mi hanno persino dato questa vecchia carcassa. Ho detto che mi avevano rubato l'altro e che mi ero incasinato nel tentativo di ritrovarlo e via dicendo.»

«Quello resterà a Est per sempre, vero?»

«Per quanto mi riguarda penso proprio di sì.» Mi ha allungato un pugno. Ci ho sbattuto sopra il mio. «Sono contento di vederti.»

Ho risposto che ero contento anch'io e gli ho chiesto come andava.

Si è stretto nelle spalle. «Dovrò far passare un po' di tempo, sai. Non è stato un temporale estivo. Ma una bufera.»

«Una bufera, sì.»

«Chloe?»

«Non l'ho ancora cercata.»

«Mi piacerebbe salutarla. Venerdì ci siamo lasciati così in fretta e...»

«Be', vediamo.»

«Cosa?»

«Intendo: vediamo cosa capita. Come vanno le cose.»

Mia madre si è affacciata e ci ha chiesto se pensavamo di portarle dentro, le scatole, o se intendevamo stare lì per strada a prendere il sole. Siamo scattati sull'attenti come soldatini e in men che non si dica abbiamo portato dentro ogni cosa, anche se in realtà mancava un cartone di biscotti e uno di marmellate, e mamma si è fatta promettere da Kurt che glieli avrebbe consegnati entro quel pomeriggio.

Quel fine settimana i miei mi hanno lasciato mezza giornata libera e ho pensato di fare un salto alla Vetreria. Mi sono fermato davanti alla porta del magazzino. Era chiu-

sa, ovviamente. Mi sono chiesto cosa ne sarebbe stato di tutta la merce che era ancora là dentro. Ho gironzolato per la Comune. Non c'era traccia di Chloe. Ma a un certo punto ho visto Anna.

«Ehi!» ha fatto quando mi sono avvicinato.

«Com'è?»

«Alla grande. Tu? Qualche regalino?» Mi ha strizzato l'occhio.

«No» ho detto. «Mi spiace. Senti, mi chiedevo se avevi visto Chloe.»

Anna ha fatto una faccia strana. «Non lo sai?»

«Cosa?»

«Di suo padre... è morto.»

«Ma che dici?»

«Sì. L'ha trovato lei. Pare sia caduto in casa e si sia rotto il collo, o una cosa così.»

«Ma quando?»

«Qualche giorno fa.»

«Non ci credo...»

«Credici, invece. Perché è la verità.»

«Dove abita?»

«Non lo so ancora. Mia madre me l'ha detto, ma non ho capito.»

«Non sai dove abita Chloe? Ma non eravate mega-amiche o una cosa simile?»

«E infatti sapevo dove abitava. Ma ora che è morto suo padre non abita più lì. Mia madre ha detto che è ospite di una qualche struttura che prende i ragazzi senza famiglia. Mi ha detto che poi posso andare a trovarla. Molto presto, ha detto. Quando lo so le chiedo se posso dirte-lo, va bene?»

Ho detto che andava bene, certo. Mi sembrava giusto.

## CHLOE

Dall'autopsia è venuto fuori che papà è morto per una botta alla testa: è caduto e ha battuto. Emorragia interna e via, fine della storia. Quello che non si sa è come abbia fatto a cadere.

La nonna non può essere di grande aiuto. Come sempre bofonchia mezze frasi sconnesse, dentro le quali non sai mai cosa c'è di vero e cos'è solo uno scherzo della sua testa. Per questo l'hanno spedita in una residenza per anziani, mentre a me è toccata una comunità di accoglienza per minori. Più passa il tempo, più mi convinco che quei pezzi di merda dei suoi colleghi c'entrino qualcosa. Il ciccione con l'accento di Colonia, il tipo con gli zigomi squadrati, lo smilzo dalla pelle olivastra: anche se la polizia non ha trovato prove, io so che sono stati loro. *Devono* essere stati loro.

C'è un'altra cosa di cui sono sicura. Nascosta in quello che era il vecchio magazzino di Helmut, deve pur essere rimasta qualche arma.

## SVEN

Poi l'estate è finita. È assurdo che le estati finiscano. Non dovrebbero forse durare per sempre? All'inizio si ha l'impressione che uno ci possa fare qualunque cosa e invece da un momento all'altro è settembre e alzi gli occhi e hai fatto un terzo di ciò che avevi programmato. Ma l'estate del 1974 è stata, per me, una di quelle in cui c'è un prima e un dopo. Niente è più stato lo stesso. E non era il mondo a essere cambiato, lui era sempre il solito pasticcio, pieno di promesse mantenute e disattese, e sogni da realizzare. A essere cambiato ero io.

Un giorno Kurt è venuto al Bilka a consegnare della roba. Ero appena tornato da scuola e l'ho trovato ad aspettarmi accanto al furgone con il logo della ditta. Ha detto: «Seguimi». Siamo entrati nell'abitacolo, abbiamo chiuso la porta. «Guarda qui.» Mi ha mostrato una lettera scritta a macchina.

«Cos'è?»

«L'ho ricevuta ieri. Volevo mostrartela. È giusto che tu sappia come sono andate le cose.»

Ed ecco cosa diceva quella lettera:

*Caro Kurt, sono io.*

*Ti scrivo perché penso sia il minimo che possa fare, per provare a spiegarti qualche mio perché. Ci sono così tante cose che avrei voluto dirti in quei tre giorni in cui siamo stati chiusi nel mattatoio. Ma tra la paura per ciò che ci sarebbe potuto accadere e il peso che mi portavo addosso per ciò che avevo fatto, la storia della Stasi e tutto il resto, ecco, alla fine sono rimaste con me, da questa parte del Muro. Fino a ora.*

*La prima cosa, e forse la più importante, è che in tutti questi anni tu non sei stato il solo, ad amare. Del funerale dei tuoi genitori ricordo ogni cosa. Il colore violaceo del cielo sopra le ciminiere, le traiettorie che il vento faceva disegnare alle foglie dei tigli, la riga di lato con cui tua nonna ti aveva pettinato. La richiesta di aiuto dei tuoi occhi che non riuscivano a posarsi su nulla per più di qualche istante. Tutto ciò che avrei voluto fare era abbracciarti e non lasciarti più, e ti giuro, mai, mai in vita mia avevo desiderato qualcosa con tanta forza. Allora non sapevo dare un nome a quello che sentivo. Ora sì.*

*Ma tu sei partito subito dopo. Tua nonna ti ha portato via mentre io sono rimasta qui. I miei genitori mi hanno detto che dovevo pensare che, insieme ai tuoi genitori, in quell'incidente fossi morto anche tu. Messa così sembra una cosa crudele da dire a chiunque, figurati a una ragazzina di dodici anni. Eppure, l'ho capito solo col tempo, non l'avevano fatto per cattiveria. Ma per amore. Per proteggermi.*

*Perché appunto, ero solo una ragazzina di dodici anni, e non volevano che mi rovinassi la vita avendo rapporti di alcun tipo con qualcuno che da quel momento in poi sarebbe stato educato secondo i principi del capitalismo.*

*Ho pianto. Ho puntato i piedi. Ho protestato. Ma alla*

*fine ho ceduto. Poco per volta ho iniziato a nascondere la tua faccia dietro a quella di altri ragazzi, le nostre confidenze e i nostri giochi sotto confidenze e giochi condivisi con nuovi amici, e altri amici ancora, e così via. Ci è voluto del tempo, ma alla fine ho smesso di pensarti. Che altro potevo fare? Non tutti hanno la tua forza, e nemmeno la tua costanza. Quando me l'hai detto, quel giorno al tavolo della kneipe di Lichtenberg dove ci siamo rivisti, che avevi continuato a cercarmi per tutti questi anni, io non ci volevo credere. Non ci potevo credere. Eppure, se eri lì, se alla fine mi avevi trovata, non c'era altra spiegazione. Ed era qualcosa che mi sbatteva in faccia tutta la differenza tra me e te. Tu che eri disposto a tutto, che avevi fatto di tutto, per noi. Io che, invece, ero stata debole. Questa è la verità. Anche se fa un male cane voglio che tu ne sia consapevole. Perché se un coraggio che non ho non posso darmelo, almeno voglio essere sincera e dirti le cose dritte.*

*L'ultima è questa. Se ho ceduto alle pressioni dei miei, che mi hanno quasi trascinato di peso alla Stasi, e minacciato di farmi arrestare loro stessi se non avessi collaborato, è perché non ho mai realmente avuto un'alternativa. Non cerco scuse, non avrebbe senso ora. Voglio però che tu capisca come, nel momento in cui sei ricomparso, e mi hai parlato del piano per farmi scappare con te a Ovest, mi hai messo davanti a una scelta che in realtà non avevo. Qualunque cosa avessi fatto avrei tradito una delle persone a cui volevo più bene. Qualunque cosa avessi scelto avrei tradito una parte di me.*

*Ecco perché quando sono andata incontro agli agenti della Stasi, dandovi modo di passare il confine, in quel momento, in quell'esatto momento, per la prima volta da quando ci siamo incontrati, mi sono sentita di nuovo io, perché stavo facendo qualcosa che mi permetteva*

*di salvare tutto ciò in cui credevo, tutto allo stesso tempo: te, i miei, il mio Paese.*

*Non pretendo che tu capisca. La tua unica colpa è stata volermi bene e continuare a voler stare con me. E in questo non ci sarebbe nulla di male se il mondo in cui siamo capitati lo permettesse, ma non è così. Ci tocca accettarlo. Così come io devo accettare ciò che sento nella pancia ogni volta che penso a quel ragazzino con i capelli pettinati di lato e all'uomo che ora so essere diventato: qualcosa che mi morde, che mi divora, un boccone dopo l'altro. E io lascio che faccia. Perché questa cosa con i denti, questa cosa che a volte fa male, ma per lo più mi fa sentire viva in un modo diverso da tutto il resto – è solo mia. Ed è solo tua. E si chiama amore.*

E sotto, la firma: *Frida*.

I Mondiali alla fine li abbiamo vinti noi. La Germania Ovest ha battuto in finale l'Olanda di Cruijff, Rep e Neeskens. Che partita! Mamma, papà e io l'abbiamo vista mangiando gelato e bevendo Fanta e, dopo il fischio finale, siamo usciti a festeggiare per le strade di Gropius. È l'ultima cosa che abbiamo fatto insieme, prima che mio padre cambiasse casa. Lui e mamma avrebbero comunque continuato a gestire il Bilka, ma a sentire loro non aveva senso continuare a far finta di essere una famiglia come tutte. Saremmo diventati una famiglia a modo nostro. Papà ha trovato un minuscolo appartamento in affitto a pochi passi dal negozio. Io sarei rimasto a casa da mamma e sarei andato da lui a cena tre sere a settimana, o quando mi girava. Insomma, niente di prestabilito. E per quanto mi riguardava anche niente di definitivo. Forse un giorno sarebbero tornati insieme. Chissà.

Chloe non sono riuscito a vederla per un sacco di tem-

po. Ogni volta che andavo da Anna per avere notizie, lei mi diceva che non era il caso, che la situazione era delicata, che Chloe non era pronta e non voleva vedere nessuno. Ma io non riuscivo a smettere di pensarla e sapere che stava male faceva stare male anche me. Oltretutto ero convinto che fossero quelli dell'istituto a impedirle di incontrarmi. Rimuginavo sul fatto che fosse prigioniera, costretta in un luogo sporco, con gente violenta; che mentre dormiva le blatte le corressero sulle gambe e i pidocchi le rosicchiassero la testa. Finché un giorno, alla Vetreria, ho intercettato uno scambio di battute tra Anna e il barista. Anna stava dicendo che sarebbe andata a trovarla l'indomani, insieme a sua madre la poliziotta. La mattina successiva l'ho pedinata da casa a scuola e dopo la scuola mi sono infilato sulla metropolitana a un vagone di distanza, sporgendomi a ogni fermata per controllare se usciva. A Otisstraße l'ho seguita fuori dalla stazione. La madre la stava aspettando.

L'istituto si trovava poco distante. Era un edificio bianco e giallo, circondato da un muro di mattoni alto un paio di metri, in buona parte coperto di edera. Usando l'edera e i mattoni sbrecciati mi sono arrampicato per guardare dentro: c'era un cortile con grandi alberi le cui foglie stavano cadendo, un'altalena che cigolava mossa dal vento. E diverse panchine. Su una delle quali era seduta Chloe.

Una donna è andata ad aprire il cancello, ha salutato Anna e sua madre come se le conoscesse bene. Sono rimasto aggrappato al muro finché non le ho viste raggiungere Chloe. A quel punto sono sceso e ho atteso che se ne andassero. Sono rimaste mezz'ora. Quando le ho viste tornare alla metropolitana mi sono arrampicato di nuovo. Chloe si era spostata sull'altalena. Ho avuto la tentazione di scavalcare, ma nel cortile c'era altra gente, ragazzi e adulti, e mi avrebbero subito beccato; così sono



andato al cancello, ho suonato e la donna di prima è venuta verso di me.

«Sì?»

«Sono un amico di Chloe.»

«Oh!» ha detto lei attraverso le sbarre. «Non ti ho mai visto.»

«È la prima volta che vengo. Posso entrare?»

«Posso sapere il tuo nome?»

«Mi chiamo Sven. Sven Betzler.»

«Eri un suo compagno di classe?»

«No. Ci siamo conosciuti quest'estate. Abbiamo trascorso del tempo insieme.»

«Dove?»

«In giro. A Kreuzberg. Con altri amici.»

«Senti... sai che posto è questo?»

Ho gettato un occhio alla struttura al di là dell'inferriata, al cortile. «Una specie di orfanotrofio?»

«È questo che sai di Chloe, che non ha più i genitori?»

«Sì.»

«Ecco, Sven. Sven... giusto? È più complesso di così. I nostri ospiti non devono per forza essere senza genitori. A volte capita, come nel caso di Chloe. Ma i nostri ospiti devono avere anche altri problemi.»

«Quali?»

«Questa è una comunità psichiatrica.»

«Psichiatrica?» Stava dicendo che Chloe era matta? Chloe non era matta. Strana, sì, ma di gente strana o originale, o che so io, è pieno il mondo. Ho chiesto: «Perché Chloe si trova in una comunità psichiatrica?». Mi sono accorto che mi tremava la voce.

«Chloe ha subito un grosso trauma. Ha bisogno di cure e attenzioni. Di un ambiente tranquillo, che non la agiti. Questo è il posto giusto per lei, ora.»

«Ma posso parlarle?»

«I colloqui devono essere autorizzati, Sven. Come ti di-

cevo, per i nostri ospiti la tranquillità è importante. E poi sei minorenne, dovresti farti accompagnare da un adulto.»

«La prego. Solo qualche minuto.»

«Non posso. Mi spiace.»

«Ma se dicesse a Chloe che sono qui e se Chloe non le sembrasse agitata per questo. Magari potrebbe solo avvicinarsi al cancello. Che ne pensa? Vorrei... salutarla.»

La donna ha sorriso. Si è sistemata una piega invisibile sul davanti della maglia.

Ho aggiunto: «Può restare ad ascoltare. Non dirò nulla che la agiti, glielo giuro». Ho fatto la faccia più tenebra che potevo.

«Mi stai chiedendo di infrangere il regolamento...»

«Solo un saluto.»

«Niente che la agiti?»

«Niente.»

«Me lo prometti?»

Ho portato una mano al petto all'altezza del cuore e ho messo su la faccia più da bravo ragazzo che sono riuscito a trovare.

È rimasta immobile per alcuni istanti, poi: «Resta qui».

L'ho vista andare verso la zona dell'altalena, che da dove mi trovavo non riuscivo a vedere. Dopo un minuto l'ho vista tornare. Chloe le camminava accanto, le dita nei passanti dei jeans. Si sono avvicinate al cancello.

«Ehi!» ho detto dopo che la donna le ha fatto cenno di fermarsi.

Chloe teneva lo sguardo basso. «Ehi...» ha risposto.

«Come stai?»

Si è stretta nelle spalle.

«Mi sei mancata. Ti ho pensato un sacco...»

Lei non ha detto niente, ha mosso il brecciolino con la punta della scarpa.

«Ecco, volevo solo dirti che, insomma, quando starai meglio, quando potrai uscire e tutto, possiamo andare a qual-

che concerto e... nel frattempo, magari, capisco come fare per venire a trovarti, come avere l'autorizzazione.»

A quel punto ha sollevato gli occhi, mi ha guardato fisso, con una intensità terrificante, e ha chiesto: «Perché?».

«Come *perché*?»

«Perché vuoi venire a trovarmi? Non ho bisogno di parlare con te.»

«Però potrei...»

«No, non puoi. Non puoi fare niente. *Niente!*» ha detto gridando, all'improvviso. Ha tirato un calcio all'inferriata con la pianta del piede. La donna l'ha trattenuta per le spalle. «Non voglio vederti. Ma più. Ci siamo capiti? Vai via! Sparisci, cazzo! Vattene!»

Sono arretrato, sconvolto. Ho guardato la donna e credo di averle detto qualcosa tipo “mi spiace” o una frase del genere. Dico credo perché nella testa a quel punto c'è stata un'esplosione. L'eruzione di un vulcano. I pensieri si sono mescolati alla lava e tutto è diventato calore e dolore. Mi sentivo in colpa senza sapere perché, dato che non avevo idea di cosa avessi fatto. Mi sentivo in difetto perché non trovavo le parole per calmarla. Mi sentivo inutile.

La donna mi ha detto di andare via. Chloe è scattata verso il cancello come per attaccarcisi. Non mi sono mosso. La donna ha gridato: «Vai via!».

Ho camminato all'indietro tanto da scendere dal marciapiede e arrivare in strada. Volevo andarmene, ma allo stesso tempo non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso. Un clacson ha suonato all'impazzata, ho sentito il rumore delle ruote che sterzavano sull'asfalto. Una macchina mi è sfrecciata accanto sfiorandomi. Credo di aver rischiato di morire, ma sul momento non c'ho fatto caso. La donna, intanto, era riuscita a calmare Chloe. Hanno fatto finta che me ne fossi andato e senza rivolgermi un solo, ulteriore sguardo, si sono prese per mano, in-

camminandosi verso l'edificio. La donna parlava a bassa voce e nel frattempo le carezzava la schiena, leggera come una formica, giusto in mezzo alle scapole.

Mi spiace. Avrei voluto starle vicino. Avremmo potuto dirci delle cose e forse, dicendole, le avremmo capite meglio, ciascuno le sue.

Ma così non è stato.

## CHLOE

Non è vero, sarà solo la tua testa che fa di nuovo le bizzze. A questo penso quando Frau Elsa si avvicina in cortile e dice che è venuto a trovarmi "un certo Sven". Che è più o meno quello che dicono i dottori prima di darmi le pastiglie per tenermi buona. Poi però, appena lo vedo spuntare dall'altra parte del cancello, capisco che è proprio lui. Cazzo. Come ha fatto a trovarmi? Come fa a sorridermi così, come niente fosse? Forse potrei semplicemente fare lo stesso anch'io. Ricambiare il sorriso. Accarezzargli le dita. Flirtare. Potrebbe essere l'inizio di qualcosa di bello. Per me. Potrebbe essere finalmente quel miele di cui parlava mia mamma, quel pomeriggio di novembre quando avevo dieci anni.

Potrei lasciarmi alle spalle tutto. Quello che ho fatto a Berlino Est, sparare a quel ragazzo. Mio padre. Già ci vedo, andare il sabato pomeriggio al Grunewald e la sera a cena dai suoi. Anna mi prenderebbe in giro rinfacciandomi i nostri pomeriggi lungo il Ku'damm. E quanto ci rideremmo su tutti insieme, come di uno scampato pericolo. Sì, mi lasciassi scappare un sorriso, credo proprio potrebbe essere una cosa buona. Sarebbe facile, ma non sarei io. Perché che Sven fosse *miele* – con quei suoi occhi strabordanti fiducia – l'ho capito appena l'ho visto. Ma c'è un'altra cosa che so da tempo, anche se non l'ho mai detta a nessuno. Che io, io sono veleno.

## *Referenze fotografiche complete*

© Everett Historical/Shutterstock; © pixelklex/Shutterstock; © amiloslava/Shutterstock; © HelenField/Shutterstock; © Tithi Luadthong/Shutterstock; © Danny Oats/Shutterstock; © andersphoto/Shutterstock; © Leon Rafael/Shutterstock; © urbanbuzz/Shutterstock; © Ant Kim/Shutterstock; © Fotokor77/Shutterstock; © Matija Lovrenovic/Shutterstock; © Alexander Kondratenko/Shutterstock; © Nerthuz/Shutterstock; © canadastock/Shutterstock; © Jean-Michel Girard/Shutterstock; © Gwoeii/Shutterstock; © laschi/Shutterstock; © Photo Book Pro/Shutterstock

*Degli stessi Autori*

# **BERLIN**

La saga distopica che racconta di un irreale 1978 in cui la capitale tedesca è divenuta un mondo senza adulti e senza regole, dove gli eroi sono i ragazzi, che divisi in bande combattono e si alleano, odiano e amano, nella lotta continua per la sopravvivenza.

Volume 1

## **I FUOCHI DI TEGEL**

Volume 2

## **L'ALBA DI ALEXANDERPLATZ**

Volume 3

## **LA BATTAGLIA DI GROPIUS**

Volume 4

## **I LUPI DEL BRANDEBURGO**

Volume 5

## **IL RICHIAMO DELL'HAVEL**

Volume 6

## **L'ISOLA DEGLI DEI**

